

B. 22

3

243

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

xx



POESIE SCELTE

DELL' ABATE

CARLO INNOCENZO FRUGONI

FRA GLI ARCADI

COMANTE EGINETICO.

TOMO III.



BASSANO 1812.

DALLA TIPOGRAFIA GIUSEPPE REMONDINI

E FIGLI.

B² 22.3.243

POEMETTI.

L'OMBRA DI POPE.

PER LA NASCITA

DEL PRIMOGENITO

DI MYLORD HOLDERNESSE

AMBASCIATORE STRAORDINARIO DI S. M.

BRITANNICA ALLA REPUBBLICA

DI VENEZIA.

Degna di nome e d'Apollineo canto
Volgea la notte, che dall'alta Giuno,
Cui son le fasce e l'aure cune in guardia,
Mandata in terra, e fra mill'altre eletta,
Il mio prode Signor d'Adria su i lidi
D'alma Prole beò; la sacra notte
De' fervid' estri e de' pensier felici
- Tacita madre, che d'argentea luce
L'azzurro manto e la stellata chioma
Oltr'uso aspersa, dell'eccelso Parto
Per l'ampie vie del ciel ridea superba,
Libero spirto, e de' soavi studj
Fortunato cultore io nel riposo
Del pigro Mondo meditava i Versi,
Che son vita d'Eroi. Su l'auree carte,
Che le commosse immagini, e i nascenti
Carmi pronte a raccor stavanmi avanti,
Dell'ore mute regnator tranquillo

Il Silenzio pendea, mentre la dotta
 Vigile cura del nemico Sonno
 Da me lungi tenea l'umide penne,
 E i papaveri suoi stillanti obbliò.
 Ma perchè uguale all'argomento illustre
 Valor non era in me, come chi cerca
 Conforto altronde, e favellando segue
 I moti del deslo, dissi: Oh se dato
 Or te mi fusse aver presente e destro,
 POPE, o divino Cigno, o troppo presto
 Tolto all'Inglese suol, reso agli Dei (1),
 Che tanto somigliavi! Ah se preghiera
 De' vivi laggiù scende, e se pur lice
 Risolcar l'onda, che non ha ritorno,
 Lascia, o nato alle Muse ardente Ingegno,
 Lascia per poco le segrete sedi,
 E da' be' mirti del ridente Eliso
 In questo cheto orror, che solo guarda
 La bianca Luna, e delle conscie stelle
 Il vagabondo vigilante coro,
 Vieni, e m'inspira, onde il beato evento
 Da me cantato su le Ausonie corde
 Ne' divin modi tuoi piaccia a se stesso.
 Ratto il Priego gentil volò, nè seppa
 La via negargli il tenebroso Stagno,
 Nè la suprema in adamante scritta
 Legge de' Fati, che sul nero margo
 Rigida, sorda, inesorabil siede.
 Invisibil avea piume, che a tergo
 Gli pose Apollo, e d'invincibil forza
 Le armò contra il terror, contra i perigli
 Del vietato cammin. Vide i sereni
Pla-

(1) Alessandro Pope celebre Poeta Inglese morì
 nel 1744. in età di anni 56. Questo Poemetto fu com-
 posto dal Frugoni nell'anno medesimo.

Placidi campi, i lieti luoghi, e vide
 La grand' Ombra onorata, e la potèò
 Facile al desir mio nell'aure vive
 Fuori condur della quiete eterna.

Ella quassù lieve ascendea, varcata
 L'eburnea porta de' notturni Sogni,
 Donde dal grembo delle arcane cose,
 Pieno dell'opre e de' destin venturi,
 Tornò a' Compagni e alle Dardanie Prore
 Con la Cumea Sibilla il pio Trojano (1).
 Per l'agitato in ondeggianti cerchi
 Aereo vano il suo venir qual fida
 Nuncia precorse l'armonia di Pindo,
 Quella, che uscendo, quando a Febo piace,
 Della lira Dircea dal curvo seno,
 Suole udita bear mortali e Numi.
 Candido tutta la involgea dintorno
 Lume, che poi rompendo in larghe rote
 Piena di deità l'immortal Ombra
 Tale m'offerse alfin, qual grave e lieta
 In man la cetra, e su la chioma avendo
 La prima fronda di Britanno Alloro,
 Fra'l maggior Greco e fra'l maggior Latino
 Siede, e ragiona nell'Elisia Valle.

Me, che per onorarlo al suol cadea
 Vinto da riverenza, in dolce vista
 Per mano prese e tenne, e in me conversi
 Gli occhi vivaci, donde un doppio uscia
 Lucido, acuto, penetrante raggio:
 Tal per le vie della virtù visiva
 Tessute in sottil rete ardor m'infuse,
 Che mente nova in me, spirito novo
 Sorse improvviso, onde il nettareo suono
 Della sua voce, qual d'invitte Navi
 Guerriero portator l'ampio Tamigi

L'

(1) Virg. Encid. lib. IV.

L' udiva un tempo, d' ascoltar fui degno,
 E degli Dei poco minor divenni.
 Perchè, dicea, me, che in amabil pace
 Laggiù passeggio della Elisia chiostra
 L' etere puro ed il purpureo giorno
 Sciolto da' sensi, e pur dell'Arti amante
 D' obbliò nemiche, che vivendo amai,
 Perchè me chiami e prieghi or, che dovuto
 Alle giuste speranze e a' giusti voti
 Tenero Pargoletto all' Adria in riva
 L' antica d' HOLDERNESSE inclita Stirpe,
 Vera d' Eroi propago, orna e rinnova?
 Tu pur Poeta sei: nè di te poco
 Grido sin laggiù venne, ove altro cielo,
 Altro benigno Sol noi cinge e pasce
 Scarche, del denso velo agili forme.
 Quanto di te fra i verdi lauri annosi
 Del sacro bosco, ove talor l' immenso
 Di Venosa Cantor meco s' asside,
 Non si parlò tra noi? Vede egli come
 Felicemente tu sul Tosco plettro
 Porti i Latini modi, e il novo stile
 Tingi dello splendor di sua favella:
 Sel vede, e il narra, e con piacer l' ascolta
 Il popolo minor dell' Ombre attente;
 E le tue lodi ed il tuo Nome impara.
 A questi detti, che poteanmi forse
 Tentar d' orgoglio, arse l' onesta guancia
 Di sincero rossor. Qual mai, risposi,
 Di voi stessi laggiù tanta vi prese
 Dimenticanza, che di me potesse
 Venir parola da Colui, che seguo
 Da lunge, adorator delle grand' orme,
 Per cui volgendo in oro i dì famosi,
 Ebbe il Pindaro suo l' età d' Augusto?
 Come non tutto l' occupò presente

L'

L'alta tua gloria, o Vate, onde negato
 A quante in Pindo poi lingue fioriro,
 Ebbero il Flacco suo i' Angliche Muse?
 Troppo a me doni; e qual chi sua ricchezza
 Scorge da immenso pullular tesoro,
 Per donar largo impoverir non temi.
 Com'io te non dovea con caldo priego
 Chiamar da' tuoi bei seggi, or che i promessi
 Devoti Carmi, e dal desio t'adati,
 Che uscisser degni delle mie dimore,
 Alfin del mio Signor la nova Prole
 Desta col bel vagire, anzi securi
 Dal nero dente dell' Invidia bieca
 Chiama nel puro aperto dì, che primo
 L'aureo de' giorni suoi giro incomincia?
 Scrivo, tu ben tel sai, scrivo all' egregio
 Celebrato ROBERTO: a lui non sono,
 Tua mercè, ignote del Meonio Carme (1)
 L'eroiche forme, del tuo stil costrette
 Sentir le leggi ed il felice impero.
 Per te de' fiori d' Elicona sparso
 Filosofico ei corse alpestro calle (2)
 Su i forti vanni del Febèo contento:
 Per te egli udì come d' un crin reciso (3)
 Con versi, che dettar le Grazie stesse,
 Potea cantarsi l'ingegnoso furto;
 E per te quella infin, ch'eterna piove
 Dalle liriche tue sonore fonti,
 Ambrosia beve, che gli Dei non hanno.
 Or se tu parte in me spirar pur nieghi
 Del tuo bel foco, nè al mio labbro l'arti,
 Che a te fur note, di piacergli insegni,
 Do-

(1) Traduzione d'Omero fatta da Pope.

(2) *Saggio sull' Uomo e sulla Critica*.

(3) *Il Riccio rapito*.

Dove me tanto paragone aspetta,
 Che osar mai posso? Il ben avvezzo orecchio
 I degeneri Versi a sdegno avrebbe.

A questo mio pregar, cortese in atto
 L'Ombra sorrise, e lampeggiò tre volte
 Più che mai bella intorno: indi repente
 Me rivolgendo nel suo vivo lume,
 Come se nuda di corporeo pondo
 Me ad uom non data agilità movesse,
 Seco m'alzò per vie, che al bel tragitto
 Cedean lievi e serene. Il breve solco,
 Che segnai seco pel celeste vuoto,
 Rapidamente precedean volando
 Le messaggieri Dionee Colombe,
 Che con noi ratto là drizzando l'ali,
 Dove il nato giacea nobil Fanciullo,
 Si posar su la cuna, e pria versati
 Vagamente su lui dal roseo rostro
 Fior molli e misti d'odorose foglie
 D'Idalio mirto, alto silenzio imposto,
 Il colorato variante collo,
 Come intente ad udir, volsero a lui,
 Che riparlò l'armoniosa lingua,
 Che sola parleriano i Numi in terra.
 Odi, o Figlio, a dir prese, odi, o d'altero
 Padre delizia e dono, e nato appena
 Questa tua gentil alma or or partita
 Dal fonte eterno delle pure idee
 Rivolgi al sacro ragionar de' Vati.
 Come prime parlaro al chiuso in fasce
 Magnanimo Pellide, a te primiere
 Parlin le dotte Muse: ad esse Giove
 Sul primo varco dell'uman viaggio
 Le vite degli Eroi diede in governo.
 Questa, ove nasci, e fai d'un vago germe
 Lieto il paterno generoso tronco,

Al-

Almo Garzon, non è, non è l'invitta
 Patria, che al tuo natal dovea Natura.
 Da te lungi ella giace, ove a lei cento
 Ingegni ed Arti dolcemente in grembo
 Nudre Minerva, ove Nettuno e Marte
 Dividero con lei l'onor dell'armi,
 E lo scettro dell'onde e il fren de' venti.
 Ma della patria cuna oh come il danno
 Ti compensar gli Dei! Questa, ove nasci,
 E' l'augusta immortal d'Adria Regina;
 Quella, che quassù parmi invitta e chiara
 Sorgere al par di lei, che sul Tarpéo
 Sedea donna del Mondo, e del suo nome
 La sicurezza ed il terror ponea
 Su la Romana Consolar bipenne;
 Quella, che per mutar lungo di tempi
 Da' Saggi Padri ne' miglior Nepoti
 Grande, e a sè stessa ugual sempre rinasce:
 Sede d'intatta Libertà, maestra
 Di felice consiglio, unica in tante
 Degli agitati Regni aspre vicende,
 Che a tutti cara per antico esempio
 D'imperturbabil fe' tranquilla tesse
 De' suoi destini l'ammirabil corso.
 Ma tu, Figlio, non sai quanta prevenne
 Questi del tuo natal fausti momenti
 Fama del Padre tuo, cui tutta ferve
 L'indole patria, ed il natlo genio in volto.
 Mentre occulto ancor eri, e dolce speme
 E dolce peso del materno fianco,
 Del Re, che tanta dal Tamigi spande
 Guerriera fama, Messaggiero augusto
 L'accolser queste avventurate arene,
 Che ancor tutte il suo grido empie, ed onora.
 Quanta in tanto splendor di sangue e d'Avi,
 E di supremo onore in lui grandezza
 Ve-

Vera di cor! Qual di modestia velo!
 Quanta di tratto e di gentil costume
 Amabil grazia, che spontaneo fea
 Il plauso universal venirgli incontro,
 E l'ossequio miglior, che d'amor nasce!
 Qual candor d'alma! Qual pensar sublime!
 Qual di facondia dono! E qual d'aperte
 Ospiti soglie, e di lodate mense
 Instancabile lusso! E qual da mille
 Fatti imitanti il dì per le sue stanze
 Diffusa luce e sfavillante gioja
 Nelle gioconde notti al genio sacre!
 Il piacer della vita, a' Saggi caro,
 Seco abitar pareva tra 'l nobil uso
 Delle fortune e il signoril disprezzo
 Del servo a' suoi voleri oro, che altrove
 Tiranno regna su le umane voglie.

Quale, e quanto però nel dì, che solo
 Tutti illustrar potea, non fe' vedersi,
 Quando il real carattere, onde impresso
 Dovea mostrarsi all'immortal Senato,
 Vestì le sue parole e il suo sembiante?
 Cinto di trionfal pubblica pompa,
 Mirabil fu vederlo in giovin chioma
 Coraggioso Orator, mentre in lui ferme
 La meraviglia ed il piacer tenea
 De' gravi Padri le pensose ciglia,
 Elette gemme di Nestorei detti
 Versar dal petto, e far parlando fede,
 Che aspettar gli anni non è d'alma eccelsa
 Vaga di cominciar dove son l'altre
 Le vie di gloria di finir contente.

Figlio, sin dalle fasce intender mostra
 L'onor di tanto Padre, e a lui sorridi.
 Anzi a conoscer la tua Madre bella,
 Che a far più chiari di tua cuna i pregi

Ben-

Bennata germogliò Batava pianta,
 Impara, o Figlio, con gentil sorriso (1):
 La bella Madre tua, cui dier le Grazie
 Il rider parco, e il favellar leggiadro;
 Diè Teti il dolce scintillar, che mette
 Dal vivo azzurro delle sue pupille;
 Tersicore i bei moti, Ebe l'intatto
 Fior della fresca età, Pallade il senno,
 I vezzi Citerea, Giuno il decoro.
 Al felice favor delle sue cure
 Crescan gl'imbelli tuoi giorni immaturi,
 Ella teco s'assida; il suo t'instilli
 Tranquillo accorto spirito soave,
 Come Aurora in un fior molle rugiada:
 I tuoi sonni lusinghi: il breve pianto
 Tronchi sul labbro co' materni baci:
 Formi le incerte voci, e i vacillanti
 Passi assicuri. Ella ver te da Gnido
 Que', che tanto somigli, alati Amori
 Volar vegga sovente desiosi
 Teco d'aver sotto il suo vago ciglio
 Parte de' giuochi tuoi, de' tuoi trastulli.
 Poi quando te fiorir di forze e d'anni
 L'Anglico ciel vedrà, prendanti in cura
 L'Arti cultrici. Di Natura i doni
 Schiudansi in te, come in terreno aprico
 Si manifesta de' benigni semi
 La vital aura e la virtù natia.
 I tuoi grand'Avi intendi; e poichè avrai
 L'antica fama di lor alte gesta
 Da tante e sì lontane età raccolto,
 Volgiti al più vicino e caro esempio:
 Studia il gran Padre tuo, che può bastarti
 Per

(1) *Incipe, parvus Puer, vitam cognoscere Matrem,*
Virg. Egl. 4.

Per tutti solo, e d'uguagliarlo agogna:
 Prendi dall'opre sue la viva legge,
 Che della vita perigliosi, e cinti
 D'aspre fatiche a te i sentier rischiari,
 E t'additi fedel come s'adempia
 Quanto attende da te, quanto aver dee
 Il Re, la Patria, e quel che chiudi e volgi
 Nelle onorate vene egregio Sangue.
 Cresci, o nobil Fanciullo, e già presaga
 De' tuoi splendidi eventi al sen ti stringa
 La Gloria nostra, e a rispettarli prenda
 L'instabile Fortuna. Oh quanta sei
 Giusta speme de' tuoi! Ma che più parlo?
 Me la notte abbandona: ecco dal Sole
 Omai, qual aureo inondator torrente,
 La settemplice madre de' colori,
 La nuova luce a scaturir vicina
 Me d'alto fere, e sforza i lieti alberghi
 D'Eliso riveder pien de' tuoi fati,
 Che taciturna ancor caligin vela.
 Disse, e in ciel sorse il giorno, e l'Ombra sparve.

I L V E R O .

NEL SOLENNE INGRESSO

DI S. E. IL CAVALLIERE

L O R E N Z O - M O R O S I N I

PROCURATORE DI S. MARCO.

*Non ante vulgatas per artes
Verba loquor socianda chordis.*

Hor. Carm. Lib. IV. Od. IX.

Muse, figlie di Giove, ancor la fonte,
 Che con l'onda volubile de' versi
 Va ricca di splendor, fervida d'estro,
 Tutta a me s'apre, e tutta ancora il petto,
 Vostra mercè, celesti Dee, m'innonda.
 E benchè già sul non curvato tergo
 Mi segga il grave sessagesim'anno,
 Ancor Poeta sono, ed ancor destra
 Spirar mi sento in sen l'aura d'Apollo,
 Che seco porta su robuste penne
 La creatrice fantasia dovunque
 Cagion de' voli suoi degna la chiami.
 E certo se giammai con qualche Nome,
 Più ch'altri illustre ed onorato in terra,
 Con glorioso ardir spiegai le piume,
 Cigno felice per l'Ausonio cielo;
 Or è, Pierie Dive, or è, faconde
 Trionfatrici del nemico Obbligo,
 Che un Nome eccelso per l'eccelso calle
 Del Toscano cantar ergo agli Dei.
 Arduo segno a' miei Carmi, alle sonanti
 Saette d'or della Febea faretra
 E l'egregio LORENZO, il prode, a cui

Il nome diè la MOROSINA Stirpe ;
 Pianta superba, che di lunghe etati
 Nell' antica caligine nasconde,
 Ferace ognor di generosi Germi,
 L' auguste frondi e l' immortal radice .
 A Nome tal su la pendice Ascrea ,
 Come improvviso occulto Dio vi scota ,
 Tutti piegate l' odorose cime ,
 Eterno onor d' Eroi, vergini allori:
 Voi pur tal Nome, ripetete, o spechi,
 Sacri al dotto Silenzio; e fatel voi,
 Fonti di Pindo, ai duo gran Vati amiche,
 Tanto altero sonar, quanto ancor s' ode
 Il saggio Ulisse, ed il pietoso Enea .
 Mirate: ecco di là, donde alla luce ,
 Lieta madre del giorno e de' colori,
 Schiude l' Astro maggiore il roseo varco ,
 Ecco si muove, ecco a me ratto vola
 Da bianchissimi augei per l' aria tratto
 Di nitido cristallo ardente carro ,
 Che folgoreggia, e il conosciuto aspetto
 Mi presenta d' un Dio. L' intatte membra
 Avvolge, ma non cela, argenteo velo ,
 E fuor balena dal sicuro volto
 Forza di rai, che tramontar non pave .
 Fugge, dov' egli appar, d' insidie dolci
 Il falso labbro instrutta, e i vizj usata
 Alimentar di mal offerto incenso
 La bilingue Lusinga, e seco fugge
 La nocente Menzogna, a cui l' atroce
 Lingua cosperge di cerberea spuma
 Nemico di virtù l' empio Livore .
 Lo favoreggia il Tempo; e se lo guata
 Da lunga notte ingiuriosa oppresso ,
 Con l' instancabil ricercar dell' ali
 L' ombre più folte sì dirada e rompe,
 Che

Che quanto ascoso più, tanto più bello
 Con la possente annosa man lo tragge
 Nell'aure aperte del negato giorno.

Egli fermato il luminoso cocchio

Divinamente avanti me lampeggia
 Prima tre volte, e gli occhi miei sospende.
 Io son, poi dice, io son, ben mi ravvisi,
 Degli umani intelletti il primo obbietto,
 Io la fonte del bene, in cui l'umano
 Desio s'accheta, io l'immutabil Vero.
 Non io di colassù, dove m'alberga
 Nel beato sereno il Tempio immenso
 De' Divi e degli Eroi, facil discendo;
 Nè le sembianze mie, che mal conosce,
 Al vaneggiante Vulgo aprir mi degno.
 Venni a te, perchè udii, che su le corde
 Della Lira Dircèa, cui diede Euterpe
 Il suono emulator de' chiari Nomi,
 Un Nome tenti, in cui spirar ben deggio
 Tutta la luce mia, talchè t'ammiri
 Questa e qualunque età, che fia col giro
 De' rinascenti secoli e del Sole
 L'obbliquo corso a misurar più tarda.
 Nè del Parnasso tuo, come mal sogna
 L'ignara turba, a me le verdi selve
 Ignote sono: amo le Dee sorelle;
 Con lor m'assido: amo i divin Poeti;
 E, quando il caldo meditar li leva
 Sopra le basse terre e i frali sensi,
 Io tutto allor su le sublimi cetre
 Sotto splendenti immagini mi mostro,
 E con le belle somiglianze mie
 Di meraviglia amo ferir le menti.
 Grande impresa tu volgi. Io so qual Alma
 Dal più bell'astro uscita a lodar prendi,
 Che dal gran MOROSIN fuor tralucendo,
 Di-

Divina parte del mortal suo velo,
 Celar non puote il suo natal celeste.
 Egli su l'are mie, che man profana
 Toccar non osa, sin dagli anni primi
 Giurommi fede; egli nel fido labbro,
 Egli nel fido petto, egli nell'opre
 Me, non timido, porta. Io nel suo core
 Imperturbabil regno; e tu, che il dei
 Ne' tuoi carmi adombrar, mirami, e pensa,
 Che tanto degne sorgeran le lodi,
 Quanto me tutte somigliar potranno.
 Disse, e su gli occhi miei nel pieno lume
 Di sua beltà rilampeggiar lo vidi;
 E tutta allor commossa, i' non so come,
 Da se sentii l'impaziente Lira
 Tendersi a maggior suon, tutta ondeggiarmi
 D'armonico tremore in man repente,
 Quasi miglior divinità l'empiesse.
 Ed io, di me maggior, già dalla forte
 Vetusta Gente, già dall'alte gesta
 Onde tanto per gli Avi in pregio crebbe,
 A lui volea, come per calle adorno
 Di domestico onor, scender col canto.
 Ma no, rispose il Nume. Uopo non ave
 Costui da tanta origine disceso
 Che della gloria sua. Perchè l'altrui
 Mal ti volgi a cercar? Sai pur, che dono
 Di virtute non è, ma di Fortuna
 Un illustre natal. E a chi fu dato,
 Pria che venendo nell'eteree piaggie
 L'indole incerta, e il non ancor maturo
 Genio disveli, meritare in sorte
 Una splendida cuna? E fra i mortali
 Voto d'errori il Saggio. Il Nome e gli Avi,
 E quanto egli non feo, come straniero
 Ornamento ricusa, e suo non chiama.

So quant' Anime egregie (1) uscir dall' alto
 Ceppo fecondo, qual di mite ulivo
 Ne' pubblici Consigli, e nelle industri
 Cure di Pace a' prischi dì ricinta;
 Qual di fulgida Mitra e de' Romani
 Sacri onori velata; e quale in terso
 Acciaro avvolta, e per le patrie cose
 Non tarda a provocare i bei perigli.
 Veggo quel Forte (2), cui Nettuno e Marte
 Fer dell' invitta patria immortal Padre,
 FRANCESCO il prode, che dal ben difeso
 E ben ceduto ancor Cretense Regno
 Torse le Adriache prore, e vincer parve
 Per l' inegual finita Odrisia guerra
 Con una Pace, che uguagliar poteo
 L' onor d' una Vittoria. Oh quanto, oh quale
 Fra l' onda Ionia e fra l' Egea nol vide
 Poi tutto tinto di nemico sangue
 Quel debellato suol, che dal Re domo
 Nel-

(1) Personaggi di questa Patrizia Famiglia nelle passate età insigni nel Politico, nelle Prelature, e nel Militare.

(2) FRANCESCO MOROSINI Doge difese con valore Candia. Dopo un' onorata resistenza la rese al Turco con patti plausibili. Ottenne nello stesso tempo una pace vantaggiosissima. Conquistò il Regno di Morea. Il Senato gli decretò in premio, mentre ancor viveva, la seguente Iscrizione:

FRANCISCO . MAUROCENO
 PELOPONESIACO
 SENATUS . CONSULTUS .

Il Sommo Pontefice gli mandò in ricognizione il Pileo e lo Stocco. Fu più volte Capitan-Generale di terra e di mare. Essendo Doge fu eletto, e partì con grande apparato di guerra Capitan-Generale in Levante.

Nella rapida Elea crudel tenzone,
 In largo dono ed in dotale scettro
 Pelope ottenne, che regnar vi fece
 Le sue Leggi, e il suo Nome! Affrica sola,
 Sola Numanzia all'uno e all'altro Scipio
 Titolo eterno non daran sul Tebro.
 Dalla sua grande e ben tentata impresa
 Il suo Scipio vivente Adria pur noma,
 E sculto, e vivo ricordevol marmo
 Lascia a' Nepoti l'efficace esempio;
 Anzi per suo Campion dall'alma Sede
 Di guerrier pileo e di gemmato brando
 Delle scese dal ciel gemine Chiavi
 Arbitro in terra, il Vatican l'onora.
 So come assiso su l'Adriaco Trono
 Fra l'uguaglianza delle Patrie Leggi,
 La clamide in usbergo, e l'aureo corno
 Mutando in elmo, a' polverosi campi
 Tornò di guerra Condottier supremo:
 Al suo partir, fausto tonando a manca
 Il ciel sereno, risonar s'udì
 Di vaticinj le festose arene.
 Pronti dal fianco a fulminar su i mari
 Lo seguian cento abeti. Altier su tutti
 Mettea le antenne il glorioso pino
 Portator dell'Eroe. Destro le vele
 Tendevasi il vento, e sotto il curvo rostro
 Fea l'ampio flutto obbediente al corso,
 Diviso biancheggiar di larghe spume.
 Da' fonti algosi uscite, e intorno sparse
 Lo secondavan di Nerèo le Figlie,
 Grondanti il verde crin di salse stille;
 E lievi il precedevano i Tritoni
 Segnando il calle, e con la torta conca
 Di trionfal concentoempiendo l'aure.
 So quanta a lui, che a celebrar t'accingi,

Lu-

Luce dal degno Genitor verrebbe, (1)
 Da' magnanimi Zii, dal gran Germano (2)
 Alla CORNARA unito eccelsa Donna, (3)
 Gemma delle Matrone, ad amar nati
 Tutti la patria, e più splendenti insieme
 Per opre illustri, che per auree Stole
 Dalla concorde autorità de' Padri
 Ad un sangue d'Eroi date in retaggio.
 Il veggo, il so: Ma il nobil tuo soggetto
 Vo', che de' pregi suoi solo si vesta,
 Di sè contento assai, come profonda
 Indica vena d'or, che per le cupe
 Cieche latebre del materno monte
 Il fulvo tronco, e i biondeggianti rami
 Immensa propagò, se mai l'ingorda
 Voglia d'aver per lo squarciato giogo
 Vittoriosa a ritrovar la giunge,
 Assai del suo tesor ricca si scopre.
 Su dunque sveglia l'animoso ingegno,
 E l'inclito LORENZO a' secol tardi,
 Come a me piace, su le dotte carte
 Ne' miei colori immortalmente pingi.
 Tacer dei de' suoi dì la prima aurora,
 Che in fasce d'oro lo vedea tranquillo
 Ber l'aure prime e i primi rai di vita.
 Troppo imperfetto ed infecondo è il primo
 Cominciar de' viventi. Allor da' rozzi

Or-

(1) Il Padre e gli Zii paterni tutti amplissimi Soggetti, e tutti Cavalieri della Stola d'Oro; onore, che per decreto del Senato dee passare ereditario ne' posteri di sì ragguardevole Casa.

(2) FRANCESCO Fratello, Cavaliere e sapientissimo Senatore, eletto in età, giovane.

(3) L'incomparabile Dama Consorte, della Famiglia CORNARO, Matrona di ragguardevolissime ed ammirate qualità.

Organi imbelli, allor da' sensi inerti
 Non secondata ancor dorme Ragione,
 Quasi un ozio dell'alma. E qual non t'apre
 Nelle vegnenti età l'Eroe diletto
 Fertil di gloria faticoso campo,
 Come infinito mar, che di spalmata
 Nave all'ardito veleggiar si mostra.
 Non tacer come sul fiorir degli anni
 Spiegò l'indole bella, e come i lumi
 Del pensar giusto e dell'oprar dritto
 Prese dell'Arti formatrici, e seppe
 Sorger qual sorge lieta pianta in lieto
 Terren traendo delle occulte fibre
 Per le nudrici vie l'umore amico.
 Fra la Patrizia Gioventù togata (1)
 Qual gravitate, qual mirabil senno
 Da' primi dì nol distinguea! Tal forse
 Giovane apparve, e i non fallaci auguri
 E le speranze meritò di Roma
 Il forte Fabio, che cresceva all'armi,
 Crescea pieno di mente alle dimore
 Riparatrici della Patria afflitta.
 Qual chi l'esterior curando poco
 D'una conca eritrea chiuso ricerca
 Il raro parto nell'argenteo seno,
 Tu pur ricerca in lui l'aureo costume,
 Cerca il cor generoso. Ivi sedersi,
 Come in vivente inviolabil ara,
 Religion vedrai, che per man stringe
 Della Patria l'Amor. D'ambo egli tolse
Le

(1) Fu Savio in terra ferma, Podestà di Chioggia, Ambasciatore ordinario e straordinario alla Corte di Spagna, Ambasciatore in Francia, dove ebbe grandi maneggi. Ed indi Commissario Generale a' Confini in Italia.

Le rette foggie, e le più certe apprese
 Arti di governar. Quanta ancor resta
 Rimembranza di lui, quanto deslo
 Fra i Popoli commessi! In lui non sorde
 Al supplicar de' rei fur l'ire ultrici,
 Provvide nel punir. Godea Pietate
 Quanto convien, temprarle, e fea sovente
 Succeder delle pene al tristo orrore
 Ne' dolci aspetti lor Grazia e Perdono.
 Narra qual coppia di Nestorea lingua
 Sciogliea nelle tacenti arcane sedi,
 Giudice assiso l'immortal Senato.
 Era a' tranquilli giorni, era a' turbati
 Alle pubbliche cose il suo consiglio
 Luce fedel, come in dubbiosa notte
 All'errante Nocchiero aerea torre,
 Che da lunge splendendo il porto insegna.
 Vedilo poscia ad alti ufficj eletto
 Sublime Messagger d'Adria partirsi;
 Vedilo abbandonar la natal foce,
 Nobil fiume, che dee mutando climi
 Crescer d'onda e di nome. Iberia vede,
 Vede il possente Regnatore Ispano,
 Sotto il cui scettro ossequioso il Sole
 Suddito nasce e cade. Abile a' dolci
 Studj di pace, abile all'armi ammira
 La bellicosa Senna, e il Re, che i Numi
 Testè serbaro (1), per serbare al Mondo
 Quel, che fargli potean dono migliore;
 L'invitto Re, nelle cui man si stanno
 Or l'iraconde folgori di guerra,
 Che tardi strinse, e che depor non puote,
 Placato alfin, che alle vittorie in grembo
 Piac-

(1) Si allude alla felice preservazione del Re Cristianissimo.

Piacque a' Re grandi, a cui piacer si tiene
 Supremo in terra onor. Trovar potero
 Nelle lor menti a' sommi Dei vicine
 Grazia e fede i suoi detti: Avea compagna
 Prudenza al fianco, antica Dea, che vela
 Di palma a crescer lenta il crin canuto,
 E a moderar l'uman viaggio esperta,
 In mille modi il buon cammin ritrova,
 E in mille modi la difficil riva
 Delle cose nel turbine agitato
 Sa vittrice afferrar. Fra l'ardue cure
 I fortunati accessi e i buon momenti
 Col buon successo a trasvolar sì presti
 Sagace conoscea. Ne' suoi pensieri
 Sedea l'augusta Patria e il dover sacro
 Del carattere eccelso; e, quanto soffre
 Un ingegnoso vestigare onesto,
 Ne' chiusi arcani penetrar sapea,
 Che taciturna e inesorabil guarda
 La pensierosa Gelosia de' Regni.
 Là poi ti volgi, ove il Leon partendo
 Con l'Aquila i suoi dritti, attento veglia
 De' suoi confin su le ragion gelose.
 Vedil cola tentar d'egregio zelo
 E di rara saggezza estreme prove,
 E non tentarle invan. Qual chiaro Genio (1)
 Veder gli è dato, onor del secol nostro
 Onor di Giano, a cui l'ugual non sorge,
 Quel Genio caro all'immortal dell'Istro
 Magnanima Ero na, a cui la terra,
 Come alla viva e non più vista mmago
 D'ogni regal virtù, drizzar dovrebbe
 So-

(1) Il Sig. Conte Gran-Cancelliere CRISTIANI,
 col quale il N. H. MOROSINI trattò su le materie
 de' Confini, seco terminandole con somma lode.

Solenni are felici, e qual divina
 Cosa scesa fra noi chiamar co' voti.
 Qual per lui glorioso e quale insieme
 Difficil paragon! Tutto nel saggio
 Celebrato CRISTIANI a fronte avea
 Quel provvido saper, che dritto scerne,
 Che impavido consiglia, e solo basta
 All'impensato variar de' tempi,
 O l'alma Pace su i fecondi solchi
 S'incoroni di spiche, o de' superbi
 Sul mal accorto ardir tuoni Bellona.
 Parlar dovea col ridonato a' grandi
 Fati dell'Austria novel Tullio, a cui
 Tutte Eloquenza le sue fonti aperse,
 Perchè il pubblico ben, perchè la scritta
 Per man di Temi in adamantino eterno
 Delle Genti Ragion parlar l'udisse,
 Qual pien di fede e pien di mente nova
 Non altro udiro ancor Popoli e Regi.
 Piacque a Genio sì prode, e feo tra loro
 Fede e Concordia su i confini prescritti,
 E su le antiche mete in mutui amplessi
 Scendere amiche, e riunir le destre.
 Vedilo al fin de' bei sudori il frutto
 Cogliere in sen di lei, che sul mar stende
 Il forte braccio del suo giusto impero,
 Ed ormai vince, e col suo Nome oscura
 Le prische emule sue, Roma ed Atene.
 Per la grata sua man, verso i suoi figli
 Larga di guiderdone, eccol nell'ostro
 Patrizio folgorar. Miragli incontro
 Venir la Gioja universale; e palma
 Battendo a palma il pubblico Favore
 Accompagnarlo per le ornate vie
 Di lungo popolar plauso frementi;
 E ver lui mira più che mai serena

La

La regal fronte, e i maestosi sguardi
 Volger la Patria, gloriosa madre
 De' Semidei di Libertà custodi.
 Udisti? Ecco le lodi, in cui rifulge
 La Deità, che da me parte: io queste
 Del tuo gran MOROSIN proprie sacrai;
 E tu queste per me portar dei vive
 Oltre l'invida Morte e il Tempo avaro.
 Tacque; e repente in luminosa nube
 Involgendosi tutto, alto levarsi
 Vidilo in aria, e di purpureo foco
 Lunghe strisce lasciar, dovunque seco
 Le rote rapidissime passando
 Sollecito lo trasser della Gloria
 Un nuovo Nome a collocar nel Tempio.

LA VENETA MERCERIA

POETICAMENTE ORNATA (1)

NEL SOLENNE INGRESSO

DEL N. U. FRANCESCO PISANI

PROCURATORE DI S. MARCO.

Madre d'Eroi, bella del Mar Reina,
 Che l'alto Scettro tuo d'Adria su l'onde
 Tranquillamente stendi, e in lunghe etadi
 Sederti al fianco Liberta rimiri,
 Vinegia, ascolta. Io non ignobil Vate,
 Sai se sovente su la fervida ala

Dell'

(1) Questo Poemetto, che manca all'Edizione di Parma, è tratto da quella di Brescia.

Dell'agitato ingegno a te dal giogo
 Sempre verde di lauri, e sacro a Febo
 Celebrator di Semidei discesi.

Per me quanti tuoi Nomi dall'oscuro
 Guado di Lete non andran sicuri
 Dal secondo morir? Nomi felici,
 Onde i gran Figli dell'antica Roma,
 Donna del Mondo, pareggiar ti vanti.
 Certo dovrei, come Cursor, che d'anni
 Carco e di palme la sudata arena
 Stanco alfin lascia, io pur lasciar l'Ascreo
 Arduo cammin, che corsi, e a piè giacermi
 Lento d'un vecchio alloro, a cui da un ramo
 Il taciturno plettro mio pendesse.

Ma d'altre penne, perchè m'arma il tergo
 L'amico Dio, che sieguo, ed altre spira
 Aure dall'antro sacro? A maggior volo
 Vedo, ch'oggi mi chiama, e ch'oggi dee
 Seco levarmi oltre le basse terre
 L'immensa gloria del PISANO Sangue.

Or chi sarà di sì lodato ceppo
 Primo sudor de' carmi, e primo segno
 Per vie, che sparse d'Apollinea luce
 Mi schiude l'estro condottier del canto?
 LUIGI eccelso (1), tu 'l sarai. Favore
 Da te cercando, a te dall'aurea cetra
 Il primo ardir delle tentate corde
 Rapido voli, e alle fraterne lodi
 Dalla tua grazia maggior lume acquisti.
 Veggo di tua virtù la folta messe
 Un largo campo, ov'ella sorge, aprirmi.
 Odo 'l pubblico Amor, che della Patria
 Te sovrano splendor concorde appella.

Veg-

(1) Il N. U. LUIGI PISANI Cav. e Proc. di S. Marco, Fratello del nuovo Procuratore.

Veggo, com'egli di sua man ti cinse
 Dell'Ostro meritato; allor che festi
 Dai ben commessi e ben guidati imperj .
 Alle sue sedi trionfal ritorno;
 E' veggo quanta di te fama, e quanto
 Desio lasciasti, ove di fonti, e d'acque
 Irrigatrici, e di ferace suolo
 Lieta, e possente di domato ferro,
 E di Vulcanie incudi, il viril capo,
 E'l maschio petto in terso acciaio involge,
 Brescia, che d'acri ingegni, e d'alme prodi
 Può faticosa e fortunata altrice
 Del Veneto Leon degna mostrarsi.
 So quanto ancora in lungo giro armata
 Le salde mura di sonanti bronzi
 Palma te noma, e te suo Duce adora.
 E quanto Crema ancor te suo novello
 Nestore accorto, te di rei tumulti
 Domator saggio, di Palladio ulivo
 Coronato la chioma erge agli Dei.
 Ma del Germano tuo Cantor me vuole,
 Dotta nemica del nemico obbligo,
 Or la divina Euterpe, e sol consente,
 Che sacri a te nascan più chiari e fausti
 I meditati carmi, e che tu goda
 Nelle sue lodi ravvisar le tue.
 Seguo la Dea, che quanta e qual si mostra
 In Elicona, se a cantar si move
 Numi ed Eroi, mi si presenta, e'l petto
 M'empie di quella Deità, che porta
 Seco tra i bei fantasmi il pensar caldo,
 E lo stil grande dei divin Poeti.
 Ella seco mi tragge ecco per l'aere
 Rapidamente più, che in Cielo estivo
 Fuggente lampo, e meco viene, e scende
 Dove di quadre, e de' passeggi amiche
In

In un commesse pietre immenso Foro
 Superbo s'apre. Archi e colonne a destra
 Son con ordine lungo, e splendor novo,
 Nobil sostegno di sublime loggia,
 Sopra cui siede maestosa mole
 Pubblico albergo de' purpurei Padri.
 Vi sudò l'Arte, e a piena man spandendo
 I suoi tesori, di pregiato sasso
 Impoverì le peregrine vene
 Regal magnificenza. Ugual a manca
 L'Opra risponde, ma sì d'anni onusta,
 Che all'altra in faccia, mal soffrendo omai
 Il pertinace ingiurioso piede
 Del Tempo avaro, che tacendo sopra
 Con la sparuta Vetustà vi posa,
 Dal Genio d'Adria mal contenta al fine
 Le belle forme emulatrici aspetta.
 Parte di fianco dal marmoreo campo
 Quadrata Torre, che l'ardita cima
 Mette nell'aria, e nel maggior lor regno
 Immobil sfida le procelle e i venti;
 E sul finir del rinomato piano
 Sorge splendido Tempio, opra famosa
 Di Gotico lavor, cui nome danno
 Eletti marmi, e rare gemme, e d'oro
 Sazie pareti, ove votivi incensi
 Al divo MARCO, allo Scrittor celeste
 L'immortal Donna d'Adria arde su l'are;
 E a lui devota con solenne culto
 La coronata augusta fronte inchina.
 Mentre io volgea di meraviglia carche
 Le ciglia intorno, ecco, la Dea mi dice,
 Ecco ove dee della PISANA Stirpe
 Inclito Lume in porpora, che venne
 Inaspettata di suo merto a farsi
 Ben destinato premio, ecco ove dee

Il Magnanimo, il Saggio, il Prode, il Giusto,
 Acclamato FRANCESCO uscire incontro
 Al plauso universal, che impaziente
 Il desiato suo Trionfo affretta.
 Tu meco vieni. Io di sì chiaro ingresso
 Ingegnosa ornatrice, io vo' là dove
 Dall' ampio Foro in tortuose vie
 Di merci ricca si dirama, e stende
 Popolosa contrada al Nume cara
 Di Maja nato, io vo' quanto essa in giro
 Tutta discorre, di mia man vestirla
 Di porapa, cui non altra ugual si vide.
 Genj Ministri miei, voi che abitate
 Meco i freschi di Pimpla antri beati,
 Genj, venite. In sì gentil fatica
 Non v' incresca sudar; degna è di voi.
 Pronti al suo dir su colorate piume
 Scesero i Genj, ed alla Dea recaro
 Quante immagini vive, e quanti serba
 Animati colori, e quanti nudre
 Fior non caduchi la Pimplea pendice.
 La Dea s' accinse all' opra. Ella mirando
 Que' sentier tutti all' aspettato Eroe
 Già riccamente adorni; e che qui fanno,
 E che qui fan, dicea, queste in sì vago
 Studiato aspetto elette merci esposte
 Al guardo ammirator? Vuol questo giorno,
 Vuol l'Eroe, che l'onora, altri ornamenti,
 Altre dovizie, non dall' Inde arene,
 Non dal Gallico suol, non dal Britanno,
 Non dal Batavo tolte. Egli le sue
 Sol ama, e sol mi chiede, e sol di queste
 Vuol, che il passeggio suo tutto risplenda.
 Su dunque all'uopo mio chi mi disserra
 Della PISANA vera Gloria il sacro
 Inesausto tesoro? Io non vo' altronde
 Fre-

Fregio ai disegni miei. Qui dove il varco
 Primo ai passi si appresta, egregia tela
 L'antichissima adombri Origin alta
 Dell'inclito Legnaggio, e la figure
 Pianta, che quanto in Ciel leva l'annoso
 Tronco, e il vertice altier, tanto le piene
 Radici di valor sotterra asconde,
 Gravi mirando i rami suoi d'esempi
 Di fortezza e di senno, a piè vi segga
 Minerva egidarmata, e per man tenga
 Marte scordato de' non degni amori
 Della Bella infedele al Dio di Lenno.
 Or tutto, o Genj, è di mestier, che vinca
 Lo studio vostro qual più in fama sorse
 Argivo ferro animator de' marmi
 In monumenti, che rispetti il Tempo
 Utili ad erudir l'età lontano.
 Virtù riviver dee. Duo simulacri
 Vo' di porfido eterno. In uno spiri
 Di NICCOLAO la bellicosa immagine,
 E di VETTOR nell'altro(1). Il crine ad ambo
 Cin-

(1) Furono questi due celebri Capitani Generali, e Comandanti di Flotte della Veneta Repubblica nelle famose Guerre contro i Genovesi. Niccolò diede ad essi varie rotte, e precipuamente nel 1353. su i Mari di Sardegna, ove li disfece colla presa di più di trenta ricche Galee. Nè punto si offuscò la sua gloria, sebbene un anno dopo per una di quelle vicende, cui è sempre soggetta l'incerta Fortuna dell'Armi, e più di tutto ne' Combattimenti navali, valorosamente pugnando presso l'Isola Sapienza cadesse con cinquemila Uomini in potere degli stessi Nemici.

Vettore riportò contro d'essi nel 1378. una strepitosa Vittoria ad Azio ed espugnò Cataro. E quantunque cadesse in sinistra opinione ad alcuni per la fiera Battaglia, che perdè poi a Pola nel 1379., niun-
 te-

Cinga rostrata d'or naval Corona,
 Sanno i solcati ed atterriti Mari
 Come costoro sul nemico orgoglio
 Rotto e disperso fulminar dall' alte
 Venete invitte prore, e come salva,
 E come lieta riportar potero
 Seco la patria Liberta, che scese
 La Vittoria e il Valor per man tenendo,
 Di questi simulacri all' ampia base
 Ben atteggiata ancor ponete alcuna
 Delle cerulæ Figlie di Neréo,
 Che de' duo Vincitori a piè festosa
 Versi perle e coralli, e in altro lato
 Un equoreo Triton, che de' lor Nomi
 Empia la torta conca, e il Mar rallegrì.
 Seguan due tele poi; l'una in vivaci
 Tinte temprate di decoro esprima
 Alma autorevol Donna in casti veli,
 Sacerdotali il capo e il petto avvolta,
 Che il destro braccio maestosa appoggi
 A sculta argentea mensa, ove gemmato
 Triregno posi, e posi il Santo e sempre
 Fermo Volume contro i ciechi errori,
 Del sommo vero, e di virtù maestro;
E

tedimeno l'anno stesso ad universale richiesta del
 Popolo, il quale non volea militare altrimenti, ri-
 pristinato al suo grado, ed al comando di Mare,
 pieno di accortezza e di valore si segnalò nel 1380.
 col sì difficile glorioso riacquisto della Città di
 Chioggia. Passato indi ne' Mari di Puglia, e ad on-
 ta d'una gagliarda febbre, che opprimevalo, ar-
 ditamente pugnando fugò la Flotta Genovese; ma
 d'indi a pochi giorni nell'anno stesso morì lascian-
 do di sè gloriosa memoria, talchè, al dire degli Sto-
 rici, non vi fu mai Comandante sì amato e com-
 pianto da' Soldati, e da' Marinari,

E sembri meditar quanta del Tempio
 I gran PISANI fur luce e difesa;
 E largamente sopra lor diffusi
 I sacri onori con piacer rammenti;
 Che ben locato dono è bella lode
 Del saggio donator. Poi l'altra tela
 Mostri Porpore e Mitre, in cui nudrito
 In sen della Pietà fin dalle prische
 Sue cune un Sangue degno, e al Ciel diletto
 Su l'adorato Vatican rifulse.
 Due marmi indi scegliete, e vostra cura,
 Genj, pur sia di effigiare in essi
 FRANCESCO caro al decimo Leone,
 Sotto cui Roma il secolo dell'Arti,
 E degl'Ingegni vide in giorni d'oro
 Emulo rinnovarsi a quel d'Augusto;
 LUIGI, ambo sostegni, ambo Pastori
 Dell'Antenoreo Gregge, ambo anche in mille
 Munificenze vivi, e vivi insieme
 Nel grato ricordar de' tardi tempi.
 Genj, non più: della PISANA gloria
 Dalle antiche memorie assai si tolse.
 Oh quanto ancor ne resta! Are e Delubri
 Dal suolo eretti, e ad onorar sorgenti
 Il Re, che regna sopra i Re terreni:
 Anime illustri, che i più gravi ufficj
 Sostener della Patria, e meritano
 I primi onor con l'opre; altri portando
 Del Veneto Leon su i salsi flutti
 Vittoriose le temute Insegne;
 Altri a i possenti Re parlando destri
 D'arcane cose, che gelosa tace
 La Fe giurata; altri reggendo il freno
 Delle Città soggette, e a' Seggi primi
 Altri ascendendo; onde sentir dall'alto
 Fa gli Oracoli suoi dal Ciel venuta

A custodire un immortal Governo
 L' Autorità delle ubbidite Leggi.
 Mirate, o Genj, quanta parte v' offre
 Di valor vivo, di valor presente
 La PISANA Progenie, in cui feconda
 L' indole bella, che virtù non perde
 Per produr molto, a ravnivarsi passa
 Dagli Avi prodi ne' miglior Nepoti.
 Dunque, o Genj, da questa abbia l' eccelso
 Celebrato FRANCESCO, abbia dal Padre
 Abbia da' chiari Zii, da' gran Germani,
 Ed abbia da se stesso il più vicino
 Ornamento maggior. CARLO si pinga
 Pur rilucente d' ostro. A lui Bellona
 Di Marziale allor l' elmo circondi,
 Grande per senno, e per valor su i lidi,
 Che l' Illirico Mar bagna, e su quelli,
 Ch' Adige, e Mela, e Brembo, e bagnan altri
 Fiumi, che ad Adria ligi in Adria vanno
 Con glorioso corso a metter foce.
 Ma come io posso or da' pennelli vostri
 Cosa voler, che questo dì solenne
 Sèmbri turbar di rinnovato affanno?
 Importuno è il dolor, dove la gioja
 Palma battendo a palma in ogni parte
 Il riso chiama, ed il piacer conduce.
 Pur non vorrò, che da maligno Fato
 L' oppresso ANDREA, fortissimo dell' Armi
 Moderator supremo involga e prema
 Indebito silenzio. Orrore e lutto
 Rinnoyellando ne' color robusti
 Torni a vedersi sempre a tutti acerba
 La Corcirea rovina (1). Avampi e tuoni
 Dal

(1) Andrea Pisani fatto nel 1715. Capitan Generale dell' Armata Veneta contro i Turchi per la di-
 fe-

Dal sprigionato foco prorompente
 L'aria squarciata, e fiamme e nero fumo
 Volino in velocissimi volumi,
 Di svelte mura smisurati sassi
 Con orrendo fragore in su rotando:
 Terribil vista! Non lontan si ponga,
 Il pubblico dolor, che accenni e dica:
 Colà ben degno di più bella morte
 Quel PISANI immortal, contro cui tanto
 Ingiusta armarsi non dovea fortuna,
 Vittima giacque della Patria, ed ebbe
 Per me le lodi sue, per me il suo pianto:
 Felice men, non coraggioso meno
 Di lui, che fermo contro l'ire ostili
 Della Veneta Gloria in grembo volle
 Cader, pugnando sul Cretense muro (1).
 Ma perchè tosto di sì atroce scempio
 Si corregga il terror, miei Fabbri eletti,
 Ora impiegar convien quanti può darvi
 Caldi di vita, e obbedienti all'Arte

Fu-

fesa di Corfù, che gloriosamente liberò nel 1716.
 con sanguinosa sconfitta degli Ottomani, segnalatosi
 indi in più incontri di Battaglie Navali, ed Asse-
 dj, e conchiusa nel 1718. onorevolmente la Pace,
 ebbe poi la disgrazia di perire la notte del dì 21.
 Settembre dell'anno stesso con altre 400. e più Per-
 sone, tra le quali il N. U. Giovan Morosini Gover-
 natore di Nave, sotto le lagrimevoli rovine cagion-
 ate da un fulmine, che in tre Magazzini fece scop-
 piare presso a tre mila Barili di Polvere, onde con
 varie altre Fabbriche andò in aria anche il Palazzo
 Generalizio di Corfù.

(1) Vuol accennarsi il Provveditore Lorenzo
 Pisani, che nel 1667. , mentre con gran valore
 s'impiegava alla difesa di Candia, restò schiac-
 ciato sopra un Bastione da un volume di Terra im-
 provvisamente balzato in aria per una Mina de'
 Turchi.

Fusi metalli la Febea fucina.
 Vo' di FRANCESCO che riviva in essi
 L'augusto Genitor. Su dunque, o Genj,
 Tutte il liquido bronzo al vivo imiti
 Le sue eroiche sembianze, onde traluca
 L'alma nata ed instrutta al sommo Impero
 Tra sudor lunghi per la Patria sparsi.
 L'aureo Corno sul crin gli ponga lieta.
 L'incorrotta Giustizia, e il Regal Manto
 Pietà gli adatti, e Splendidezza il Trono
 Indefessa gl'infiori. Il vegga e plauda
 L'universal Favor, Fama su i vanni
 Ne porti il grido, dove l'alta Senna,
 Dove il Tago e il Tamigi in lui profondo
 Ammiraro il consiglio, in lui sincera
 La fede, il ragionar soave e saggio,
 Pien di grandezza il cor, che in lui poteo
 Con nobil gara pareggiar la mente.
 Cessar, Genj, dovrete. Ultimo questo
 Sforzo dell'Arti vostre esser dovria,
 Che a coronarlo può bastar per tutti.
 Ma perchè un Tempio, che ad un popol troppo
 Lontan dal proprio ovil comodo s'alza
 A i dover santi, non dovra pur anco
 Ne' colori Appellei mostrarsi nuovo
 D'Argete su le rive? unica madre
 Delle vere virtù, che da lei sola
 Prendon merito e vita, e al Ciel son guida,
 Religion vel chiede. E perchè ignote
 A questa pompa, a questo dì dovranno
 Restarsi ancor lungo la Brenta ondosa
 Le PISANE delizie? Ah! non si celi,
 Nè da voi si trascuri in cento stanze
 Il ben diviso ed ammirando Tetto,
 Che agli ozj estivi in regal foggia instrusse,
 E tutto rabbellì più che privato

Lusso prodigo d'oro, e quei di sculti
 Marmi, e di piante, e d'acque in cavi piombi
 A salir alto, e a ricader costrette.
 Memorabil Giardin, chiaro su quanti
 Più chiari unqua fioriro, onde talora
 Per lui d'Arcadia il Dio l'ombrosa Tempe,
 Ciprigna Gnido, e con Favonio Flora
 D'imperturbabil Primavera freschi
 I suoi begli orti, i suoi bei regni obblia.
 Compita, o Genj, è l'opra. Ah! non tardate
 Sul bel cammin tutto a dispor. No, lunge
 Non è l'Eroe, che meritò di Pindo
 Gli omaggi, e le fatiche. Oh! qual di lingue
 Applauditrici amabile contento
 Romoreggiar s'ode vicino! Ondeggia
 Un popol numeroso, che i sentieri
 Troppo al suo festeggiare angusti incolpa:
 Tutte oltre l'uso ornate appajon belle
 Le circostanti Case; e in alto pende
 Dalle finestre, e le dimore accusa
 L'impaziente ricercar de'sguardi.
 Viene l'Eroe, viene in purpureo manto
 L'acclamato FRANCESCO, e poi che vede
 De' suoi Maggiori alteramente ingombra
 Tutta la nobil via, tacito gode
 In lor se stesso ritrovando, e passa
 Fra le virtù sue, che fede fanno
 Del glorioso Sangue, ond'egli trasse
 Con la vita il valor. Genj, risorto
 In lui mirate il Padre. Oh quale in volto
 Dolce decoro spiega! Oh qual vi ride
 Grazia de' cuori rapitrice! E questi,
 Che il pieno corno su' suoi passi spande,
 Non è il suo forse di giovar sì pronto
 Intaticabil Genio? Ecco la tarda
 A giudicar Prudenza, e seco il Tempo

Scopritor del vero. Ecco l'attenta
 Pietà di Dio cultrice, ecco l'acceso
 Fido Amor della Patria, ecco la pura
 Pubblica Fede, che macchiarsi teme,
 Ed altre cento ecco Virtù compagne
 Di seguirlo superbe. A lui, che in atto
 Severo e schivo in mezzo a i plausi move,
 Deh come tutto arride! I campi azzurri
 Dell'aria pingge inusitato giorno.
 Escon del Mare di vederlo vaghe
 Intorno sparse di Nettuno al carro
 Le glauche Ninfe. Un aleggiar leggiere
 D'aurette appena tremolar fa l'onde,
 Che il tocco margo fan spumar d'argento.
 Voi pur, miei Genj, voi su l'orme sue
 Venite ossequiosi. Io, che in Permesso
 Il deggio coronar, con voi lo sieguo.
 Tacque, ed al fianco dell'Eroe si pose.

PER LE NOZZE

DEL SIG. MARCHESE

DIOFEBO MELILUPI DI SORAGNA

COLLA SIGNORA CONTESSA

GIULIANA DI COLLALTO.

A S. E. IL SIGNOR

ANTONIO RAMBALDO

DEL S. R. I. CONTR DI COLLALTO

PADRE DELLA SPOSA.

Genio, che ami le cetre, e le ghirlande
 E i nuziali riti e l'alme faci,
 Che il buon Figliuol d'Urania in cielo alluma,
 Seorgimi in Pindo; e dove lungo un Fonte
 Di-

Diletto a Citerea giovane mirto
 L'aure d'odor cosperge, e d'ombra il suolo;
 Siediti meco, e meditiamo un canto,
 Che le contrade della bella Parma
 Di nova e dolce maraviglia ingombri.
 Non osa, ove tu sei, l'aspra Fatica
 Mostrar l'ingrato volto; ovunque vai,
 Te degl'ingegni, te signor dell'arti
 Seguono il facil estro e l'aurea copia,
 E il favellar, che splendido s'avvolge
 Tra le felici immagini del vero.
 Tu me nascente in riva al Mar di Giano
 Tu me guardasti con sereno ciglio:
 Sento il tuo Nume; e già la dotta lira
 Degna, che in sì buon dì d'alto si mova,
 Ecco da se fra le mie man discende.

Chi non sa quanto mai possente Amore
 E quanto industrie sia, l'acqué e le terre
 E l'aer vasto col pensier discorra.
 Vedrà, che quanto è vita, e quanto è bella
 Cura di riprodur ciò che nascendo
 Sotto il fatal di Morte antico impero
 Cade e vien manco, è d'Amor opra e dono.
 Amore ai pinti augei, che lieve piuma
 Atta ai diversi voli orna e sostiene,
 I bei fecondi amplessi e i cari nidi,
 Amore ai muti abitator dell'onde
 I dolci furti e i molli scherzi insegna;
 Amor le valli, Amor le dure rupi,
 Amor i campi, Amor le selve incende,
 E le placide belve e le silvestri
 Soavemente accompagnando, adempie
 L'eterna legge, che ai suoi forti strali
 La lunga fede, e il provido riparo
 Quaggiù fiddò delle create cose.
 Però chi vegga di qual almo nodo

Amor dstringe, e a propagarsi invoglià
 L'umana gente, che del sommo Fabbro
 L'aura divina in cor racchiude e volge,
 Dirà meravigliando: Ah! sola questa
 L'eterna man distinse, questa sola
 Ai doni augusti e al gran retaggio elesse.
 Quei, che insiem lega marital catena,
 Duo più non sono, e più non son tra loro
 Dissimili e diversi. Ecco in due salme
 Par ch'una sola volontà concorde,
 Uno spirito solo abiti e viva.
 Grazia celeste il bel legame infiora,
 E d'ambrosia l'asperge, e lo dà in guardia
 Al saggio, natural, dolce deslo
 Di certa prole, che poi faccia intorno,
 Quasi propago di novelle olive,
 Alle paterne mense ombra e corona.
 Sel vede l'alma Fè; che intatti gode
 I talami serbar; sel vede, e prega,
 Perchè Colei, che tutto rompe e solve,
 Tardi il recida, e tardi lo contristi
 Di sospirato vedovile affanno.

Saggio RAMBALDO, che le Tosche Muse
 Teco chiamasti ad abitar su l'Istro,
 Nobil Cultor di Pindo, e delle prische
 Storie maestre della vita amico,
 Non io di quanti per sì caro e santo
 Nodo trasser quaggiù beati giorni
 Farò memoria; perchè in ampia messe
 Scerre mi giova sol due spiche elette,
 Che d'aureo gruppo novamente avvinte
 Veggo or lungo la Parma empier di speme
 E di gioconditate i patrij solchi.
 Veggio di MELIO Garzon, che nelle vene
 Non tralignante mai volge il buon sangue,
 Succo regal: veggio l'eccelsa Donna,
 Cui

Cui l'accoppiar gli Dei, Donna, che vero
 E degno germe del COLLALTO Ceppo,
 Venne per lungo onor d'Avoli egregi
 De' Longobardi Re dall'alta Stirpe.
 Qual altra vide, o qual vedrà più lieta
 Altra Coppia dipoi l'Italo cielo?

Di se dal ver mi parto, e se i miei detti,
 O DIOFEBO, di lusinga aspergo.
 Forse tu cinto di purpuree rose,
 Novo in sul Taro celebrato Sposo,
 Caro all'intonso Apollo e caro a Marte,
 O se t'armi di plettro, o se pur tratti
 Negli Ungarici campi asta guerriera,
 Seguace dell'invitte Aquile auguste,
 Dimmi, tu forse di letizia acceso
 Non dai grazie ad Amor, che a sì sublime
 Sposa gentil te destinò, te scelse?
 Dacchè tu seco, anzi in lei vivi e spiri,
 Veggio, veggio ben io, che ne' tuoi lumi
 Altra luce miglior scintilla ed arde.
 Tutto mutato sei: suonan dolcezza
 Le tue parole, e d'ogni parte fai
 L'interno gaudio trasparir, qual fuori
 Di schietto permeabile cristallo
 Chiuso tralucer suol tremolo raggio.
 Tu sai quali in cor nutre, e al vulgo celsa
 Rare doti Costei, Costei, ch'or bee
 Le tue tranquille notti, unico segno
 De' saggi desir tuoi. Ferma in lei stanza
 Poser somma onestate, amabil grazia,
 Celere accorgimento, e grave senno.
 Questa è beltà verace. Ah! mal s'accende
 Chi una fedel del talamo compagna
 Cercando, al volto lusinghier s'arresta,
 Ove di fresca gioventù che piace
 Per poco ride fior caduco e breve,

Nè

Nè stolto cerca qual le vaghe forme
 Regga, e per entro non veduta avvivi
 Alma, fonte dell'opre e de' costumi,
 E degli affetti e de' pensier reina;
 E tardi poi sul mal pensato e stretto
 Vincolo d'ira e di dolor si strugge,
 Favola delle genti. Anche l'incauto
 Pastor, che, vinto da stanchezza, fida
 La destra e il fianco all'erba molle e verde
 Dipinta di viole e di ligustri,
 Senza osservar se insidiosa serpe
 Alberghi e copra; invan se stesso accusa
 E la vaghezza del ridente prato,
 Punto dal dente reo, tardi detesta:
 Veder conviensi di qual pianta tagli
 Ramo, che innestar vuoi. Passa ne' figli
 L'indole patria, e tra gli esempli cresce
 E si fa ferma e si avvalora in modo,
 Che niun consiglio, niuno studio ha forza,
 E niun corso d'età perchè s'ammendi.
 Ben tel vedesti tu, vivo de' MELI
 E della Patria onor, Garzon bennato,
 Ed in buon punto ardesti al puro foco
 Di quelle luci, che ver te pietose
 L'inclita GIULIANA alfin converse.
 Mira qual ben disposto ed agil corpo
 Avvolga in ricchi manti, e come i passi
 In leggiere volubili carole
 Vezzosamente maestosa intrecci.
 Odi in quante non sue culte favelle
 Schiuda gl'interni sensi, e, quasi vena
 Di pretto mele iblèo, versi tesoro
 Di peregrini accenti. In lei ravvisa
 Le materne virtù; ravvisa in lei
 Trasfuso il Genitor, che tanto accresce
 E tanto illustra lo splendor degli Avi.
 Me-

Mestier certo io non ho di pormi a tergo
 Immaginate penne, e gir nel grembo
 Caliginoso de' futuri tempi,
 E là dentro veder qual deggia questa
 Nobil coppia d'Amanti al secol nostro
 Dar generosi Figli, ond'abbian grido
 Le toghe e gli ostri e le onorate spade,
 E l'Italico nome in pregio torni.
 Perocchè senza ricercar de' Fati
 Le custodite favolose sedi
 Possonsi i prodi argomentar dai prodi,
 E su le cetre presagir, mirando
 Le lor sorgenti, ove, qual pianta in seme,
 Vicini a pullular stannosi avvolti.
 Orna adunque i tuoi tetti, e di fior spargi
 Le vie, che pregan che il leggiadro piede
 Le preme e segni, e la superba Rocca,
 Seggio de' prischi LUPI, empì di festa
 E di solenne inusitata pompa,
 Bella Soragna, e al bel Connubio applaudi,
 Che ben ragion tu n'hai. Candide e terse
 Intanto io quinci avventurose rime,
 Scelte fra mille in su l'Ascreo pendici,
 Mando su l'Istro all'immortal RAMBALDO,
 Perchè il cortese suo favor le scorga
 Là dove l'alma Euterpe i degni nomi
 E i degni Versi in auro incide e serba.

P E R L E N O Z Z E

DI S. E. LA SIG. CONTESSA

COSTANZA TERZI DI SISSA

CON S. E. IL SIG. CONTE

ANTON MARAZZANI VISCONTI.

A. S. E. LA SIG. CONTESSA

ANNA SANVITALI TERZI DI SISSA

MADRE DELLA SPOSA.

Guidami, Euterpe, dove in riva al Taro,
 La magnanima Donna, inclito germe
 Dell'alta SANVITAL vetusta Pianta
 Al TERZI unita glorioso Ceppo,
 In aureo tetto d'onor piena alberga.
 Colà scese Imeneo, che al puro foco
 Della dolce d'Amor lucida stella
 Accese in Cielo la seconda face,
 Che la bella COSTANZA, ultimo frutto
 Del tronco annoso di riviver degno,
 Novella Sposa recherà su i lidi,
 Che nota a Marte la sonante Trebbia,
 Soggetta al Sardo regnator Guerriero,
 Scudo d'Italia, largamente innonda (1).
 Però tu, Dea, più dell'usato vieni
 Adorna, e là mi scorgi. Al crine intreccia
 Candide perle tra le sacre a Febo
 Dilette foglie, al terso crin che spira
 Ce-

(1) Piacenza nel 1745., in cui si celebrarono queste Nozze, era sotto al dominio del Re di Sardegna.

Celesti odori: al roseo corpo adatta
 Il ricco manto, in cui talor t'assidi
 All'eterea di Giove augusta mensa,
 Dove fra l'armonia della tua voce
 Tutta grondante almo apollineo mele,
 E fra 'l versato nettare odoroso
 Il Correttor degli uomini e de' Numi
 Spiega il severo eterno ciglio, e bee
 Delle cure del Mondo il dolce obbligo.
 Fra lo splendor di nuziali Feste
 Toccar quell' alte soglie a me non lice,
 A me, cui la gentil prima del canto
 Grazia vien meno, e al debil fianco tace
 La polverosa cetra, e dalla chioma,
 Che tutta omai l' invido Tempo imbianca,
 Cade l' arido mirto e il seco allorò.
 Tu, Dea, tu puoi, dove apparir ti degni,
 Condur la luce della vera lode,
 E la vita de' Nomi gloriosi;
 E chi vien teco, come nuvol fosco
 Sotto il raggiante sole arde e lampeggia,
 Sotto i tuoi sguardi s'avvalora, e sorge
 Maggior degli anni e delle ree vicende,
 Che volge il variar di cieca Sorte,
 Ai peggior destra ed ai miglior nimica.
 Giunta colà dove all' eccelsa Donna
 I graziosi modi intorno stanno,
 Con quel che nasce da' suoi pregi interni,
 Nobil decoro e signorile orgoglio,
 Tu per me queste a lei di dotti inchiostri
 Vergate in Elicona Itale carte
 Offrile, o Diva; e tu per me, che troppo
 Offender temo, rauco Augel palustre;
 Con rozzi accenti il dilicato orecchio,
 Tu per me parla, e con le tue parole
 L' ignota al Vulgo Ippocrene dolcezza
 Nell'

Nell' onorato petto instilla e versa.
 Eccoti, dille, di quai frondi elette,
 Che ai Fonti di Permesso io nascer vidi,
 Il buon Comante, ancor memore e grato,
 Dell' amabil tua Figlia a sparger venne
 L' avventuroso Talamo superbo,
 Il buon Comante sonator soave
 Dell' arguta ineguale Arcade canna,
 E ne' bei paschi dell' antica Egina
 Di bella greggia condottier felice.
 Sono i Versi Febei dono immortale,
 Per cui dopo la tomba e il cener muto
 Torna alle chiare Donne, ai forti Eroi
 Spirito nuovo, e nuovo nome e grido
 Dentro le obbliviose età longinque.
 Se l' opra lor mancava, or che sarebbe
 L' ardita Clelia, che le Tosche tende
 Abbandonando, e ritornando ai suoi,
 Disprezzatrice impavida del sesso,
 Romper la Tiberina onda spumante
 Con l' animoso corridor potè?
 O la bella Volunnia, o la severa
 Madre, che al fero cittadin di Roma
 Contra le case, e l' are patrie armato,
 Di mano trar la mal nudata spada
 Poder col pianto e con la nobil ira?
 Sarebber certo ignoto polver breve
 Di gelid' urna, e sconosciute e nude
 Di là dal nero Stagno Ombre vaganti.
 Ne' tardi non sarà posterì giorni
 Taciuto Nome, o degna Madre, il Nome
 Della bella COSTANZA. Ecco, i divini
 Vati preserlo in cura: ecco, gli diero,
 Pieni d' impeto ascrèò, sonori vanni,
 Ch' oltre l' alpi, oltre il mar, oltre le lunghe
 Venture età lo porteranno eterno.

Odi, o Madre felice, odi le cetre
 Tutte di sua beltà, di suo valore
 Far mirabil contento, e le materne
 Lodi intesservi ad arte; e intanto vedi,
 Rinnovator delle famose Stirpi,
 Il tedifero Dio d'Urania nato
 Insuperbir del glorioso Nodo.
 Sonan dall'una all'altra ombrosa cima
 Dell'Eliconio Colle i crini d'oro
 Innanellati, e sotto bionde ciglia
 Le scintillanti placide pupille,
 O quali, Madre del fatal Pelide
 L'equorea Teti, o quai di Giove uscita
 Dolci a mirarsi in bel colore azzurro
 Avea Minerva. Chi su l'auree corde
 L'agil vita pieghevole non canta,
 Che angusta sorge dal succinto fianco,
 E dolcemente si dilata e spiega
 Là dove col diritto omer gentile
 Confina il ritondetto eburneo collo?
 Chi tace il ben tornito e facil braccio?
 Chi la lunghetta man, tersa qual neve
 Caduta in alpe? Chi il tesor diviso
 Del colmo petto? Chi leggier, qual aura
 Tra i fiori passeggiava, il picciol piede,
 Fra i lieti suoni delle notti liete
 Leggiadro guidator d'agili danze? (1)
 Avvi chi snella, e amabilmente audace
 Fa, che di Sissa nelle larghe arane,
 Del chiaro Sangue suo signoril seggio,
 Va-

(1) Invece di questa interrogazione sì lungamente ripetuta forse era meglio il dire affermativamente, e distributivamente chi canta l'agile vita, chi il ben tornito, e facil braccio ec. tanto più che non è naturale, che tanti cantassero le medesime cose.

Vaga di spaziare all' aure aperte ,
 Ne' miti giorni de' festosi Autunni
 Pronto destriero ascenda , e in arcion ferma
 Gli erbosi piani ed i frondosi boschi
 Coraggiosa discorra , e talor goda
 Volgersi indietro , e sorridente in viso
 Mirar , che stanchi ed anelanti a tergo
 Sforzansi a prova su le brevi penne .
 Seguir la invano i faretrati Amori .
 Nè sono , o degna Madre , i bei costumi ,
 Nè le virtù taciute , ond' ella splende
 Per migliore beltà d' animo eccelso ,
 Nè del gemino Sangue , ond' ella surse ,
 I sommi onori : perocchè la prisca
 Gloria degli Avi a rammentarsi è bella ,
 Quando , chiamata al paragon , ravvisa
 Dall' opre i non degeneri Nepoti .
 Dunque tu queste carte , ove invocata
 Sopra il tuo caro Pegno i suoi tesori
 Sparse l' eternatrice arte d' Apollo ,
 Cortese accogli , o delle Ausonie Madri
 Splendido esempio , e de' tuoi sguardi onora .
 Ben so qual forse raddolcirti in seno
 Mal potran questi Carmi amara pena ,
 Che per le occulte vie del cor materno
 Insidiosa serpe , e in tanta gioja
 Minaccia agli occhi tuoi non breve pianto .
 Pur odi , o Madre , e del vicino prendi
 Danno altronde conforto . All' arbor care ,
 Che le nudrì , son le sue dolci poma ,
 Per cui sul natìo suol ne' pampinosi
 Giorni grati a Liéo gode le verdi
 Braccia curvar sotto l' amabil pondo .
 Ma le sue poma tanto a lei dilette ,
 E non nate per lei divelle e fura
 Tutte l' avaro Agricoltor , lasciando

Scarchi e del ricco onor vedovi i rami.
 I bianchi parti, che dal cavo grembo
 Alle nudrici orientali aurore
 Nel mattin rugiadoso appena mostra
 Natante su l'Eoo flutto supremo,
 Cari all'Indica sono argentea conca.
 Ma non però men avido e men pronto
 I cari parti invan celati e chiusi
 L'oltremarino Pescator depreda,
 E sopra abete domator dell'ampie
 Tempestose campagne di Neréo
 Altrove porta i preziosi furti,
 O gentil collo di superba nuora,
 O regal fronte ad ingemmar prodotti.
 Tu ben, Madre, m'intendi. Ad altri fusti,
 Come saggia immutabile prescrisse
 Legge del Mondo servatrice antica;
 Ad altri fusti e non a te feconda (1).
 Ma perchè nel vicino aspro momento,
 Che questa del tuo cor sì cara parte,
 Questa de' passi tuoi, de' tuoi pensieri
 Fedel compagna a separar s'affretta
 Dalle tue luci, ah! perchè in te non manchi;

la-

(1) Questa riflessione ben è tale a cui una Madre ragionevole debba acchetarsi: ma se la Figlia a lei venisse rubata, come sono i frutti alla pianta, e le perle alla conchiglia, il loro esempio non le potrebbe essere di gran conforto, comunque nobilmente sian dipinte le due similitudini. Invece di parlar di rapine par che sarebbe meglio convenuto il dir che la pianta gode far parte de' suoi frutti e la conchiglia delle sue perle, perchè quelli servano ad imbandir ricche mense, e queste ad ornare o gentil collo, o regal fronte ec. La favola del rapimento di Proserpina, che segue appresso, è applicata più acconciamente.

Inclita Madre, allor virtù, che vinca,
 O freni almen l'impaziente affetto,
 Non rammentar come vezzosa crebbe
 Sotto i tuoi sguardi dalle prime fasce,
 E come sotto l'amoroso impero
 La docil generosa indole, data
 In guardia all'arti e a' bei femminei studj
 E agli onesti piacer, risponder seppe,
 Qual sotto buon cultore arboscel vago,
 Al buon lavoro de' materni esempi.
 Troppo, ah! tal rimembranza a turbar fora
 L'anima amante, e al soverchiante duolo
 Le vie del pianto a disserrar possente.
 Meglio fia, Madre, qual egregio seco
 Garzon la tragga altrove, e qual sen vada
 Degno letto a bear d'egregia prole
 Volgere in mente, e qual ben culto ingegno,
 E qual precorritor de' giovin anni
 Mirabil senno, e quali infin secure
 Di farsi amar seco Virtuti adduca.
 D'ogni conforto, e d'ogni indugio ignara,
 Di pietate e in un d'ira a ragion arse,
 E dal duol vinta a ragion pianse; e ratto
 Levando in alto il fiammeggiante pino,
 De' frenati squamosi volatori
 Le infaticabil ale al carro aggiunse;
 E gioghi e folte selve e valli curve
 E immenso mar turbata e cielo immenso
 L'alma Diva d'Eleusi un tempo corse.
 Quale, oimè! illustre non avea perduto
 Unica amabil Figlia, unica speme,
 Bella così, che il numero potea
 Compensar col bel volto? Ella fra l'altre
 Seguaci elette, che con l'ardua fronte
 Tutte vincea, come il tepor dell'aure
 Rallegratrici del tornato Maggio,

E il lieto rifiorir de' campi Etnèi,
 E la movea di giovanil diporto
 Innocente vaghezza, iva cogliendo
 I nuovi fiorì per le amiche falde,
 I nuovi fiori o del virgineo petto
 A pender scelti fra i gemmati veli,
 O a tremolar fra l'intrecciato crine;
 E l'aria intorno sfavillare, e intorno
 Fea di sua vista folgorar le rive.
 Ma il non errante e non placabil arco
 Di là tenendo, e saettando Amore
 Il Re dell'Ombre sin laggiù nel centro,
 Qual non tentava memoranda intanto
 Estrema prova de' suoi dardi invitti?
 Ecco dalle muggenti ime caverne,
 Ignoti ai vivi, ignoti all'almo Sole
 Alberghi del Silenzio e della Notte,
 Proromper velocissimi spiranti
 Sulfureo fumo dalle larghe nari,
 Bruni, qual pece Idèa, le chiome e il dorso
 I rapitori acherontei cavalli.
 Ed ecco offese illanguidir repente
 L'erbe, e i fonti turbarsi, ed atterrita
 Repente intorno impallidir la luce;
 E la nulla temente e mal difesa
 Vergine bella ecco gridante invano,
 Ed implorante invano uomini e Dei,
 Fra le rugose ferruginee braccia
 Dell'inamabil torvo Dio d'Abisso
 Girsene tratta, ove infelice Sposa,
 Sposa, ah! ben degna del materno affanno,
 E dolente reina, i muti luoghi
 Di squallor cinti l'attendeano, e i torti
 Viperei crini delle ultrici Dee,
 E il trifauce implacabile latrato,
 Terror de' voti Regni, e i tenebrosi

Lividi laghi, che non han ritorno,
 E l'attendevan dell'inferno Giove
 Gl'ingrati amplessi e le infeconde piume.
 Ma perchè, o bella Madre, io che pur sempre
 Leggiadramente immaginando soglio
 Velar di gioja i nuziali canti,
 Dentro l'orrore dell'altrui sventura
 I tuoi pensier per aspre vie condussi?
 Vedi però come di molli rose
 Inghirlandata, e di benigno riso
 Sparsa il felice aspetto, oltr'uso altera
 Offresi a te la tua dissimil sorte.
 Dalle contrarie cose essa, qual suole
 Dalle procelle la serena calma,
 E dalle fosche notti il dì lucente,
 Prende incremento e pregio. A te fia tolta,
 Perchè il consenti e il vuoi, Colei, che spazio
 Non lungo d'interposta agevol via
 Da te dividerà. Nè certo è d'uopo
 Ch'io ti ripeta qual colà l'attenda
 Destin beato; e qual di te con lei
 Fedel memoria andrà, fedel desio,
 Che lei sovente di dorato cocchio
 Su le veloci inaspettate rote
 Ricondurranno, dove i noti accenti,
 I dati baci e resi, e d'amor caldi
 I mutui sguardi, e le congiunte destre
 Rinnovellando i cari affetti, nuovo
 Per lontananza acquisteran diletto.
 Si tolgan le dimore. Esca, e vibrando
 La vespertina ardente stella i raggi
 Più che mai vivi e candidi, preceda
 La desiabil sera. Ardan di folte
 Faci l'ornate stanze. Il Nodo santo
 Stringa l'eccelsa Coppia, e tu ne' Fati
 Ancor chiusa, e con l'armi e col consiglio
 L'

L' Italo Nome ad illustrar serbata,
Nuova Progenie giù dal Ciel discendi.

IL GENIO DE' VERSI SCIOLTI.

PER LE NOZZE

DELLA N. D. LA SIG.

CONTARINA BARBARIGO

COL N. U. IL SIG.

MARINO ZORZI.

Arcade io sono, e tra le sacre selve
Buon Condottier di non ignobil greggia
Fo dolce risonar, se un Dio m' inspira,
L' esercitata ne' diversi modi
Silvestre avena. Intorno a me sovente
Stese su l' erba le selvaggie Ninfe
Godon farmi corona, o se dell' Api
Canto i furti odorosi, o se costrette
Da sperta man le inocultate piante
Ad ammirar tra nuovi rami nuove
Pendenti poma, o se, talor scendendo
In me Nume maggior, di maggior canto
Le tacenti foreste empier mi giova.
Arcadia è madre di felici Ingegni;
Arcadia è degli Dei diletta sede.
Mevio (1) l' oda, e paventi. I rei non preme
Da tergo sempre la seguace pena:

Tar-

(1) Aristarco Scannabue, che tanto scrisse nella sua Frusta Letteraria contro gli Arcadi, e contro l' Autore.

Tarda è l'ira de' Numi. Un bel mattino,
 Fugando in ciel le sparse stelle e l'ombra,
 Fea spuntar con la luce i rinascenti
 Colori delle cose: ed io con l'alba
 Desto dal sonno, e col mio gregge uscito
 Sedeo colà, dove di paschi lieto
 Il prato erboso in collinette apriche
 A finir va, fra' miei pensieri il fausto
 Giorno volgendo, in cui l'eccelsa IDALBA
 Al generoso ALCINDO unir dovrassi,
 Germi d'Eroi. D'Adria le invitte arene
 Vedran questi Imenei: nè questi, io dissi
 Allor fra me, tacer degg'io. Ne' giorni,
 Che fresca era la guancia, e nero il crine,
 Abbandonando le natie capanne,
 Vidi le Adriache sponde, e vidi quivi
 L'alta AMARILLE, che in IDALBA seppe
 Se stessa riprodur, di bella Figlia
 Madre più bella. Io l'adorai; le piacqui
 Caro alle Muse, che son care a lei.
 Dei della selva, che i Poeti amate,
 Qual di voi mente più divina, e lingua
 Possente a risonar sublimi cose
 Ora' mi dona, e fa ch'io sorga tanto
 Con la sampogna umil, quanto si leva
 Il subbietto immortal, che a cantar prendo!
 Dei, che implorai, m'udiste. Ecco in me nova
 Mente discende e valor novo. Intorno
 Mi spiran aure ai voli destre. Il cielo
 Ride di miglior luce. Un Dio m'appare:
 Purpureo fior di giovanezza vela
 A lui le gote amabilmente brune;
 Nereggià il crine sotto il verde alloro,
 Il rannodato crin, che in lunghe anella
 Sciolto cadendo per le spalle, invita
 I lievi venticelli: agili penne

Felicamente ardite al tergo spiega
 Di servitù nemiche: in man gli splende
 D'oro intesta e d'avorio arguta cetra,
 Che di libere corde armata diegli
 Il facondo di Maja alato Figlio;
 Cetra in Pindo, cred'io, temprata, dove
 De' non soggetti numeri maestra,
 Fra' bei doni Febei tiensi Eloquenza
 Per man la saggia Libertà del canto.
 Sorridente mi guarda, e il roseo labbro
 Sciogliendo il franco Genio, e quale or volgi
 In mente, mi dicea, grande argomento,
 Che tantq il Pastoral Carme sovrasta,
 Quanto a lento viburno alto cipresso?
 Ben mi ravvisi tu. Quegli son io,
 Che d'Aminta al Cantor (1) fei con sì grave
 E con sì ornato stíl dar nome a' Giorni
 Delle create cose: e fei duo chiari
 Ingegni d'Arno (2), un celebrar le industri
 Depredatrici del novello Aprile,
 Di fabbricate cere e d'aurei favi.
 Artefici operose; e l'altro il tardi
 Crescente ulivo e la pampinea vite
 A Bromio cara, e ben dal vomer domi
 I frugiferi campi; e l'animoso
 Buon Savonese tuo rivestir fei
 Di non serva armonia ben altre cento
 Materie degne del Toscano plettro.
 E tu degli estri miei qual non avesti
 Splendida parte? Io qui gli accenti suoi,
 Interromper volea, dicendo: Ah sai,
 Almo Genio, però quai di te (3) scrisse
 Men-

(1) Torquato Tasso.

(2) Il Rucellai, e l'Alamanni.

(3) Aperta guerra mosse Aristarco a' Versi sciolti.

Menzogne ed onte venal penna, ignara
 De' sommi onori tuoi. Sai sul mio nome
 E su l' Arcadia mia quali osò in fogli
 Derisori diffuse ingiurie audaci
 Vendere al vulgo; e sai... Troncò i miei detti,
 Arse di sdegno il Genio: e ancora ignori
 Tu dunque, ripigliò, qual pena n' ebbe,
 E qual n' avrà finchè le Muse e i Vati
 Saranno in pregio? A lui l' iniqua lingua
 Tolser d'Adria gli Dei (1), cieca ignoranza
 E dura fame sue lasciando a lui
 Compagne ingrato e punitrici eterne.
 Nè certo inulta Arcadia andrà, che pronti
 Tien cento di flagello armati e d'ira
 Giovani Fauni dalle brevi corna,
 Che al forsennato Detrattore ad elce
 Antica avvinto le nudate spalle
 Solchino, tutte spettatrici in giro
 Le Driadi ridenti; e perchè il folle
 Fabbro d' inchiostri rei, di ragion voti,
 Me non temendo, osò ferir di scherno.
 Lo sciolto poetar, di cui son Dio,
 Vo' che quanti dovrai grandi subbietti
 Trattar su' modi delle agresti canne,
 Libero tu gli tenti, e vo', che tutto
 Il mio splendor ne' versi tuoi discenda.
 Vivo nel caldo petto, il so, ti ferve
 Desio di nobil canto or che sì belle
 E gloriose tede in Adria accende
 L' almo d' Urania Figlio. Or odi queste
 Co-

ti. Per quanto però ei n' abbia scritto, non saranno essi meno pregevoli, qualora siano animati da vero estro poetico.

(1) Gli fu proibito di più continuare la sua *Frustra*. Non poteva però egli tacciarsi di ignoranza; e or vive agiatamente in Inghilterra.

Come eternar dovrai tu da me fatto
 Più che Pastore. Anche il Pastor di Manto
 Alle Latine semplici sampogne
 Maggior suono insegnò. Tacque; e allor vidi
 Su piume rapidissime leggieri
 Gli Estri felici là volar, dov' egli
 Di numeroso nuzial contento
 Le mute selve e me bear volea;
 E lunge mirai starsi, e sdegno averne
 Le mal contente del perduto impero
 Timide Rime, che il buon Dio non ama. (1)

PER LA LAUREA IN MEDICINA (2)
 DEL SIG. ANTONIO MOREALI
 MODANESE.

ALLA SIGNORA CONTESSA
 FRANCESCA BELLINCINI LIBERATI.

Il Genio, che m' inspira, eccelsa Donna (3),
 L' età non sente, che mi sta sul tergo
 Non curvo ancor sotto il pesar degli anni.
 Ri-

(1) Segue qui un lungo canto in lode degli Spòsi, e de' loro Antenati, che noi omettiamo, perchè essendone i Personaggi nascosti sotto ai nomi pastorali di Alcone, Ergasto, Alcindo, Alceste ec. le lodi loro non possono interessare se non que' soli, che ben versati nella Storia particolare di queste Famiglie sappian per essa indovinarli.

(2) Questo Poemetto pur manca all' edizione Parmense, e si è tratto da quella di Brescia.

(3) La degna Dama desiderò questi versi perchè fossero di lode al celebre Medico e Filosofo Padre
 del

Ride egli ancor, ed ancor ferve, e gode
 Tra tenere fanciulle, e tra fiorenti
 Di fresca guancia giovanetti onesti
 Cingersi al crin quelle, che al bianco crine,
 Care a le Muse, il buon Cantor di Teo
 Ghirlande si cingea de i fiori sacri
 A la bella d' Amor Idalia Madre.
 Vissi lieto sinora, e lieto vivo,
 Nè volli mai, che tormentosa cura
 Mi scendesse nel sen, ridendo in faccia
 A l'incostante cieca Dea, se torvo
 Talor mi guarda, e passa. Onore e premio
 Virtute è a se medesima. I dolci versi
 Fur sempre mio diletto. O se vedessi
 Inclita BELLINCINI, or come apparmi
 Il Genio mio! Da le sue luci un fuoco
 Insolito prorompe. Odi, la lingua
 Parlarmi degli Dei. Buon Veglio, ei dice,
 Con la novella aurora a te mi giova
 Visibil farmi. Tu pur or lasciasti
 Le molli piume. Ancor non hai ben terso
 Da le acute pupille il pigro sonno,
 E già tu chiedi, com'è tuo costume,
 Candido sottil tubo, onde da labbro
 In ondosi volumi uscir ti suole
 D' oltremarine foglie azzurro fumo,
 Ir-

del Candidato che in Reggio con impegnata assistenza la guarì da pericolosissima febbre petecchiale. È noto quanto sia il Moreali benemerito della Medica Professione per la cura delle febbri maligne verminose con l'uso del Mercurio, e per le scoperte Fonti del salutare ed amaro Sale di Modena. Fu assai caro a Comante, cui molto conforto, ed alleggiamento avea dato co' suoi consigli, quando ancor giovane trovavasi in Modena angustiato da fiera passione ipocondriaca, immaginatrice di tutti i mali.

Irritator salubre; e già la nera
 Oriental bevanda a te, che il petto
 Largamente ne inondi, in bollicelle
 Turgide in prima, e poi minori s'erge
 Su l'ardente carbon, bevanda amica
 De le vigilie, e de le stanche menti
 Ristoratrice. Orsù, meco t'appresta,
 Poichè questi usi tuoi seguito avrai,
 T'appresta al canto, che il tuo canto onora
 Del desiderio suo Donna, cui diede
 Nobil cuna il Panaro, e nobil alma,
 Del sesso sprezzatrice, e vaghe forme,
 In cui bellezza un de' suoi raggi impresse.
 Siedi, ed ascolta; e mentre l'aer tingi
 De l'attratto vapor, che le odoranti
 Nari, diffuso per l'aereo vano
 Soave punge, e mentre a brevi sorsi
 De l'Egizio Caffè l'onda beata
 Vai delibando, qual subbietto deggia
 Da te cantarsi, apprendi. A Scrittor prode
 Che ben elegge, e ben le cose intende,
 Copia larga di dir mai non vien meno,
 Nè d'ordin chiaro necessaria luce.

Molte, tu'l vedi, ah! mal mutati giorni,
 Ne' quai d'ogni saper già donna, e madre
 Or serva, ed or negletta Italia langue,
 Molte si dan corone, ora da Temi
 Maestra de le Leggi, ed or da Febo
 Dio de la medic'arte; Oh! quante, oh! quante
 Di queste, o mio Poeta, a i lauri colte
 Degni di coronar sol degne fronti,
 Ti fer costretto su le Tosche corde
 Stancar più volte il ripugnante plettro.
 Non te vedrà questa risorta in Cielo
 Alba, che ride, e de le Muse invita
 A i divin studj, su le asciutte arene

Sem-

Sempre infeconde d'argomento ingrato
 In van cercar i fiori, in van le gemme,
 Che suole ne' suoi carmi intesser Pindo.
 S'apre, e s'orna il Liceo, che di scienze,
 E di spiriti egregi è prisca sede;
 E s'apre là, dove il Regal d'ATESTE
 Vero sangue guerrier regna adorato,
 Ed in FRANCESCO il nome si rinnova.
 A Giovin saggio, che di Coe ne l'arti
 Sua gloria pose, e di saper bramoso
 Alse, e sudò, de le Peonie frondi
 Velar colà si dee l'illustre chioma.
 Di MOREAL, che verminose febbri
 Primo col sempre mobile metallo
 Assalse ardito saggiamente, e vinse,
 Egli è lodata Prole. Oh! qual mi fai,
 Interrompendo il Nume, allora io dissi,
 Nome famoso udir! Ne i miglior giorni
 De l'età mia su le Atestine rive
 Vidi, e conobbi il saggio, onde le scuole
 Appreser nuove vie, per cui giacente
 Riconfortar l'alma salute, dono
 Il miglior di natura. Allora io cento
 Ahi! nuovo Oreste, mi vedea d'intorno
 D'immaginato mal larve inquiete,
 Che il pallido seguia timor di morte,
 De la mia mente agitator feroce.
 Furo mio schermo i suoi consigli, e furo
 Qual tra spumosi flutti a' legno errante
 Luce, che in nera notte il porto insegna.
 E allora a te, ripigliò il Genio, ei tacque
 Quelle sgorganti da felici vene
 D'amariccio sapor gravide fonti,
 Fonti, che al dotto mondo or non più ignote
 Sepper ne' scritti suoi per lunghe prove
 Acquistar grido, e trionfar de' mali?

Io le vidi, e giurai, che ne' tuoi carmi
 Un dì dovranno tanto chiare farsi,
 Quanto più schietto del cristallo puro
 Blandusia vive ne i latini modi;
 E al giuramento mio fuor di quell'onde
 Vidi un antica Najade col capo
 Stillante, e d'alghe cinto in volto allegra
 Sorger repente, e grata al piè gittarmi
 Corone inteste di palustre canna,
 E del natlo benigno sal cosperse.

Se da buona cagion rado diverso
 Effetto viene, immaginar ben puoi,
 Qual sia quel Figlio, che due vite dee
 A sì celebre Padre, una comune
 Con quanto quaggiù vive, e l'altra solo
 Vita de' culti e ben formati ingegni,
 Util vita a la Patria, e, come sai,
 Vita di gloria, e sola vita in terra.
 Certo più meritato onor di lauro
 De' suoi cultori a le sudate tempie
 Ancor non cinse d'Epidauro il Dio.
 Celebrarlo tu dei; ma del cantato
 Garzon la lode tua sia giusta e vera.
 Non dir, ch'ei tarderà la fatal mano,
 Che tronca al dì prescritto umane vite,
 E l'immutabil ordine seconda.
 Morte, che viene tacita, si ride
 De i vani versi, e del Poeta folle
 Che al segnato momento ir dovrà seco,
 Pur invisibil ombra, e cener fatto,
 E tutto forse anche morir col nome,
 Quanto più lice ad Uom, quanto ad esperto
 De i morbi domator, farà mortali
 Languenti salme rifiorir, non ricco
 Di pompose dottrine a l'uopo inette,
 Ma d'opre fortunate; e per lui certo

Niun

Niun anzi tempo chiuderà per sempre
 Le luci a l'aureo dì de l'urna muta
 Nel tenebroso sen, che tutto asconde.
 A l'alta Donna, che il tuo canto attende;
 Così tu piacerai; ma nel tuo canto
 Non tacer cosa, che tutte a lei
 Piacer potrà. Deh! le rammenta, come
 Ella si vide de' suoi dì nel fiore
 Da insidioso mal sul viso spenti
 I bei colori giovanili, e dome
 Del cor le forze, e de la vita, e l'ora
 Suprema vide omai spiegar le fredde
 Oscure penne, e vide l'arte mesta
 Partir dal letto, qual dal vinto campo
 Guerriero al fine a cedere costretto
 Al più forte la palma. Ah! troppo dolce
 Le fia sentir, che il rinomato Padre
 De l'industrie Garzon, che cantar dèi,
 Venne in suo scampo, e l'immatura preda
 Tolse a colei, che a niuna età perdona.
 Per lui di questa ancor spirabil aura
 Ella si pasce. Ahi! se qual fiore in erba
 Allor cadea, quanto il gentil Panaro
 In lei perduto avria! Quanto men bella
 Fora la regal Parma, (1) a cui di Pao
 Le nevole colombe, e il roseo cocchio
 Sublime Sposa non l'avrian condotta,
 Per voler de la Dea da cento alati
 Pargoletti seguita, e più che d'altro
 Di sue virtù alteramente adorna!

(1) La commendata Dama Modonese si maritò col
 Sig. Conte Liberati di Parma, del quale poi rimasta
 Vedova passò ad abitare in Reggio.

L A S A L U T E .

AL SIG. MARCHESE

TOMMASO CALCAGNINI

FELICEMENTE GUARITO DA LUNGA E PERIGLIOSA

MALATTIA PER OPERA DEL SIG. DOTT.

ALMERICO PATERA .

. *Cārmina possumus*
Donare & pretium dicere. muneris.

Hor. Od. VIII. Lib. IV.

Al salvo Amico solea doni e carmi
 Mandar la prisca età, quando sul Tebbro,
 Signor del Mondo, dal favor nudriti
 Fioriano i sacri Ingegni. Ora il bell'uso
 Mancò co' miglior tempi. Io se, qual suole,
 Febo amico mi fia, vorrò che in parte
 Costume sì gentil per te ritorni,
 Per te riviva su la Tosca cetra,
 CALCAGNIN degno che i tuoi dì risorti
 Pindo coronì d'Apollinea luce.
 Gemme d'Indica vena, o bionde masse,
 Che in rupe orientale il Sol colora,
 Non io posso donarti. In nude stanze
 Sta meco Povertà. Donarti io posso
 Toscani Versi, e a te ridirne il pregio.
 Di là dell'urna i celebrati Nomi
 Vivranno in essi, e per l'età venture
 Di lingua in lingua voleranno eterni.
 Oh perchè qui non sei, dov'io le corde
 Tendo a te in lieto suon, dove le Muse
 Mi stan dintorno, mentre amico Vate
 Alla tua bella rinascente vita

Il nuovo corso e il lungo calle infioro!
 Quai tu qui non vedresti al cieco vulgo
 Negate cose! L'odorato crine
 Cinta vedresti di Peonie fronde
 La ridente apparirmi amabil Dìva,
 Che Salute sì noma. Il suo bel volto
 Di porpora natla così rosseggia,
 E di natlo candor dolce s'asperge,
 Qual nell'estive sere al Sol che cade,
 E altrove porta il dì, convessa nube
 Arde e biancheggia in ciel, come diverso
 L'opposto raggio feritor tramanda.
 Ella per man mi prende; ed oh ben degna,
 Dice, son io, che per l'egregio Germe
 A Morte tolto, e ridonato ai vivi,
 Degna ben son, che tu d'immortal canto
 La comun gioja e il mio trionfo adorni.
 Tu sai quanto a me dèi. Sin dalla prima
 Ligure cuna e dalle prime fasce
 Fedel mia cura fusti: a te spirai
 Aure sempre seconde; e sebben carico
 Di numerosa età, vè qual ti serbo,
 Vè qual ti reggo incontro agli anni, e come
 Forse un altro Nestorre in te ritento.
 Cadendo a terra, con la fronte china
 Adorarla io volea; ma con la molle
 Candida man s'oppose; e da te voglio,
 Riprese, i Carmi, che presente venni
 Io stessa ad ispirarti; e vo', che questa
 Mercede basti ai doni miei. Serene
 Girò le luci, e tacque. I detti suoi
 Le circostanti allor Dee di Permesso
 Vide approvar concordi, e per udirmi,
 Così pregata, in mezzo a lor s'assise.
 Tutto altamente già taceà dintorno,
 E il suo Cantor tutto invitar sembrava.

Par-

Parveini allor, che in quel silenzio sacro
 Un Dio scendesse in me: certo era un Dio;
 Perocchè mi sentii di fibra in fibra
 Scorrer celeste foco, e di mia mente
 Arbitra farsi l'armonia di Pindo.
 O Diva, alto allor dissi, o piacer primo
 O de' viventi unico bene, o sola
 A tutti cara, o regal trono accolga
 Chi te possiede, o fra le selve ignota
 Umil capanna, alma Salute, e quali
 Ai verdi allori d'Epidauro colte
 Corone a te non deggio; a te che alfine,
 Dopo lungo timor, lungo periglio
 Sì lieta al degno Cavalier tornasti?
 Ah! come, ah! quanto in lui quella turbossi
 Vivida forza, onde i dovuti ufficj
 Tutti uman corpo adempie, e non che dura
 Fatica, anzi diletto oprando sente!
 Qual non scorrea per l'agitato sangue,
 A gir costretto per minori vie,
 D'insidiosa febbre ardor nemico!
 Come mutata mai l'inequal vena (1)
 Mal rispondea con intervalli iniqui
 Della man dotta al ricercare attento!
 Quanto alle due del core ale inquiete
 Veneno occulto minacciar pareo
 Mortal ferita, ed impedir l'alterno
 Entrar pronto dell'aria, e l'uscir pronto!
 Come cedean mal resistenti all'urto
 Le irritabili fibre, e quanta il petto
 E l'imo fianco non scotea profonda

So-

(1) Usato dall'Autore invece d'arteria. La descrizione della malattia non può essere più poetica, come pur la similitudine del Lottatore, che viene in seguito.

Sonora tosse, di riposo ignara!
 Freddo pallore avea su l'egra guancia
 Spenti di giovinezza i bei colori:
 Non più negli occhi lo splendor, che mostra
 L'alma sincera; non ai moti destro
 Più nelle membra il vigor primo: il Sonno
 Dal vigile dolor fugato altrove
 Torcea l'umide penne: Arte e Natura
 Pugar unite si vedean con Morte.
 Pendea l'aspro conflitto; e tu pensosa,
 Alma Salute, amabil Dea, da lunge
 Guardavi alfin chi dal fatal contrasto
 Con la Vittoria accanto uscir dovesse;
 E come attento Spettator, che stassi
 Guardando esperto Lottator, cui segue
 Il pubblico favor, poichè lo vide
 Il petto al petto, e le nervose braccia
 Alle nimiche oppor, smover tentando
 L'emulo piè dal punto, in cui si libra,
 Gode, se alfine trionfar sel vede,
 E vincitor dalla sudata arena
 Al plauso universal feroce ed erta
 Mostrar la fronte, e star col piè sul vinto:
 Tal tu godesti, allorchè il buon momento
 Di prevaler nella fatal contesa
 Trovando Arte e Natura a te converse
 Ridenti in viso, e in lor ragion secure
 Sul pertinace mal sorser vittrici,
 Te richiamando, te con occhio indegno
 Mal minacciata dalla nera mano,
 Che le prime speranze e il fiorir primo
 Talor d'acerbe vite avara miete.
 Or tu, d'un caro al Ciel, caro ai mortali
 Stame vital le ricomposte fila
 Vai ritessendo in oro; or tu ricevi
 Le promesse ghirlande e i larghi incensi,
 Che

Che alle bell' are tue la regal Parma
 E l' eccelsa Ferrara arde e diffonde.
 Qual degna vita a noi non rendi? E quanto
 Pensier questa non era, e quanta eura
 Dell' augusto Signor, di cui non diero
 Migliore ad altre età; migliore ad altre
 Genti i propizj Numi? e quanto insieme
 Pubblico voto ella non era? Ah! mira,
 Alma felice Dea, mira or che salva
 La mostri a noi, come il piacer di tutti
 Tende ver te le man, te loda e priega,
 Che Cavalier s' prode invito viva.
 E in lui l' intatto Onor, l' intatta Fede,
 Il soave Costume, e il Valor vero
 Viva, ed utile esempio eterno splenda.
 Nè tu vorrai, che sconoscente obbliò
 Copra il Nome di Lui, che in guardia prese
 La nobil vita, e combattendo il fiero
 Mal ripugnante morbo, i saggi moti
 E i buoni cenni di Natura seppe
 Seguir, nuovo Esculapio, e seco vinse.
 Sì, di PATERA l' onorato grido (1)
 Farai, che volti ovunque rota il Sole,
 Ovunque alta Virtute in pregio tiensi.
 Egli agl' insulti, egli alle insidie cieche
 Fermo incontro si tenne, e le salubri
 Armi temprate in Coo pria non depose
 Che vincitore ei non vedesse irata,
 Fuggendo ai Regni dell' eterno pianto,
 Morte gittar l' inesorabil arco,
 E mal soffrendo i ritardati colpi,
 Rivolta indietro, minacciarlo invano.

Cer-

(1) Il rinomato Sig. Dottor Almerico Patera Medico di Camera de' Reali Sovrani di Parma fu quegli, che curò l' egregio Cavaliere.

Certo maggior trionfo ancor non rese
 Te più chiara fra noi, te più superba
 Dell'acclamato evento, o Dea, che sempre
 Per me, che il salvo illustre Amico onoro,
 Per me, che, tua mercè, fervido ancora
 Insulto gli anni; e vivo all'Arti belle,
 Al ritornar del memorando giorno
 Solenni onori in Elicona avrai.
 Tacqui; e repente inaspettato velo
 Folgoreggiante tutte intorno involse
 E le Muse e la Dea, che da me sparve,
 E nel suo disparir tre volte vidi
 Con l'ali bianche intorno a me volando
 Plaudere il fausto Augurio ai versi miei.

ALLA CITTÀ DI FANO.

PER LA MONACAZIONE

DELLA SIG. CONTESSA

MARIA CASTRACANE.

Rapide penne d'Apollineo canto
 Non mi portano a te, vetusta Fano,
 Perchè su le tue rive io sorgere creda (1)
 L'antico Tempio della Dea, che in mezzo
 Al tempestoso mar timido implora
 L'avar portator d'estranie merci,
 E fra i perigli mal sicuro invoca
 Il fervido Guerrier: quegli pregando,
 Che

(1) Il Tempio della Fortuna *Fanum Fortuna*, da cui Fano pur ebbe il nome. Fu esso fabbricato da' Romani dopo cacciati i Cartaginesi dall'Italia.

Che del suo legno il peregrin tesoro
 Dall'onda ingorda amico porto accolga;
 Questi che vincitor lo renda ai suoi
 La riportata palma. Alte ruine
 Premono tutta la profana mole,
 Che a lei mal volle ne' longevi tempi
 Roma vittrice alzar, dopo che oppresse
 L'emule del Tarpéo Puniche schiere
 Morser sdegnose il suolo, e il tuo Metauro
 Rosseggiò tutto d'Affricano sangue.
 Ergersi in te vedrò l'are, onde accoglie,
 Padre e signor delle create cose,
 Giusti voti ed incensi il vero Nume,
 Che in se beato, onnipotente, eterno,
 Fisso in suo centro l'universo move.
 Con quanti Dei sognò l'antico errore
 Fortuna è un voto nome, è un idol vano,
 Che Dea si fece, e fu nel Ciel locata
 Da cieche menti, che con ciglia avverso
 Ricusaro veder per tutto impressa
 Del vero Dio la manifesta immagine.
 Questa, o Fano, m'ispira; e mentre varca
 Da' frali sensi all'intelletto mio,
 Sì di sua virtù m'empie e sì m'infiama,
 Ch'io veggio cose, che del ver nimico
 L'empio non vede, o non veder s'infinge.
 Veggo bella apparirmi in manto puro,
 Qual prima neve in giogo erto caduta,
 In manto, che a più breve azzurra spoglia
 Largo sovrasta, e al casto piè discendo,
 Donna certo divina al grave passo,
 Alle sacerdotali auguste bende,
 Che le ingemmano il crine, al dolce sguardo
 E al sacro onor della serena fronte.
 Trapunto in oro sul virgineo petto
 Porta il vessillo della nuova vita,

Che

Che in Ciel portò chi dell'immenso fallo
 Fu prezzo immenso, e dal salvato Mondo
 Al Padre ascese domator di morte:
 Tien nella destra le beate chiavi,
 A chiuder date e disserrar le vie
 Della promessa Eredità superna
 Nel duro esilio ai Passeggier mortali:
 E in questa Donna, che visibil miro
 Oggi scender ver te, Fano diletta,
 L'alma Religion tu ben ravvisi:
 Oh come tutta mai la sua presente
 Divinità tu senti! Arde dintorno
 Di miglior luce il dì; candidi raggi,
 Dov'ella posa il piè, commosso mette
 Il fortunato suolo, alati genj,
 Dall'Olimpo discesi, ovunque passa
 L'accompagnan tendendo archi celesti
 E vive avanti lei faci agitando;
 Accese al foco dell'eterno Amore.
 Mira qual per man tiene, e al Tempio guida
 Vergine, intatto fior d'età novella,
 Fior di beltà, che dall'illustre Ceppo
 De' prodi CASTRACANE uscir vedesti:
 Ella la riconforta, e dolce seco
 Va ragionando de' superni nodi:
 Ella dell'aspra via, che prender dee,
 Sul glorioso terminar le mostra
 L'aurea corona e l'immortal trionfo.
 O Fano, o patria sua, su le bell'orme,
 Che invitta a segnar va, deh! vieni, e versa
 Gigli a man piena. Ben per lei vedrai
 Disdegnosa abbassar le meste luci
 Disprezzata Beltà, cui troppo duole
 Mirar, che in rozze lane e in bruni veli
 Sue vaghe forme ella nasconda, come
 Talor s'involve sul mattin turbato

En-

Entro maligne nubi il sol nascente.
 Lascia, che da lei lunge erri pensosa
 De' suoi 'ridenti dî la prima speme,
 Ghe le pronube tede a terra estinte,
 E i ricusati talami superbi
 Delusa guarda, e se ne adira invano.
 S' apre il solenne Tempio. Odi qual spande
 L' inegual giro delle argentee canne
 Maestoso concento: odi qual vola
 Fra l' ondeggiar degli odorati fumi
 Inno sonoro, Inno che lieve ascende
 All' invocato Amor, che al Padre uguale
 E al Figlio, è d' amendue spirabil aura.
 Vedi la Diva con la Vergin saggia
 Fermarsi all' Ara, ove in perpetua sede
 Gode ella stessa eternamente unirla
 All' adorato Sposo, a lui, che d' alto
 A se dolce la trae, tutta in se stesso
 Già la trasforma, suo conforto in terra;
 Ed ineffabil sua mercede in Cielo.

L A C O L O M B A .

PEL NATO PRIMOGENITO

DELLA NOBILISS. CASA SANVITALE

L' ANNO MDGCLXIV.

Me fabulosa - - -
Fronte nova puerum palumbes
Texere - - -

Hor. Od. iv. Lib. iiii.

Una colomba, che d' argentee penne
 Rivestita splendea, come in alpestro
 Giogo durata neve al Sol risplende,
 Per

Per le fenestre del tugurio mio
 Entrar rapida vidi allorchè l' ombre
 Fugava un bel mattino. E ben tre volte
 Poich' ebbe intorno a me battute in giro
 L' ali nevose, sul mio desco scesa,
 Dove talor con me seggon le Muse;
 In me fiso tenendo i vivi occhietti,
 Pareva che meco favellar volesse.

O Colomba, io le dissi, o sacro augello
 Alla Madre d' Amor, dimmi, tu forse
 Una di quelle sei, che all' aurea conca
 Metter suole la Dea, quando Citera,
 Cipro, o Amatunta visitar le piace?
 Qualche in te certo ravvisar mi sembra
 Divinità secreta. I gigli vince
 Il candor di tue piume. Un dolce foco
 Per le tue luci tremole fuor d' uso
 Serpe e scintilla. A che mai vieni? E come
 Cercar ti giova questa umil capanna,
 Dove non meco nata alberga meco
 Contenta Povertrate? A questi detti
 Soavemente il flessuoso collo
 Mover la vidi, che color diversi
 Mettea da' varj ripercossi raggi,
 E dischiuder l' udii dal roseo rostro,
 Imitatori dell' uman linguaggio,
 Inaspettati accenti. Ella dicea:
 Tu non errasti. Una son io di quelle
 Colombe Dionea, che al cocchio annoda,
 Figlia del sommo Giove, ancor superba
 Del vinto Pomo Idéo, Venere bella:
 Nè tu meravigliar se quella lingua,
 Che Pindo parla, favellar m' ascolti.
 Parla in me la mia Dea. Tu lungo Parma
 Ozi traendo, che d' un Dio son dono,
 Sei delle selve abitor felice,

Vecchio Pastor d'Arcadia, a Febo caro,
 Caro all'Idalia Diva, a lei che quando
 Lenta passeggia i bei Giardin di Gnido,
 Cantar sente le Grazie i versi tuoi.
 Sua-Messaggiera sai qual dono eletto
 Io reco a te? Meravigliando io dissi
 E che narri, o Colomba? E di che vuole
 Me povero Cultor de' sacri boschi
 Degnar la Dea nata dal mar, che vide
 Nascer seco il piacer d'uomini e Numi?
 Certo io sovente all'are sue sospesi
 Le corone di Pindo, e spesso fei
 La Tosca Lira modular le fiamme
 E i teneri sospir, che amor conosce;
 Nè perciò forse fra le selve ignoto
 Alla tua Dea son io. Ruppe i miei detti
 L'alata nunzia, e faustamente scossi
 I bianchi vanni, in ammirabil modo
 Cader sul desco ella mi fe' improvvisi
 Vergate carte di purpureo nastro
 In nodo avvinte, e mi dicea: Tu queste
 Leggi, ed apprendi come in guardia avendo
 Le stirpi degli Eroi, Ciprigna volle,
 L'inspiratrice de' desir soavi,
 Udir dal Genio de' Toscani versi
 Celebrarsi il gran Parto ond'ora torna
 Lungo la regal Parma a rinnovarsi
 L'antico SANVITALE inclito Sangue.
 Tra meraviglia e tra piacer raccolsi
 Il portentoso dono, e dispiegando
 Avidamente le divine note,
 Gemme di Pindo, onde spiravan luce
 Que' fortunati fogli, a legger presi
 Quel divin Carme, che su l'alma cuna
 Cantato il Genio avea; Carme, che degno
 E' ben che da te s'oda, ed a te sacro,
 Nel-

Nella Tessala Tempe a Pan diletta
 Eccelsa AURINDA, eternamente resti;
 Ed ecco a te lo narro; e mentre il narro
 Tacete, o selve, e immobili tacete
 Aure leggiere, e voi, liquidi fonti,
 Fermate il rotto mormorar dell'onde.

O nobil Figlio, o ben atteso Pegno,
 Bella e certa speranza, e degno voto
 Della tua Patria e del natio tuo Tronco,
 Tu nasci, e vieni nel cammin, che s'apre
 Fra i beni e i mali ai passeggiar del Mondo;
 Nasci d'arbore egregia egregio frutto;
 Ma tu non ancor sai da quanti chiari
 Avi per lunghe età scender ti diede
 Quel felice Destin, che ti diè in sorte
 Un sì illustre Natal, pria che il potessi
 Con l'opre meritar. Ascosa in lunga
 Caligine di secoli vetusti
 E' del Lignaggio tuo l'origin alta.
 Antico sangue è raro pregio, e raro
 Pregio è ricchezza. Ov'essa manchi giace
 Negletta Nobiltà, come divolto
 Dalla miniera Eoa splendor non puote
 Rozzo adamante, onor di regal dito,
 Se in limpid'acqua, e in folgorante foco
 Poscia nol mette d'ingegnosa rota
 Il morder lungo, che del velo informe
 Della vena natia lo terge e spoglia.
 Vano è il cantarti fra le molli fasce,
 Che le immature ancor tue belle membra
 Chiudon fra l'oro e l'ostro, il prisco e primo
 Di tua Prosapia onor, che sempre intatto
 Da' più lontani tempi a te si volge:
 E vano è il dirti quanta a te si fenda
 Parte di fertil suol da cento e cento
 Rinnovatori aratri, e come tutti

Bro-

Bromio i suoi doni, e i suoi Cerere spanda
 Su i solchi tuoi, su i tuoi ridenti colli.
 Dorme in tel'alma ancor, l'alma, che intende,
 E de' cresciuti dì dal favor debbe
 Degli organi e de' sensi attender l'opra
 E l'ufficio fedel. Quando sarai
 Atto a pensare, e a giudicar di quanto
 Per le vie dell'udir varca alla mente,
 Scenderà allora la divina Euterpe,
 Dell'anime bennate util maestra,
 A te cantando l'immortal tua Schiatta
 Su le Toscane corde, ond'ella suole
 Far ne' Dorici modi uscire il grido
 E la vita de' Nomi, allorchè il vero
 Veste di grazie, e diletta giova.
 Da questa Dea, che o degli Dei ragiona,
 O de' Figli de' Numi, allora udrai
 Qual fur vecchio splendor di tua sorgente
 VITALE e SANTO inclito suo rampollo,
 Col gran CORRADO ambo in Ausonia scesi,
 Un di tua Gente Autor, l'altro del Nome.
 Quanto, e qual non udrai poi da tal fonte
 Non interrotto mai limpido corso
 D'Avi tuoi celebrati, o perchè all'ombra
 Del Palladio Licéo Scienze ed Arti
 Conobber prima, e conosciute poi
 Le amaro in altri; o perchè i fieri campi
 Di Bellona seguendo, i miglior giorni,
 Fermi al gelato ciel, fermi all'ardente,
 Diero alla dura militar fatica;
 O perchè nati al grave onor del Tempio
 Fer belle per virtù Porpore e Mitre,
 Onde i suoi Prodi il Vatican corona?
 Ne ha, che Pindo a te già adulto mostri
 I tuoi grandi Maggiori, o perchè tanta
 Di nascer gloria mal veduto orgoglio

Nel nobil cuor t'instilli, o perchè pago
 Della trasfusa in te luce non tua
 Tu d'arricchirla emulo ardor non senta.
 UGO, GUARIN, BRUNORO, OBIZO, EUCHERIO,
 Ed altri molti, che in perenni note
 Sculse Memoria, ti diran dal muto
 Cenere suo quanta da lor s'attenda
 Maschia virtù ne' simili Nepoti;
 O se in aperta arena all'ostil ferro
 Deggiano offrir le generose vite,
 O se la forza de' miglior consigli
 Oppor deggian per lei ne' tempi infesti
 Al minacciar delle vicende avverse.
 Origin grande è grave peso. Indarno
 Confida in essa chi da lei traligna.
 Se Pirro in Ilio non recato avesse
 Una destra guerriera e un core invitto,
 Che il fe' primo salir la fatal opra
 Di Pallade divina, il destrier, donde
 Uscir dovean le insidie, uscir di Troja
 Le fiamme e la rovina, e se dagli anni
 Mal difeso e dall'ara, e mal protetto
 Dall'armi disusate, a morte tratto
 Priamo non avesse, e l'alte sedi
 Dell'Impero di Dardano ripiene
 Di strage e di spavento, invano avrebbe
 Vantato Giove della sua propago
 Alto principio, e il giusto Re d'Egina,
 Inesorabil Giudice dell'Ombre,
 E il fero Achille, che l'orribil asta
 Scotendo trasse per la Teucra arena
 Dietro le sorde rote, ultimo scampo
 D'Asia sconfitta, il deplorato Ettore,
 Compiendo la terribile vendetta,
 Che nel suo brando avean riposta i Fati.
 Cresci, o candido Figlio, e ti prepara

Alle

Alle cultrici de' Gentili Ingegni
 Dotte palestre, onde acquistar dei quella
 Nobiltà vera, che Virtù si noma.
 Vivo esempio può molto. Oh quanto accende,
 Quando col suo splendor tutto degli occhi
 Per le fedeli vie scende nell'alma!
 Augel, d'Aquila altera audace parto,
 Qual animo non prende, e come ratto
 Con l'inquieto remigar dell'ali
 Solcando immenso ciel vince le nubi,
 Se veduto il precorre, e lo avvalora
 L'ardir maestro de' materni voli!
 T'inspirerà il grand'Avo (1), ed i tuoi passi
 Presente drizzerà fidata scorta
 Su l'erto calle, che a virtù conduce.
 Splendido lo vedrai dell'Arti amico
 Spesso al suo fianco aver le sante Muse,
 Spesso la Dea, che dall'aperto capo
 Di Giove nacque, e suo compagno al Mondo
 Portò l'almo Saper. Lo vedrai cinto
 D'azzurra Fascia, che l'eterno Amore,
 Spirato in Ciel divinamente illustra (2).
 Mostrarti, o Figlio, egli saprà qual fede,
 Qual culto debba un Cittadino egregio
 Al Sovrano, alla Patria. In lui tu vive
 Vedrai le certe leggi, onde formarti
 Degno del Nome tuo, degno de' tempi,
 Che su la Parma di BORBONIA luce
 Splendono fausti, e paragon non hanno.
 Nè il saggio Padre tuo men bella guida
 Ti sarà su i sentier, che fermo segna
 Quel vero Onor, che d'ingannate scole
 L'

(1) Il Conte Jacopo Sanvitale.

(2) Egli era Cavaliere dell'insigne Ordine dello Spirito Santo.

L'empio dettar non cura, e a Dio fedele
 Al verace Valor tende una mano,
 L'altra a Giustizia porge. Egli in te mira
 Le sue lunghe speranze alfin compite,
 E al tuo Natale sospirato tanto
 Spargendo a piena man va bianchi gigli.
 Così de' Toschi Carmi industrie fabbro,
 Emulo Genio delle Argive Cetre,
 Delle Cetre Latine, io d'un mio canto,
 Come chiedesti, o Dea, fei conta e lieta
 La bella Cuna, e così fei famoso
 Il caro Pegno. Ma perchè non anco
 Paga mi sembri? E perchè mai sul volto
 Turbi il sorriso, che tacendo approva?
 Il veggo, il veggo, o Dea. Le lodi aspetti
 Da me di quella omai, che un rinomato
 Ceppo de' SCOTTI rischiarar può sola,
 E di bellezza e di costumi adorna
 Del numero emendar può sola il danno.
 Madre è del Figlio eccelso. E come io posso
 Degne cose di lei sposare al plettro,
 Se tu, Dea, non m'inspiri? Io, che inspirando
 Vò gli altri, or sento che cantar Costei
 Solo è di te. Mira quanto ella in terra
 Te rassomiglia. Ah! dimmi, o Dea, tu forse
 Quegli occhi belli, che tu porti in fronte,
 Rinnovasti ne' suoi? Quanto fuor d'essi
 Sidereo foco non traluce! Amore
 Talor s'inganna, ed a' begli occhi suoi
 Vola, e la face allor raccender crede
 Negli occhi tuoi. Quanto candor non vela
 A lei le gote dolcemente e il petto!
 Candor, che ogn'altro vince, e il tuo pareggia.
 Tale su la succinta ed agil vita
 Fra il Decoro e le Grazie ella si move,
 Qual tu su la tua sfera, allorchè tutta
 Scin-

Scintilli nel tuo lume. Ella sì dotto
 E lieve guida il picciol piede in danza,
 Qual tu lo guidi quando i lieti cori
 Celebrar godi in Gnido. Aver ti piace
 Comun seco ogni vanto. Odi ridente
 La graziosa mano in lei lodarsi,
 E il ritondetto e nobilmente mosso
 Alabastrino braccio. Aure odorate
 Spiran le chiome sue, quali spirando
 Vanno in Pafò le tue, se in ricche anella
 A' Zeffiri seguaci errar le lasci
 Per le nevi del collo. Ah! tu poi sai
 Quanta virtù siede nell'alma grande,
 È quanto esempio ella pur fia del nato
 Suo gentil Germe, che se tardo apparve,
 Assolverà della materna pianta
 Col valor le dimore. O Dea, su dunque
 Vieni le fasce ad infiorar tu stessa
 Del glorioso Parto. Amica veglia
 Su i teneri suoi giorni. Altra più degna
 Cura non anco ebber quaggiù gli Dei.

A S U A M A E S T A'
 C A T E R I N A II.

IMPERATRICE ED AUTOCRATRICE
 DI TUTTE LE RUSSIE.

Alma di Giove figlia, amabil Musa,
 Tu, che d'elette fila d'oro il primo
 Vital mio stame con le Grazie ordisti
 Della vecchiezza mia nell'ore estreme
 Ricevi agli altar tuoi que' che ti sacra
 Vo

Votivi incensi il grato ossequio mio.
 E che non deggio a te? Fra le tue cure
 Crebbero i giorni miei. D' Arcadia bella
 Antico abitator, quando nel vivo
 Mobil cristallo d'un ruscel mi specchio
 Cento per te verdi corone io veggio
 Su la mia fronte. Tu su l' alte cime,
 Ridenti sempre d' immortali Allori,
 Salir mi festi, ove sedendo all' ombra
 Il Genio inspira, e detta leggi al canto.
 Là giunto, or Flacco, or Giovenal mi vidi
 Al fianco assisi, ed or gli Amori starmi,
 Ed or col teso orecchio i Fauni attenti.
 Io tuo seguace il mio cammin vedeo
 Tutto fiorir sotto i miei passi. Ah! come
 Potei per poco abbandonarlo? Nere
 Spuntaro allor per me le aurore, e neri
 Sorsero in cielo i Soli. Un grido mise,
 O Dea, la tua pietà, possente grido,
 Che portator di subito conforto
 Mi ricondusse a te. Vieni, dicesti;
 Mio figlio ancor sarai. Colle tue mani,
 Sotto cui nasce l' armonia di Pindo,
 Del tuo splendor mi rivestisti. Agli ozi
 Felici io fei ritorno, ed al tuo culto
 Tutto mi consacrai. Quante ne furo
 Poi le tue grazie! Qual magia, qual arte
 Soave di sedur non impararo
 Da te i concenti miei? Silvia, Amarille
 Arser da me cantate. Io lor parlai
 Quel, che appresi da te divin linguaggio;
 E a te grato io ne fui. Su le lor fronti
 Io colsi i fiori, che poi fero adorne
 Le tue bell' are, o Dea. Tu pur mi festi
 Alto tender la Lira, e in maggior suono
 Cantare i Numi e i Re. Qual ne' miei carmi
 E.

Estro non era? E forse freddi e stanchi
 Escono quegli ancor, che sul mio quinto
 Decimo lustro oso tentar (1)? Ver essi
 Venere ancor sorride. Ancor si degna
 Febo ascoltarli. Eccoti, o Diva, i larghi
 Tuoi beneficj. Una tua grazia sola
 Pur mancar veggio. Coronar può questa
 Sola il gran corso de' miei dì. Se manca,
 Perdo del nome mio l'immortal vita.
 Deh! tu, divina del ciel Figlia, ascolta
 L'ultimo voto mio. Deh! fa ch'io possa
 Gli estremi accenti miei, ma pieni e caldi
 Di tutto il Nume tuo, scioglier dal petto,
 E degnamente celebrar con loro
 L'augusta CATERINA. Ah! mi trasporta
 Del Tanai su le rive, e fa che in mezzo
 Ai duri geli di quel clima io tutto
 Là rinnovelli nel mio canto, e mostri
 L'ardir felice de' miei dì migliori.
 M'udisti, amica Dea. Celeste foco
 Scorre le vene mie. Tutta in me scende
 La tua divinità. Quel che potei,
 Poter mi sembra ancora. Anni, tacete
 Che mi state dintorno. Ancora in alto
 Sento portarmi. Posso ancor le Grazie
 Per man di Maestà cantar dal santo
 Oracol delle Leggi e delle Genti
 Coronate sul trono. Ecco ritorna
 Sotto le ardenti mie maestre dita
 Quella Lira immortal, che avea sospesa
 Riconoscenza al Tempio tuo. Già parmi,
 Au-

(1) Questo Poemetto fu fatto da lui nel penultimo anno della sua vita. E così questo come il seguente ben mostrano, che l'estro mai non l'ha abbandonato.

Augusta Donna, te veder, che stendi
 Su tanti Imperj il glorioso scettro
 Magnanima ed invitta. Oh ben dovuto
 Alla provvida tua guerriera destra
 Sovrano scettro, che di gemme splende
 Rintrecciato e di rose! Allor che questo
 Le terre a te soggette e i mar percote,
 Su le terre la Copia il pieno corno
 Allor versa de' frutti: allora i mari
 Veggon portata dal favor de' venti
 Su l' alte prore tue ver le tue sponde
 Navigar la Ricchezza. Erede degna
 Tu del gran PIETRO, creator di questi
 Avventurosi Regni, alla tua voce
 Fai divenir l' aspre diserte rupi
 Superbi tetti; di Nettuno i campi
 Fai ricoprir di bellicose antenne,
 E nascondersi il suol sotto l' armate
 Tue temute falangi. Oh qui potesse
 Tanto la lode mia, quanto poteo
 La tua clemenza! Ella da' tristi luoghi
 Dell' esule lamento e della pena,
 Vittime al pianto, e allo squallor scordate,
 Richiama gl' infelici (1). Ah! li rimira
 Chini al regal tuo piè cinger d' amplessi
 Le tue ginocchia, e in lacrime di gioja
 Sciogliersi avanti a te, quasi nel grembo
 Di tua bontate, che agli Dei t' uguaglia,
 A nuova vita riprodotti. E dove
 Meglio si vide mai l' utile cura
 Degl' Ingegni fioriti? Tu fondi il Tempio
 Dell' Arti belle. Tu le porte d' oro
 Del Tempio loro al Mondo intier dischiudi.
 Al cenno tuo l' Umanità s' allegra,

E

(1) Esuli richiamati dalla Siberia.

E' dando a te l'onor di miglior Madre,
 Di tenerelli Figli un immaturo
 Popol ti guida, fortunati Figli,
 Nati, ove regni, che dovranno formati
 Dal tuo favore ir celebrando un giorno
 Il Nome e il Regno tuo. Tu desiosa,
 Che la Sagghezza e la Virtù sul trono
 A te succeda, (ah tardi sia!) ricerchi
 I Genj illustri, ad altro ciel concessi,
 E fatti per formar nelle grand'alme
 L'Uomo e l'Eroe. Veggo, sì, veggo il sacro
 Diadema in fronte delle Grazie (1). Unirsi
 Veggo sul trono la Beltà al Valore,
 Al Senno, alla Ragion. Dunque è Minerva
 Sotto l'aspetto della Dea di Gnido,
 Che voi regge, voi bea, Popoli, voi,
 Che sì culti ad un tratto e sì guerrieri
 Meravigliando il secol nostro onora.
 Fuor della tomba, ove la ferrea notte
 Dormono ancora i Re, levati, e vieni,
 O PIETRO invitto, o grande, o fra gli Eroi
 Solo, che sol te somigliasti, e guarda
 L'Augusta Erede tua comè sostiene,
 Come di nuove meraviglie abbellà
 L'opre tue tanto rinomate; e poi
 Torna, sì, torna alle tranquille sedi
 Dell'Ombre avventurose; e là tornato
 Narra a Romolo, a Ciro, e narra a Lui,
 Cui parve il Mondo a' suoi trionfi angusto,
 E narra a quei, che il regno delle Leggi
 Sopra i Regni fondaro, al gran Licurgo,
 Al divin Plato, dal suo Sangue uscita
 Come un'altra Eroina i gran prodigj,
 Che cominciasti tu, compiendo, onori
 La

(1) Concetto Francese.

La tua memoria, e in tè se stessa eterni.
 Cessa il mio canto. Augure il tuono a manca
 Fausto sentir si fa. Musa, ti rendo
 La tua Lira, i tuoi doni. Oh per te quante
 Nuove ghirlande or riportai! Non temo
 Più il nemico de' Nomi, il muto Obbligo.
 Immortale io divenni. E quali darti
 Degne grazie poss'io? Ripiglia l'armi,
 Le tue ragion ripiglia, o Tempo; io poco
 Più le debbo temer. Vissi abbastanza.
 La voce con la vita in me s'estingua:
 Tronchi lo stame mio sul fatal fuso
 L'inesorabil Dea: Sovrana invitta,
 Io contento ne son, se per supremo
 Vanto della mia Lira e del mio nome
 Ultima te cantai. Pur se ti piace,
 Diletta Musa, alma di Giove Figlia,
 Per me col favor tuo sospender anco
 L'inevitabil falce, e far ch'io viva
 Tutti i nestorei giorni, ancor ti chieggo,
 Che da Ciprigna, e da seguaci Amori
 Impetri, amica Dea, ch'io sempre acceso
 Torni a' teneri versi, a quei che stesa
 Meco su l'erbe e i fior già mi dettavi,
 Facili versi, che le vie del core
 Tutte sapendo, lusingar potero
 La dotta AGLAURO, e la difficil CLORI.
 FIORILLA allor io canterò, che rise
 Del mio credulo errore, amabil Ninfa.
 Allor d'Arcadia negli ombrosi boschi,
 Sonando il vago Aminta a piè d'un elce
 L'agreste canna, ancor d'un piè leggiere
 Con Dafni e Coridon guiderò in giro
 Le volubili danze. Ancor di Pane,
 Ancor di Bacco alle solenni feste
 Lieto verrò per celebrarvi i doni,

Ed

Ed il tuo Nome, o Musa: e quando scritta
 In adamante l'immutabil legge
 Vorrà, ch'io varchi quel terribil Fiume,
 Che ripassar si vieta, andrò a sedermi
 Laggiù fra Delia, ed il gentil Tibullo,
 Fra Lesbia e Anacreonte, ove sott' altro
 Purpureo giorno in lieto ciel verdeggia
 L'odorosa de' mirti eterna selva.

I V O T I

PER LA GUARIGIONE

DI S. E. IL SIG.

D. GUGLIELMO DU TILLOT

MARCHESE DI FELINO, PRIMO MINISTRO E SE-

CRETARIO DI STATO DI S. A. R. IL SIG.

INFANTE DUCA DI PARMA.

NELL' ANNO MDCCLXVIII.

*Nec Dis amicum est, nec mihi, te prius
 Obire, Maecenas . . .*

Hor. Od. XVII. Lib. II.

Salisti, augusto Voto (1), alto levando
 Per infinito ciel ver la beata
 Sede piena di Dio le invitte penne,
 Che immortal luce indora; e voi, ben mille,
 Tutti candor, tutti pietà spiranti,
 Mi-

(1) In voto del R. Infante per la guarigione del
 degno Ministro.

Minori Voti (1), il volo suo seguiste!
 Su l'ali ossequiose; ed ecco a noi,
 Poichè pregasti, ecco per man tenendo
 Una alfin salva dal fatal periglio,
 Una del favor tuo salute degna,
 E del pubblico amor, dal trono eterno,
 Augusto Voto, vincitor discendi.
 Fama è, che, mentre colassù scioglievi
 Preghiera a Lui, che all'Universo impera,
 Di Parma il difensor celeste Genio
 Al sommo Nume in aurea conca offerse
 Le belle stille d'un felice pianto (2),
 Pianto, che ben valea la nobil Vita.
 Oh quanto ei fu facondo! Allor dall'alto,
 Fausto tonando il Ciel, partì il supremo
 Cenno, cui tutto quaggiù serve. Allora
 Salvì, illustre GUGLIELMO, e più che mai
 Lieti i tuoi giorni ripigliar fur visti
 Lungo di vita e in un dì gloria corso.
 Quella fuggì, che le purpuree tempore
 Scompor del vital sangue osò nemica,
 Quella crudel, che tutta occulto foco
 Scorrea le vene accese, e fea tremante
 La Cura universal pallida in volto
 Temer vicin l'irreparabil danno.
 Morte fuggì, che de' tuoi dì venturi
 Alla sacra catena in Cielo aggiunti
 Cento formati d'or nodi veggendo,
 Nodi, che la più tarda età disciolga,
 Con-

(1) I voti di tutti gli altri, che la sua salute giustamente desideravano.

(2) Come ingegnosamente son' qui accennate le lagrime che sparse il R. Infante sul pericolo della vita di lui!

Contro men care vite altrove volse
 Il non mai vinto inevitabil arco.
 Vivido riorì su le tue guance
 Il color primo, Ne' tuoi lumi viva
 Tutta rifolgorò la tua bell' Alma,
 Che traluce da lor, come da nube
 Da' chiusi raggi penetrata il Sole.
 Fermo e giusto vigor preser le stanche,
 E dell' insulto reo non degne membra,
 Come al lieve cader di fresca pioggia
 Negl' invocati estivi dì ripiglia
 Nuova vita e beltà fior sitibondo.
 L'arti e le grazie del parlar, secure
 Trionfatrici d' ogni cor, tornaro
 Sul saggio labbro, e vi tornò quel sempre
 Soave incanto d' un gentil sorriso,
 Che sa piacer o se concede, o nega.
 Balenò tutta del primier suo lume
 La mente eccelsa, dove intatta siede
 Religion, delle Virtù reina,
 Salda de' Regni insuperabil base:
 Mente, che tutta si divide in tutto,
 E a tutto basta dal Voler sovrano
 Quelle prendendo sì sublimi idee,
 Che il suo fedel grande eseguir pareggia:
 Splendide idee, per cui se stessa omai
 Con fortunato error più non ravvisa
 La rinnovata Parma, e farsi gode
 La meraviglia dell' estranie genti.
 Chi sul risorger tuo non al Ciel tese
 Le grate destre, e te qual novo dono
 Del Ciel non acclamò? Tutto rivisse
 Teco, o immortal Ministro. Ah! vedi come
 La Gioja universal parte da' cuori,
 E su i volti si mostra. Ah! liete vedi
 L'Arti non più sul tuo languir pensose

Le varie richiamar dotte fatiche,
 E promettersi ancor per te gli eccelsi
 Augusti auspicj, che tornar per loro
 Fanno la celebrata età d' Augusto.
 Deh! poichè tanto a te ciascuna debbe,
 Di lor ciascuna a celebrar s' accinga
 L'avventuroso evento. In ampia tela
 La parlante in colori Arte d' Apelle
 Pinga co' Voti giù dal Ciel discesa
 Vittrice alfin del reo malor Salute,
 Che de' tuoi giorni il riparato filo
 In rilucenti d'or stami ritorce,
 E del nettare suo tutto lo asperge.
 Sorrida a lei la consolata Speme,
 E a piena man ligustri al suo piè sparga
 Il pubblico Piacer. L'emula poi
 Arte di Policleteo il ferro stringa,
 Il dotto ferro animator de' marmi,
 E in Carrarese eletto sasso eterni
 Te ridonato a noi. Nè lenta giaccia
 L'arte, che abbandonar le selve e gli antri
 Fe' gli inculti mortali, e in popolose
 Di tetti e templi e di teatri adorne
 Città in bel nodo social li trasse:
 Ella, che il tuo favor cotanto illustra,
 Mediti ed erga, e al sommo Dio consacri
 Un monumento, che del ben difeso
 Tesor de' giorni tuoi grazie gli renda,
 E la comun riconoscenza onori:
 Ella vedrà, te lunga età vivendo,
 Dal ben fondato suolo uscir superbe
 Fuor del corretto alfin squallor vetusto
 Le regie mura, che saran più degna
 Dell'invitto FERNANDO augusta sede
 E de' venturi generosi Figli,
 Che dei Popol soggetti il voto or sono,

E la miglior speranza, e saran tosto
 La lor felicità; poichè già forse
 Accende in Ciel la santa auspice teda
 L'almo d'Urania Figlio, e lassù fermo
 L'ordine amico de' Destin seconda (1).
 Nè te incolume fia, Signor, che Pindo
 Ingrato taccia, e che Minerva scordi
 Quanto mai debba al giovin Dio, che sacro
 È caro avanzo d'un invitto Sangue,
 Nostra dal Ciel difesa unica Speme
 Te saggio elesse, e del suo Regno i Fati
 A te fidò, che nel suo cor leggendo
 E nella mente sua, quanto mai possa
 L'augusto Padre rinnovar nel Figlio,
 Tutto fedele adempi, e a lui ritorni
 Tutta la luce, che da lui tu prendi,
 Come fiume veggiam, che dal mar tolte
 Grato l'onde in tributo al mar riporta.
 Lieto veggon le Muse, e lieta vede
 L'egidarmata Dea Studj novelli
 Nel nuovo onore del regal Licéo, (2)
 Prender cammino; e sotto l'auree Leggi,
 Che son lor certa guida, il Saper vero
 Splender su questi, e far, che il fertil campo
 Non più d'ingrate vepri ad arte ingombro,
 Tutto utilmente su i ridenti solchi
 Di ricca giovanil messe biondeggi.
 Vedile poi tutte serene in fronte
 Volgersi a quella, sebben anco ascosa,
 Ma chiara già, ma già famosa tanto,
 E tanto sempre memorabil Opra,
 Che Italia ammiri, e del tuo Prence il Nome

E.

(1) Trattavasi allora d'Augusto Maniaggio del R. Infante colla R. Arciduchessa MARIA AMALIA.

(2) La nuova R. Università.

Eterno porti nell'età lontane.
 Parlo di te, nel tuo splendor vicina
 Ad apparire, e ad emular l'antico
 E sì lodato Palatino Apollo,
 Nuova Palladia sede (1), insigne vanto
 Di mente egregia (2), al cui valor commessa
 Poche veder potrai d'ugual beltate,
 E di dovizia ugual contender teco.
 Tu sotto colorato immenso tetto
 Di Mentoreo lavor l'alte pareti
 Ben rivestendo, in mille scelti e mille
 Peregrini Volumi in pelle avvinti
 Lucida d'ostro e lumeggiata d'oro,
 Quanto ogni penna di più raro scrisse
 In varie lingue riccamente aduni,
 Del tuo Signor dall'adorata immago
 Spirante in marmo consacrato l'empio,
 Che non negato a' desiosi Ingegni
 Esule faccia che ignoranza altrove
 La mal sofferta ingiuriosa notte
 Porti al privato intesta, e al ben de' Regni.
 O ben dal Ciel concessa al Voto augusto,
 E ai comun Voti incomparabil Vita,
 Perchè a me data sul tuo bel ritorno
 Quella non è, che già sul Tebbro udissi
 Delfica Lira, che in sì dolci modi
 Ritolto a morte celebrar poteo
 Il Mecenate suo, giusta rendendo
 Ai beneficj e al suo favor mercede?
 Ma s'ella colassù, dove più s'erge
 L'Ascrea pendice, da un sacro Alloro
 In guardia delle Dee tacita pende,
 Ed ancor piena del divin Poeta,

Al-

(1) La R. Biblioteca.

(2) Il P. D. Paolo Maria PACIAUDI.

Altra men chiara man, Signor ricusa,
 Non io però, se qualche ancor mi ferve
 Parte del Dio nell' ispirato petto,
 E se ancor qualche grido ai Versi miei
 Prometter posso oltre la fredda tomba,
 Non io vorrò, che il Nome tuo men grande
 Voli per quante età portar poi debba
 Il luminoso Guidator de' tempi:
 Nome, che tutte l'età chiaro vinca,
 E a tutte giovi col sublime esempio;
 E finchè amica al fatal fuso avvolga
 I giorni miei la Filatrice eterna
 Ripeter spesso, e a te ridir m' udrai
 Quei che al Vate Latin, rara nel Mondo,
 Riconoscenza ai cuori onesti cara
 Versi dettò sul celebrato evento:
Nè piace a me, nè piace ai sommi Dei,
Che tu primiero, Mecenate, mora. (1)

(1) Il Frugoni in questo fu meglio esaudito che
 Orazio, poichè egli morì poco dopo nell' anno me-
 desimo, laddove Orazio sopravvisse a Mecenate, seb-
 bene di pochi mesi.

EPISTOLE.

DEDICATORIA

DELLE POETICHE COMPOSIZIONI PUBBLICATE
PER LE NOZZE

DEL SERENISSIMO DUCA

ANTONIO FARNESE

COLLA SERENISSIMA PRINCIPESSA

ENRICHETTA D'ESTE.

Io Condottier delle celesti Muse,
Più che del nume lor pieno de' tuoi
Reali auspicj, alto Signor, che reggi
L'avito scettro, ed in te solo aduni,
Non che il valor, non che la gloria antica,
Le felici speranze, e i risorgenti
Venturi pregi, e il redivivo onore
Dell'aurea de' FARNESI augusta Stirpe;
Io dell'Itale cetre i fausti voti,
E i discesi dal Ciel candidi augurj
Al nuzial tuo letto, or bella e prima
Cura di Giove, guiderò dintorno.
Guarda quante, o Signor, nell'ampio grembo
Città care a Minerva Italia serra,
Ricche nudrici di bennati ingegni,
Qual è, che a questo tuo Talamo eletto,
A stabilir la pubblica salute,
Non goda offrir di volontarj Carmi

No-

Nobil tributo? Te il Romuleo Tebbro,
 Che i gran genj d'Augusto in te rinati
 Veder s'avvisa; te il gentil Sebeto,
 Albergo delle Grazie, e de' bei Studj,
 Onde ai migliori di Grecia fioria;
 Te il coronato di populea fronda
 Po, che, ripieno ancor d'armi e d'amori,
 Bagna l'antica gloriosa Patria
 Dell'italico Omero; e te il vicino
 Felsineo Reno, ove lor bella sede
 Poser da lunga età, quasi reine,
 L'alme Scienze; te l'invitto Serchio,
 Che di sua chiara libertà superbe
 Porta al mar l'onde; e te l'augusta Dora
 D'armi famosa e di reali cure;
 E te il sonante tortuoso Fiume,
 Che altero va del suo divin Catullo,
 E quel che fende le Antenoree piagge,
 D'aureo saper cultrici, e quel che innonda
 L'alma Ravenna; e te diletta a Febo
 La colta Etruria di parlar maestra,
 E la celebre Insubria, e la possente
 D'arti e d'oro Ligustica contrada,
 Anzi fin quella sì da noi disgiunta
 Per aspri gioghi e per frapposti mari
 Senna real, sul desiato tanto
 Tuo felice Imeneo l'auree sciogliendo
 Libere lingue, che mentir non sanno,
 Te, come d'amor nato ardor gli sprona,
 Te, come l'alta tua virtù richiede,
 Cantano a prova. Il tuo soave Nodo
 Era comune voto; ed or che 'l stringe
 L'eterna Mano, qual più sa si move,
 E impaziente in Pindo poggia, e prende
 Da i Toschi Vati, onde più accesa e viva
 E più leggiadra al regio piè prostrarsi,
 La

La gioja universal, voci e colori.
 Vera Stirpe d'Eroi, che per lung'h'anni
 Provvida, giusta, generosa e forte
 Regger'si vide i Popoli commessi,
 Troppo è agli uomini cara. Essa, qual dono
 Il più pregiato de' benigni Dei,
 Si riguarda e si cole. Al primo grido,
 Che te dell' ATESTINA eccelsa Donna,
 Luce d'Italia, divulgò sublime
 E magnanimo Sposo; ecco, si disse,
 Ecco rifiorirà la regal Pianta,
 Che omai vicina a soggiacer pareva
 Al fato delle cose. Alla grand'ombra
 Sicure torneran Giustizia e Fede,
 Clemenza, Largità, Pace a rifarvi
 Più lieto nido, e a ribaciarsi in fronte.
 L'ultimo amabil suo possente Ramo
 Tutta in se chiude dell'antico seme
 L'indole invitta, e'l vigor maschio e primo;
 E con sì belle cure e sì remote
 Dal pensar nostro custodillo il Cielo,
 Che ben si puote argumentar che l'abbia
 Unica e sola, ma verace e certa
 Speme lasciato al glorioso Tronco.
 Signor, quest'era il favellar concorde,
 E'l pregar delle Genti; e non mai meglio
 Manifestossi come ovunque grande
 Ed adorato il Nome tuo risoni,
 E qual di tue fortune alto risieda
 In ogni gentil cor tenace affanno.
 Or con quel volto, fuor di cui traspare
 Perpetuo lume di real Clemenza,
 Queste, o FARNESE Eroe, placido accogli
 Industri Carte, che il divino Apollo,
 Perche del nome e de' tuoi vanti piene,
 Sì destro guarda, e fra l'eterno cedro
 Di

Di viver degne di sua man ripone.
 Vengon tarde al tuo piè, vengono, e sanno.
 Qual d'esse lungo desiar s'è fatto:
 Ma in conca oriental non suole perla,
 Oro non suole in Indica miniera,
 Nato a fornir corona a regie fronti,
 Che crescer lento, e lentamente degno
 Del bel destin, del nobil uso farsi.
 Tu, che te stesso e la tua gloria intendi,
 Teco pensando, che laudevola cura,
 E che bella cagion questi a te sacri
 Fogli tardò, le lor dimore assolvi;
 E me, che umil te gli offro, e a te mi prostro;
 Me che sol per te vivo, e per te piaccio
 Alle Castalie Dee, me che a te deggio
 Questa dolce, che spiro, aura onorata,
 Senza cui forse già m'avrebbe involto
 La pallid'onda dell'eterno obbligo,
 Signor, degna d'un guardo, onde in me nova
 Mente, anzi nova deità discenda.
 Troppo ancor de' tuoi pregi, e del tuo Nome
 Ai versi miei, non anco detto, avanza;
 E poichè Pindo, tua mercè, mi vede
 Cultor felice di tua bella lode,
 Non certamente lascerò, che tanta
 Messe d'onore su' tuoi ricchi solchi
 Altra mano si mieta, altra ne faccia
 A tutte le future età tesoro.

ARTASERSE BAJARDI

SOPRA LA SUA LONTANANZA DALLA
PATRIA .

Dalla sempre frondosa arbor vivace,
Gia dolce pena, ed or sott'altre forme
Cara al divino Apollo ombra e ghirlanda,
Non mai più volentier questa ritolsi
Soave Cetra; che in mia man talora
Con felice ardimento i modi e il suono
Del mio buon Savonese emola tenta.
Ben sordo alle sue note il Vulgo ignaro
Rado intese, o non mai qual siede, e dentro
I sacri ornati Carmi alto s'avvolga
Saper, che ad arte agli occhi suoi si vela.
E ben sovente con profana lingua,
Folle, accusar s'udì l'aurea, ch'io parlo,
Favella, che nel Ciel parlan gli Dei.
Ma perchè basso sguardo indarno cerchi,
Nè veggia, come in preziosa pietra (1)
Lucido parto d'eritrea conchiglia
Purghi ed affini, e in dure tempre stringa
Saggia Natura le cadenti stille,
Che rinascendo la rosata Aurora
Scote dal lembo delle azzurre vesti,
Non però mai gemma scemò di pregio,
Nè dotto Fabbro meno a lei dintorno
Stancò l'industre man, nè cara meno
Femmineo collo, o regal fronte l'ebbe
Raro ornamento, nè da stranio lido
Su

(1) Le perle propriamente non son nella classe
delle pietre.

Su l'onde prime del natio suo mare
 Men destra e cheta a depredarla corse
 D'accorto Pescator avida prora.
 Per teco ragionar questa, che grata
 Suona agli orecchi tuoi, se dritto estimo,
 Cetra or ripresi, o buon BAIARDI, a cui
 Nè per lentezza di non ben temperate
 Imbelli fibre, nè per abil cura
 Negata ai buon principj in capo dorme
 La miglior parte, che all'uom desse il primo
 Facitor delle cose; e mentre teco
 Muovo parole, che lung'arte e lungo
 Studio mi detta, le vulgari strida
 Rauche importune da portar nell'acque
 Dell'iracundo mar consegno ai Venti.
 Quanto, ah! quanto perdeo quest'alma terra
 Tua gentil Patria, dappoichè tua sorte
 Ti trasse al fianco dell'eccelsa Donna,
 Che il Reno inchina, e Trebbia e Taro adora,
 E a te commessa fu la nobil cura
 Di quella Vita, che all'eterno fuso
 Tra i nostri voti, e tra il favor de' Numi
 Tutta d'elette fila d'or s'intesse!
 Certo non dee tanta città dolersi
 Se memorabil Arco o se d'antiche
 Note segnata trionfal Colonna,
 O vasto immenso popolar Teatro
 Al fiero e spesso urtar de' rapid'anni
 Caggia, e lasciando lei d'un fregio ignuda
 Non poco spazio di deserto piano
 D'inonorata ampia rovina ingombri,
 Quanto, se il piè da lei lontano volga
 Uom prode e saggio, che al suo bene intende,
 E nobiltate estima inutil dono,
 Che solo va de' non suoi pregi, come
 Delle altrui penne insano augel, superba.
 Non

Non Roma stese di sè l'alto grido
 Su quanta terra il Sol girando scalda
 Per Terme e Templi, o per marmoreo Circo,
 Opre ammirande, in cui contender viste
 Furo tra lor Magnificenza ed Arte.
 Queste son ora o poca polve, o pochi
 Per lunga età mezzo sepolti avanzi.
 Ma i buon Fabrizj, i buon Cammilli e i Curj,
 L'un Scipio e l'altro, e l'invincibil Cato,
 E cent'altri, ch' i' taccio, ai secol tardi
 E a quante sorgeran lontane etadi
 Grande, ammirabil del Tarpeo mandaro
 Nei fasti della Pace, e della Guerra
 Il nome e il vanto; e toglì questi a Roma,
 Su i rotti sassi, e su le sparse membra
 Delle cadute moli ai nostri ignota,
 E agli altri tempi or sederia negletta.
 Buon ARTASERSE, d'onor vivo specchio,
 Teco lasciar della beata Parma
 Le belle rive quante son le sante
 Virtudi all'uom, come suoi proprj beni,
 Dal Ciel concesse, in cui non hanno gli Avi,
 In cui non ha parte Colei, che Dea
 Fan sciocche genti, e su volubil rota
 Sognan che i lieti ed i sinistri eventi
 A suo piacere alterni, e tutto regga
 Il vasto moto delle umane cose,
 Le quali van come alta Cagion suprema,
 Dei lati mari, e dei stellati cieli,
 Delle terre signora, e degli abissi,
 Giusta e possente, e del futuro certa
 Nei gran decreti suoi prescrive e segna.
 Teco l'intatta Fè porti velata
 Di schietto ammanto, e più che neve puro,
 Che macchiarsi paventa; aurea Virtude,
 Cui vanno avanti gli onorati genj,

Le

Le candide promesse, e i fermi patti,
 E i giuramenti, che mentir non sanno.
 Teco Prudenza, che d'un occhio guarda
 Le andate cose, e l'avvenir d'un altro,
 E frenando i desir, che ne' lor ciechi
 Impeti primi mai non disser vero,
 Fatti e consigli alle stagioni adatta,
 Ad arte pigra, e dalle incaute menti
 Spesso derisa, finchè il buon successo
 Folgoreggiando d'improvvisa luce
 Le venga a fianco, e a lei recando lode,
 Le mal intese sue dimore assolvà.
 Teco quell'altre, che con lor congiunte
 Van d'insolubil nodo, e che mi giova
 Tacendo trapassar, perchè intra loro
 Di più vivo rossor quella non arda,
 Che austera e schiva i tuoi pensier governa.
 Ma perch' i' taccia, meno a dito mostre
 Mon andran esse, nè men chiare e conte.
 Rose, che al bel ringiovenir dell'anno
 Apriro in colta e ben guardata spiaggia,
 Mal puon celarsi, che per l'aure sparso
 Il vagabondo odor tragge al secreto
 Felice cespo l'innocente mano
 Di Verginella, che le ammira, e poscia
 Per vaga pompa del bel crin le coglie.
 Dov'or n'andò Colei, che già s'udia
 Su queste sponde dal tuo dotto labbro
 Salubri e rette di non falso onore
 Dettar dottrine, e a ciascun dar suo dritto?
 Avanti a cui le immaginate offese
 Sparian qual nebbia al Sole, e alla vendetta
 Cadean l'ire dal cor, cadean dal torvo
 Ciglio l'aspre minacce, e in un cadea
 Di man repente il mal nudato ferro;
 E le civili, e le divine Leggi,

Che

Che mal disgiunse l'ingannata Turba
 D'error maestra, di ragion nemica,
 Ne givan liete, e più che mai concordi
 Ad onta del furor godean vegliando
 Sul comun bene ribaciarsi in fronte.
 Pur ella teco da noi torse il piede,
 E noi lasciò, come repente in mezzo
 A scura notte d'intricata selva
 Fra gli ambigui sentier pavido, incerto
 Pellegrin lascia, e fra maligne nubi
 Luna nasconde il bell'argenteo raggio,
 Scorta dei passi, e della via conforto.
 E lo sapran l'altre Città, che un tempo
 Pendean nei dubbj lor da' tuoi consigli,
 E questa tua per te nomata tanto
 Patria contrada guarderan qual pianta
 Deforme, e scema del più nobil ramo,
 E che non vede altro spuntarne uguale
 Riparator del danno. Io non ti voglio
 Lungamente mostrar come coperte
 Di tacito squallor l'alme pareti,
 Che in tua magione ai miglior usi elette
 D'aurei Volumi e di erudite Carte
 Tutte sen van per la tua cura adorne,
 Te sembrin richiamar, te, che solevi
 Il lor sacro silenzio, ai dolci intento
 Utili studj visitar sì spesso,
 E dagli antichi, e dai moderni Scritti
 Raccorre il meglio, ed in tua mente farne
 Conserva, come per le piaggie Iblee
 Sagace pecchia gli odorosi timi
 Sugge e deliba, e il depredato succo
 Poi fa tesoro de' suoi biondi favi.
 Ben avrian esse nel tuo buon Germano
 Di che riconsolarsi, e men gir meste
 Dell'abbandono tuo, se in lui fiorisse

Amabil sanità ; ma crudo morbo
 Co' duri artiglj l' affannato petto
 Implacabil gli preme , e dalle gravi
 Prime scienze lo scompagna , e rompe
 Il buon lavor : che se , qual merta , avesse
 Fati migliori , non fors' anche incolto ,
 E mal contento degl' ingrati indugi
 Si giaceria su l' oziosa incude.
 BAJARDI, quanto in su l' amica Lira
 Finor t' ornai di non usati detti
 E di vivi colori , il tuo potrebbe
 Dolce ritorno accelerare a questo ,
 Che tu lasciasti sconsolato suolo ;
 E pur ti tacqui il giovinetto Figlio
 Tua crescente speranza , a cui nel corso ,
 Che con ardite e ben spiegate vele
 Accompagnato da' secondi augurj
 Pel faticoso pelago tentava
 Delle bell' arti , al maggior uopo tutta
 L' aura mancò del più vicino esempio .
 Ma te ne' suoi dorati lacci avvolse
 Splendida servitù , come segnato
 Di tue vicende sta nell' alto giro ;
 Nè disciorten vorrà , benchè non sorda
 Al nostro lamentar . Non però fia ,
 Ch' io nell' ascose tue venture il guardo
 Pieno di deità spesso non metta ,
 E lor mirando da sovrane Grazie
 Comporsi e crescer le nov' ali a tergo ,
 Me spesso non conforti , altrui celando
 I fausti arcani , che celar sì denno .

AURELIO BERNIERI.

VARIETA' E DIFFICOLTA' DELLA POESIA.

BERNIER, su quest'Aurora, i' non so come,
 Desto mi son, che il Cacciator non lungi
 Romoreggiando per le secche stoppie
 Giva inseguendo, e nelle tese reti
 Cacciando le pedestri incaute quaglie
 Immemori dell' ali e della fuga;
 Nè so perchè di buon mattin mi sia
 Desto oltre l'uso. Su le mie palpebre
 Vapor tenace di soave sonno
 Dai papaveri suoi Morféo diffonde,
 E rado, anzi non mai rinascere veggio
 La nimica de' Ladri, e degli Amanti
 Ridente Sposa, che, de' fior nudrice,
 Del rugoso Titon lasciar s' affretta
 I vani amplessi e le infeconde piume.
 Pur non potendo le vegghianti ciglia
 Più ricomporre in placida quiete,
 Presi a pensar sotto le molli coltri
 A me sì care, or che sentir si fanno
 Ai dilicati, ed ai Poeti infeste
 Le fresche mattutine aure d'Autunno,
 Presi, dico, a pensar per quante vie
 Desiosa d'onor schiera d'ingegni
 Poggiar s'affanni sul canoro Monte,
 Per aver colassù, se pure a Febo
 Sarà in grado e alle Dee, dotta ghirlanda,
 Di sacro lauro e d'amoroso mirto.
 Questi tentando su le dubbie Scene
 Di mutate fortune illustri esempi
 Grave si calza il Soffocleo coturno,

E



E quando estima in teatrale arena
 Del taciturno Popolo, che ascolta,
 Di secreto terror compunger l'alme,
 E di pietade, che furtiva i volti
 D'inaspettate lacrime cosperga,
 Vede noiosa, e come marmo fredda
 L'accolta gente, che su i folti scanni
 Si torce sbadigliando, e lassa chiede,
 Che d'alto in giù la mal sospesa tela
 Caggia, e l'ingrato recitar finisca.
 Quegli in cor volge e nelle lunghe notti
 E su le chete e limpide mattine
 Va meditando se pur possa ai fonti
 Ber del culto Petrarca, e gentilmente,
 Com'egli feo, filosofar d'amore.
 Altri poi schivo di servil catena
 Prova se col favor dell'alma Euterpe
 Possa, emulando il Savonese ardito,
 Nove liriche vie, novi colori
 Crear cantando, e su le proprie penne
 Libero e novel Cigno ai Numi alzarsi.
 Ma chi di Sorga ai puri rivi attinga
 Raro è assai più, che sul dorato Gange
 L'Angel, che ardendo in odoroso rogo
 Incontro al Sol dal cener suo rinasce.
 So ben, che imitatrice immensa turba
 Del maggior Tosco pochi sensi, e poche
 Ricerche parolette e scelti modi
 Mal ne'suoi Versi dilombati, e d'arte
 Voti e di genio a gran fatica intesse,
 E povera del suo, mal fra'suoi cenci,
 Senza rossor del disadatto furto,
 Por s'arguenta, e d'ostentar non pave
 Splendenti strisce di purpureo panno.
 Chi poi vago di gir per anco intatte
 Da poetico piè strade, che primo

Pin.

Pindaro tenne, e con felice ardirè
 Flacco poi corse, e ricalcò dipoi
 Il Savonese mio, che primier seppe
 Pien d'immagini vive, e caldo d'estro
 Armar di Greche e di Latine corde
 L'Itala cetra, oh! come ai passi incerti
 In sul duro cammin sente, che in breve
 Manca lena e consiglio, e come tardi
 Scorge, che a pochi dalle Muse è dato
 Stampar perenne e memorabil orma
 Su quei sentier ricchi di luce, e sparsi
 Di velato saper, che dell'ignaro
 Vulgo fugge gli sguardi, e i Saggi suole
 Ferir di meraviglia e di diletto?
 Io più ch'altri mel so, che mal soffrendo
 Soverchie leggi al poetar prescritte,
 Solo feconde d'abborrito stento,
 Non senza studio di Natura volli,
 Come della miglior maestra prima,
 Ir secondando i buon principj e i moti;
 E quasi nuotator, che usato ed atto
 Senza corteccia a contrastar con l'onda,
 Fra'l nautico favor si lascia addietro
 Lo stuol seguace e l'arenosa riva,
 Nelle nervose gambe e nell'esperte
 Braccia affidato e nell'audace petto,
 Senza sostegno e guida anch'io credei
 Franco poter per l'Apollineo regno
 Prender qual mi piaceva, lunge dagli altri,
 Nuovo viaggio; e forse il presi, e forse
 Quando, me fatto già invisibil'ombra,
 Vivo il mio nome prenderassi a 'scherno
 La gelid'urna, e la ragion di Morte,
 Nè farà fede ogni lontano tempo
 Giudice più sincero, e ne' miei Carmi
 Non solo certa exterior vaghezza

Di

Di forme e di fantasmi, e certo dono
 Facile di cantar, ma pur fra i lumi
 Del difficile stil, come fra belle
 Adorne vesti signoril Matrona,
 Troverà involte quell'egregie cose,
 Che acconciamente trae Poeta accorto
 Dalle Scienze: e dir s'udrà: Costui
 Vide e conobbe ancor le illustri scole.
 Come poi raro sia chi dopo Plauto,
 Padre del riso e dei giocosi sali,
 E il candido Terenzio agguagli il prisco
 Menandro, e ai nostri dì pregio alle Tosche
 Poche leggiadre auree Commedie accresca,
 BERNIER, tel vedi. A talun facil sembra
 Cingersi l'umil socco, e sul Teatro
 Condur malvaggio Servo, o troppo dolce
 Credula Madre, e simulante Figlia,
 Che di secreto amor pungol già sente,
 O indocile Garzon, che al ben rinchiuso
 E riposto tesor del Padre avaro.
 Tende incessanti insidie, e a goder dato
 L'ore presenti, l'avvenir non cura;
 Ma quando in questo faticoso guado
 Poi mette i pronti remi, oh! quanti incontra
 Non preveduti sventurati inciampi
 D'occulte secche, dove urtando rompe:
 Che malagevol è senza dolore
 Turpezza rinvenir, che riso desti,
 Ed imitando con piacer corregga
 Il guasto e vario popolar costume.
 Infìn pensai, ch'altri salire in grido
 Potria per la sublime epica tromba,
 Che un nuovo Achille, o un redivivo Ulisse,
 O l'insigne pietà d'un altro Enea,
 E d'un altro Goffredo al Cielo ergesse;
 Ma, se il Meonio, o se il Cantor di Manto,

O se non alza dall'augusto avello
 Il gran Torquato l'onorata fronte,
 Penderà muta da quel santo alloro,
 Dove di tai Maestri assai contenta
 Di Propria mano la sospese Apollo,
 Questi ed altri pensier, che per la mente,
 Come di Maggio ad alveare intorno
 Ronzanti pecchie, a me giacente in piuma
 L'un dopo l'altro si moveano a prova,
 Ruppe e disciolse abil Coppier, che lieto
 D'indiche droghe e d'odorata spuma
 Largo conforto mi recava in nappo
 Di Cinese lavoro. Io la man porsi
 Al nettare beato; e poichè a sorso
 A sorso l'ebbi delibato, or s'abbia,
 Dissi fra me, quante col calcio aperse
 Il pennuto destriero acque in Parnaso;
 E qui sol questa oriental bevanda
 Sia l'Aganippe, o l'Ippocrene mio.
 Giurando il dissi per l'intonsa e bionda
 Chioma di Febo, per cui dir non oso,
 Diletto AURELIO mio, se pur mel credi,
 Mezzogna, e il letto abbandonai d'un salto.

ALLO STESSO

PER LE SUE NOZZE

COLLA SIG. MARCHESA

DONNA LUIGIA DELLA ROSA.

Se dall'almo Elicon a cento eccelse
 Itale Spose già d'eletti fiori,
 Spiranti eterno Chiabreresco odore,
 Fresche ghirlande, o mio BERNIER, recaì,
 Or

Or che tu, luce mia, tu mio conforto,
 Delizia delle Muse, onor di quanta
 Ornata Gioventù Parma oggi illustra,
 A innamorata Vergine vezzosa
 Per beata d'Amor legge t'annodi,
 Mi starò cheto su l'erbose sponde,
 Che sempre liete d'odoroso mirto,
 Opra e corona mia, bagna Ippocrene?
 Ma fin dal primier dì, che dolcemente
 Teco m'avvinse, al basso vulgo ignota,
 Vera amistà, cui precedea soave
 Somiglianza di studj e di costumi,
 Mirando l'età tua fiorir qual campo,
 Che il novo April di gioventù riveste,
 Felice età, che di Fanciulle intatte
 Gli sguardi adescà, e ne deliba i primi
 Timidi voti, e la secreta fiamma!
 Dissi ad Euterpe. Queste Idalie rose,
 Che fe' su i Gioghi germinar di Pindo
 Il Savonese mio, Dea, se 'l concedi
 Del tuo diletto AURELIO, onde han più grido
 Le Tosche rime, ed i purgati inchiostri,
 Saranno al fausto Talamo serbate.
 Sorrise ai detti miei l'alta Maestra
 Delle canore corde e lampeggianti
 Fin da quel giorno di serena gioja
 Girò le belle luci, ond'ella suole
 Ai sommi Vati, e di sua vista degni
 Versar nell'alma, ed agitare in petto
 Gli Estri divini, e le febee faville.
 Ed oggi lieta, e rilucente in manto
 Aspro di gemme, e col nettareo grembo
 Pien di corone, e con la cetra in mano
 Non ella forse in sul mattin m'apparve,
 E vive e pronte ai nuziali Carmi
 Non mi spirò nel seno aure celesti?

BER-

BERNIER, qual resta di bennata pianta
 Talora unico germe, onde poi novi
 Sorgon rampolli a riparar possenti
 I lunghi danni dell'annoso tronco,
 Solo restavi del tuo nobil Sangue
 Pregiato avanzo; ed a te nova vita
 Nei buon Nepoti omai chiedean pensose
 Laggiù fra i mirti dell'Elisia valle
 L'ombre degli Avi tuoi, che chiari rese
 Gemmata Mitra, e Bellicosa Spada.
 Libero intanto tu dal bel legame
 Condur godevi fra leggiadre cure
 L'allegra gioventù, di cui non hanno,
 Credilo a me, dono miglior gli Dei,
 Tu nei fertili Autunni; allorchè spuma
 Di largo mosto, e di protervo riso
 La festosa vendemmia empie le Ville,
 Sciolto ten givi a riveder le pingui
 Colte Campagne, da Colui nomate,
 Che contro lo squamoso immenso mostro,
 Viva peste dei campi, armato corse
 Su l'ardente cavallo, e nell'orrenda
 Gola confisse l'invincibil asta.
 Ch'or su le stelle, che ai Guerrier del Cielo
 Fan pavimento, folgorar si vede.
 Bello è quivi mirar tra l'ardue ripe
 Correr Enza fremente, e quasi cerchio
 Far con ritorto corso ai campi tuoi.
 Colà qual manca dei piaceri onesti,
 Onde nojata dalle urbane stanze
 L'alma si disattristi e si ricrei?
 Evvi bella magion, su le cui porte
 Siede indefessa Cortesia custode,
 Cui stanno al fianco lusinghiere in atto
 Grate accoglienze, che mentir non sanno
 Colà i dolci conviti, e colà sono

I dolci sonni , libertà , che in oro
 Vi vergò di sua man quell' aurea legge :
 Che a suo grado a ciascun viver consente ,
 Così al buon Padre tuo , così a' tuoi prodi
 Incliti Zii diletta , ambo splendenti
 Di maturo consiglio e d' onor vero
 Ed ambo amanti dell' erranti cacce ,
 Che con sagaci , ed a fallir non use ,
 Acute nari , e con alato piede ,
 Che il cenno mai del suo Signor non scorda ,
 Candido come avorio , invitto scorre
 Il predator Giordano , egregio Veltro ,
 Cui la stessa talor Dea delle selve
 Palpar gode per vezzo i lunghi orecchi
 E il terso collo , che di fior silvestri
 Treccia da lei contesta indi riporta .
 Neve non tocca da nemico fiato
 D' austro piovoso , e fragola dipinta
 D' ostro di Primavera eran tue gote ,
 Che poca giovenil lanugin bionda
 Velava in parte , e le tue ferme membra
 Nudria saldo vigor d' alma salute .
 Se ad abile destriero in vasta arena
 Lodato Cavalier premevi il tergo ,
 O se nell' arte di ferir Maestro
 Vibravi il ferro in simulata pugna ,
 O se accorto reggevi in lieve danza
 L' agili Ninfe del tuo patrio fiume ,
 Qual v' era mai sì ben difeso e schivo
 Cor d' amabil donzella ad arder lento ?
 Ma sopra tutte fin dal primo istante ,
 Che ancor acerbo garzoncel ti vide
 Arse per te di sconosciuto foco
 Quella che in suo pensier solo fra tutti
 Ti pose , e solo quasi gemma elesse .
 Per te quanto desio , quanti sostenne

Taciti affanni, ch'or nell'ore mute,
 Propizie ai sonni e agli amorosi furti,
 Soavemente rammentar le giova.
 Questa ben sai di qual esimia Gente
 Discese piena del valore avito.
 Pendon dall'albor prisca, ond'ella uscio,
 Polverose loriche, elmi e bandiere
 E pacifiche toghe, in cui quel saggio
 Immortal PIER-LUIGI, alma sublime,
 Lume e sostegno del Farnesio scettro,
 Cotanto in Patria, e innanzi al Re rifulse;
 E ne pendono ancor famose penne
 E celebrate croci, ed auree bende,
 Che dei pastori alle canute fronti
 Fermo in sua gloria il Vatican circonda.
 Potrei di sua beltà scioglier parola,
 Che risonasse ne' lontani tempi;
 Perocchè sotto il nereggiante ciglio
 Le vidi sfavillar due così vivi
 Begli occhi neri, che men bello e vivo
 Scintilla in Ciel l'Astro del dì foriero,
 L'Astro foriero delle gelid'ombre.
 Ma tu sai, che bellezza è breve pregio,
 Che, qual fior, presto ride e presto langue;
 E dritto estimator sai, che se avea
 Virtuti degne d'Apollineo canto
 La mal rapita Greca, ond'Ilio cadde,
 Meno avrian detto del suo crin lucente,
 E del fatal suo volto, onde fu preso
 Il Pastorello Idèo, l'Argive carte.
 Io della tua dirò LUIGIA altera,
 De' magnanimi ROSA eccelso vanto,
 L'indole d'oro, e i graziosi modi,
 L'intera fede, e l'affrettato senno,
 E la pietà de' suoi pensier reina,
 Non però scabra di rigor soverchio,

Nè del giocondo conversar nemica.
 Forse, ove Bacco riconduce i giorni
 Al genio sacri, e di notturni balli
 Rallegra il Mondo, ed a mentire insegna
 Vesti e sembianti, ella talor non gode,
 Come aurette d'April, che vola e piega
 Appena le rinate erbe del prato,
 Danzar leggiera, e raddolcir le cure?
 Mani più infaticabili e più destre
 Ai bei lavori ed ai femminei studj
 Non ha Minerva, ove o Costei le tele
 Pinga con l'ago, o per gentil diporto
 Tratti le molli sete, o i bianchi lini,
 Che all'Italiche nuore ardito porta
 Olandese nocchier su negro abete.
 Fa, ch'ella poi di colorir s'ingegni
 In breve carta con pennello industrie
 La difficil dei fior natia vaghezza,
 Dirai, che al paragon rose sì elette,
 Benchè d'eterni zefiri gioisca,
 Metter non può l'Amatuntea pendice.
 Per lei tu in Cirra lungo il dotto Fonte,
 Concesso a' pochi, che con fausto viso
 Nascere mirò Melpomene divina,
 Sedendo stai del suo gran Padre a fianco (1),
 Cigno animoso, che con franche piume
 Sul Taro s'erge e fra gli Dei si mesce.
 Tu seco il nome, e seco unisci gli Avi,
 Seco i sudor Dircèi, seco dividi
 L'Etrusca lira e l'onorato alloro.
 Oh! dal seggio di Giove, ov'ella regna,
 Odami l'alta Giuno, a cui fur date
 Le maritali tede e i santi nodi;

Oda-

(1) Il Marchese Pier-Maria della Rosa.

Odami Cintia, che i soavi parti
 E le felici cune in guardia tiene;
 E la cara d'Amor Madre m'ascolti,
 Che i casti baci ed i fecondi amplessi
 Tinge d'ambrosia, e a non disciorsi invoglia:
 Quel reciproco ardor, che i vostri petti
 Incende, amante coppia, ond'oggi siete
 Di conjugale amor nobil esempio,
 Duri la fresca età, che spesso cangia
 Pensieri e voglie, ed immutabil duri
 L'età più ferma, che d'onori è vaga,
 E di ricchezza sol quaggiù tenuta
 Arbitra delle cose; e non si estingua
 Neppur nei giorni, che di noja pieni,
 E voti di rigor querula e tarda,
 E laudatrice de' passati lustri
 Seco Vecchiezza, ah troppo ratto! adduce.
 Vinca la vostra in ben amar costanza
 Le solitarie tenero-gementi
 Accompagnate Dionea Colombe.
 Venga Prole da voi, che vi somigli;
 E gli Avi vostri, che son ombra e polve,
 Tolga dall'urna, e la lor gloria avvivi.
 Ami de' Figli vostri alcun le cetre,
 E i dotti modi, e i taciturni boschi,
 E le dolci a sentirsi acque cadenti:
 Nasca alcun d'essi all'armi ed alle palme,
 Che sui campi di Marte oggi la forte
 Iberia mietè, e dalle prime fasce
 Senta di CARLO le guerriere gesta,
 Che debellato già il Campano Regno
 Invitto ascende or le tonanti prore,
 Mentre l'amor de' Popoli, e la certa
 Vittoria il chiama sul Trinacrio lido.
 Questi, amato BERNIER, candidi Versi,
 Che d'altri nati da più ricca vena

Precederan l'armonioso stuolo,
 Il tuo Frugon scrivea là dove sorge
 Di fabbricati marmi al Ciel vicina
 L'augusta Figlia del bifronte Giano.

AL SIG. CONTE

PIETRO SCOTTI.

LO ANIMA A FUGGIRE DALLA RETE
 AMOROSA.

P IETRO, qual odo mai di te narrarsi
 Cosa, cui fede negar volli, e fede
 Or prestar deggio? Udii, che sebben eri
 Augel, cui non poté, nè lieto bosco
 Di giovanette piante, nè poté
 Piaggia dipinta d'almi fiori e d'erbe
 Trar negli ascosi inganni; or le già franche
 E di lor lunga libertà feroci
 Ale t'involve l'amorosa pania,
 E legolle così, che poichè invano
 L'oppresso lor natlo vigor tentaro,
 E il domo e vinto lor primier costume,
 Si stan dimesse, nè più scuoter piuma
 Osan, sedendo all'invincibil Fato.
 Nè il falso udii: troppo da te diverso,
 Troppo da quel di pria dissimil sei.
 E questo il puote, e solo il puote Amore;
 Amor, che se a gentil petto s'apprende,
 Sì ragion turba, sì commove e mesce
 I frali sensi, e sì travolve e cangia
 Il retto giudicar, d'un sol desio
 Tutta ingombrando la mortale e l'altra
 Divina parte, che spirò nell' Uomo

L'a-

L'aura celeste del Fattore eterno,
 Che tutto fassi, tutto in noi diviene
 Cura e pensier d'amor, nè dell'uom primo
 Resta vestigio. Tal là dove in mare
 L'irrigator d'Egitto immenso Fiume
 Scende da sette ampie sonore foci
 Su l'onda salsa, con la vasta piena
 Frange e dissolve, e sì la tempra e molce,
 Che per ben lungo tratto obblia se stessa,
 E l'amarrezza de' nativi sali
 Perde, onde ammira le mutate tempre
 Del patrio flutto il notator squamoso.
 Te il maggior Foro, te l'augusto Tempio
 Suo nobil cittadin, suo cultor pio
 Vedean sovente, e dove l'ardue mura
 Stende Piacenza, e al Passeggier disserra
 Comodo calle, te il cadente Sole
 Fra l'alta schiera al bel diporto uscita
 Vede a scior lenti passi incontro al fresco
 Venticel, che da sera i vanni batte
 Dolce ristorator dei dì cocenti.
 Or nulla parte te più vede, e intanto
 Non bugiardo romor serpe, e con mille
 Lingue divulga, che straniera Donna
 Nata sul Serchio, e al picciol Ren poi tratta
 Per man d'alto Imeneo, scesa d'antico
 Inclito Sangue, e per belta non meno,
 Che per virtù di sommo pregio degna,
 Sì co' begli occhi, sì co' modi adorni
 Te d'amor servo feo, che d'amor solo
 Teco ragioni, teco pensi, e quanto
 Puote da lei distor tua mente accesa
 Fuggi ed abborri, come scoglio e cieco
 Guado arenoso con rivolte vele
 Schifa Nocchiero, che al diletto Porto.
 Drizza col buon desìo la ricca prora.

A qual mai fu de' tuoi fedeli Amici
 Delle tue stanze non concesso il varco?
 Certo a nessun. Tutti accoglievi, o l'Alba
 Di fresco avesse di Titon lasciato
 I freddi amplessi, e l'inamabil letto;
 O l'ardente meriggio anche alle gregge
 Fesse i paschi obbliare e cercar l'onde.
 Or su la porta inesorabil stassi
 Ordin, che vieta, e del vietato ingresso
 Mentir non teme la cagion. Ben sanno
 Quei, che su l'orme lor tornansi indietro
 Pensosi e mesti, e del tuo mal pietosi;
 San, che di tua magion rinchiuso in parte,
 Dove alcun non ti veggia, al lento foco
 D'amor ti struggi; ed or con ferme ciglia,
 Con basso volto su dorato scanno
 Immobil siedi, or con incerto passo
 Inquieto t'aggiri, e col tenace
 Meditar nutri la soave fiamma,
 Che va di vena in vena, e i vagabondi
 Spiriti ad arder' presti, e le motrici
 Tenere fibre e il ben tessuto sangue
 Scorre e deprecda. Tal se al bel ritorno
 Di Zefiro, e d'April mirò nel prato
 Bianca intatta Giovenca, e subit'arse
 Torcel feroce, non più i pingui paschi
 Ama, qual già solea, non più l'erbose
 Rive dei fiumi, nè col piè l'arena
 Sparge superbo, nè col breve corno
 Fervido cozzator l'aria più fende;
 Ma in erma selva, in solitaria valle
 Vinto dal fier desio talor sul duro
 Terren si stende, e talor, come il punge
 L'amoroso furor, s'agita e move,
 Di flebile muggito empiedo l'aure.
 Perchè la cetra, tuo gentil diletto,

Ora

Ora si giace polverosa e muta?
 Perchè giù cadder dall'adorno crine
 I sagri tregi e le sì rare ai Vati
 Belle ghirlande? La divina Euterpe
 Torva sel vede, e 'l folle Amor ne sgrida.
 Taccio le notti, aimè! che tu ben sai
 Se lente vanno a terminar lor corso,
 Che tu, nè forse dal ver parto, e il vero
 Mostrami l'uso delle umane cose,
 Tu nel comun riposo, aimè! non puoi
 Bassar palpebra, e l'una e l'altra sponda
 Stanchi del letto ingrato, ingrati e spessi
 Sospir traendo dal profondo fianco.
 Oh duro stato! oh degli Amanti acerba
 Vita d'angoscie piena! E qual poi credi,
 Che l'altre Donne, ond' il tuo patrio suolo
 S'orna e si pregia, abbiano in cor dispetto,
 Che tu contra i lor vezzi in pria sì saldo,
 Sì le amorose insidie a schernir destro,
 Quasi indomita fiera al laccio colta,
 Di straniera beltade or tu sii preda?
 Qual pensi, ch' in lor cor giurin vendetta,
 Che ad alma femminil tanto ognor piacque?
 Certo se mai sul lusinghier cristallo
 Nuove di rapir cuori apprestan arti,
 Onde l'onor di lor bellezza inulto
 Omai più non si resti, or è che tutte
 Ne' vaghi volti, ne' leggiadri sguardi,
 Nelle vezzose parolette accorte
 Contro te le adunaro. Ed ah! che franto,
 Se pur credibil è che mai si franga,
 Quel, che or ti lega d'Amor dolce nodo,
 Forza, sarà, che in altro laccio, e forse
 Non men tenace, e non men fermo inciampi.
 PIERO, che dir degg'io? So, che in van sempre
 Brava filosofia ragionò dove

Tiranno affetto suo soverchio adopra.
 Nulla dirotti. Te, qual meglio seppi,
 In queste carte a te medesimo pinsi.
 In lor te stesso, come in terso specchio,
 Mira, e pietà di te ti vinca. Il Saggio
 A se medesimo è consigliere e guida.
 Nell'aureo scudo, che il prudente Ubaldo
 Improvviso gli offerse, appena vide
 Il buon Guerrier di Dio tutta spirante
 Lascivio odor l'inanellata chioma
 Al pesante piumato elmo dovuta,
 E vide in molle ornata gonna avvolto
 Il dorso e'l petto, che solean di doppia
 Maglia, e di doppio acciar coprirsi in guerra,
 In prima gli occhi dall' indegna vista
 Tra nobil ira e tra vergogna torse,
 Poi, quasi scosso da profondo sonno,
 Squarciò le vane insegne, e qual se rotta
 La ferrea gabbia aspro leon Numida
 Fugge, tel vedi al naturale orgoglio
 Già ricomporsi, e ritornar le bionde
 Giubè, scotendo dell' altero collo,
 Alle note foreste alto spavento
 Seco portando, e sanguinoso scempio
 Ai lievi cervi, e alle selvaggie capre:
 Tal egli in mezzo a que' due Prodi mosse
 Rapidamente, in suo pensier volgendo
 La guerra d'Asia, e le venture prove
 Della risorta sua virtù serbate
 Il gran Sepolcro a liberar di Cristo.

AL SIG. CONTE
CARLO BARATTIERI

RIAVUTOSI DA LUNGA FEBBRE, E INTERVENUTO
ALLA PRIMA RECITA DEL DRAMMA
INTITOLATO:

I FRATELLI RICONOSCIUTI.

Quella, che ti facea, parte per ira
E parte per timor, batter sovente
La man su l'anca, e maledir tua sorte,
Febbre importuna, pur qual nebbia al sole
Si ruppe e si disperse, e Dio sa dove
Seco portò la pallidezza e il gelo
E l'aspra sete, gl'inquieti moti,
E le nemiche del soave sonno
Affannose vigilie. Ita pur fosse.
Le vene a contristar di sozzo Avaro,
Chè ingiusto possessor ripon sotterra
Il cumulat argento, inutil massa;
O a sparger foco nell'ignobil sangue
Di chi, ricco dei doni di Fortuna,
Lascia languir su le superbe soglie
L'arti mendiche. Ma per mio contento
Bastimi, amico BARATTIERI, ch'ella
Più teco non soggiorni. Avrai pur ora
Ritinta in rosso, e del cresciuto e mesto
Pel ripulita l'una e l'altra guancia?
Il primo lume agli occhi, il vigor primo
Sara tornato alle ginocchia? Ed altro
A regal mensa gusterai che ingrato
Polveri ed acque, che per torto vetro
A goccia a goccia lagrimaro, e prezzo
Trasser dai vani speciosi nomi

E

E dalla nostra invan credula speme?
 Te pur vide il Teatro avide orecchie
 Porgere al canto, che sì vario e dolce
 Dalle canore emule bocche uscì.
 Dimmi, dov'eri allor? Non ti pareo,
 Che ineffabil dolcezza quasi fiume
 Repente l'alma t'innondasse e i sensi?
 E seppur qualche non ben vinto avanzo
 Di febbre ancora ti scorrea le fibre,
 Non lo vince il piacer, che ratto corse
 Tutti a destar tuoi spiriti vitali,
 E limpidi e vivaci li condusse
 Di vena in vena, e gli ordinò nel core?
 Certo questo fu il dittamo, che indarno
 Nell'arte sua cerca Galen, nè l'trova:
 Questo il balsamo fu, che ti disciolse
 Dal tuo languore, e a sanità ti rese.
 Finchè pronto tu l'hai, fanne buon uso,
 E la tua vita ne provvedi, come
 Cauta Formica, fin che il tempo è destro,
 Sotto l'ardente sol l'aja scorrendo,
 Quanto più può della recisa messe
 Tragge col morso, e della rea stagione
 Memore, accresce il custodito acervo.
 Goditi queste notti al Genio sacre,
 E contra i foschi dì, che seco puote
 Trar l'avvenire e il variar del Fato,
 D'incessante diletto empiti il seno,
 E ne imprimi la mente. E' dolce cosa
 Ne' tristi eventi rammentare i lieti;
 E distogliendo dai pensier funesti
 L'affitto cor quasi ingannar sua pena.
 E se qualche ridente alba t'invita
 A respirar le prime aure del giorno
 Per genial passeggio, a me t'invia,
 Che, come soglio, t'offrirò ristoro

D'

D'odorosa bevanda alto-spumante
 Su belle tazze, che il Cinese industrie
 Con arte ignota al Lazio orna e colora.

AL SIG. CARDINALE
 TOMMASO RUFFO
 LEGATO DI BOLOGNA.

DEDICA DELLA TRAGEDIA DEL SIG. DI CHERILLON
 INTITOLATA NADANISTO, E ZENOBIA, TRADOTTA
 DAL FRUGONI, E FATTA RECITARE NELL'AC-
 CADEMIA DEL PORTO.

Questa, che in su la Senna aureo coturno
 Calzando alteramente, e de' bei modi
 Di sua gentil natia favella adorna,
 A dilettrar forse reale orecchio,
 E regie cure a lusingar possente
 In vasta scena fra notturni plausi
 Nobil Tragedia maestosa apparve;
 Questa, Signor, sul picciol Ren vestita
 D'Itale voci, e di minor Teatro,
 Perocchè sacra a te paga e superba,
 Con l'immortal tuo chiaro Nome in fronte
 Oggi fra noi di comparir s'allegra,
 E par, che il suon de' sconosciuti accenti
 Qui volentieri a modulare impari,
 Per la gloria d'ordir qualche alle tue
 Fatiche illustri genial conforto.
 Sebben, qualor rammenta i primi suoi
 Vaghi colori, e quella in ricchi veli
 E panni avvolta inimitabil prima
 Grazia e beltà, par che in me biechi volga
 Gli occhi, e qual suol grave Matrona offesa,
 Par

Par, che in un d'ira e di rossor si tinga;
 Chè mal sepp'io d'imitatrici note
 Ornar gli alti suoi sensi e i varj moti,
 E i bei costumi avvivar, come in tela
 Industrie Dipintor da umano volto
 Vivo gode tirar spirante immago,
 E in lei pennelleggiando affetti e voglie,
 Quasi parte dell'alma anco v'inspira,
 Felice emulator, soave inganno
 Di riguardanti, e sua bell'arte onora.
 Ma quando piacque al Facitor superno
 Partir le terre, e le diverse genti
 In un raccorre, e frappor alpi e mari
 E fiumi e spazj inabitati immensi,
 Queste da quelle dividendo, ingegno
 Vario lor diede, e favellar diverso.
 Ebber le lingue allor, come de' nostri
 Chiusi affetti e pensier nunzie fedeli,
 I proprj genj, e i vezzi proprj, e il proprio
 Spirito, e le più vaghe, e le più colte,
 Quasi fra'l vulgo alme reine, seco
 Conteser di beltà. Godè ciascuna,
 Che stranio Traduttor gli aurei suoi scritti
 Non valesse adeguar; che sempre parte
 Del lor bello natìo non emularo,
 Ma il desiato i peregrini inchiostri.
 Tal se avvien, che gentil pianta odorosa
 Porti il buon Villanel da estrania riva,
 E sotto il non suo ciel, nella non sua
 Materna spiaggia a rivestir novelle
 Verdi chiome la ponga, e a metter frutti,
 Alto ben ella col piè vago alligna;
 Ma le nove aure e le rugiade nove,
 E il nuovo ignoto e non usato succo,
 Che in sue fibre s'avvoglie e l'orna e pasce,
 Nella non sua terra nudrice ammira,

E

E trapiantata appar men bella e lieta.
 Ma perchè me, che d'Italo Idioma
 A vestir presi la straniera Donna,
 Me non accuso, e l'aurea lingua assolve,
 Che a parlar le insegnai su queste scene,
 Artefice inesperto? Odalo, e il soffra
 Gallia d'armi non meno e di feroci
 Opre di Marte, che d'ingegni e studj
 Nomata, ovunque alto valor s'estima.
 Ella il bel primo vanto invan divisa
 Torre a Colei, che dalle rosee labbra
 Per le Ausonie contrade apre e disciolge
 Detti di mel cospersi: unica e rara
 Del bel latin parlar figlia più bella;
 Che infin che dureran le dotte carte,
 (E qual età fia, che non le abbia in pregio,
 E non le serbi, e non le adori?) i' dico
 Le dotte carte (1) dell'eccelso e saggio
 Inclit' ORSI immortale, eterna e viva
 Stella d'Italia, mai non fia, che Senna
 L'onor di sua favella oscuri al Tosco
 Purissim' Arno, e che la men feconda
 E men di suono signoril ripiena
 Emola, e men soave, e meno agli usi
 Abil dell'arti tutte, a lei sovrasti
 Non ben contenta dei secondi onori.
 Ma, Signor, cui questa offro umil fatica,
 Soffri, che a rammentar prenda gli avversi
 Casi, onde oppresso l'infelice ingegno
 Mal poteo trarla a fine; eppur compiella;
 E fe' siccome Peregrin, che stanco
 Da lunga via, presso al cader del giorno
 Fier lupo armato di notturna fame

In

(1) *Considerazioni sopra la maniera di ben pensare del P. Bouhours.*

In sèlva incontra, e incominciar gli è forza
 Dura tenzon, perchè non sien sue membra
 Del ventre ingordo miserabil pasto;
 E poichè con nodoso adusto tronco
 Ruppe l'orrende zanne, e con ben lunga
 Guerra al suol stese la terribil fera,
 Bianco ancor di timor, di sudor molle,
 Ed anelante, qual più sa, ripiglia
 Il sentier primo, e il piè smarrito affretta
 Al non vicino desiato albergo.
 Me sul gentil Panaro, allorchè l'anno
 Chiudea suo giro, ed al novel cede
 L'aureo fren delle lievi ore volanti,
 Rio morbo assalse, onde implacabil Parca
 Sorda ai pianti e ai sospir rapio sovente
 Teneri figli a sconsolate Madri,
 Inaspettato, inevitabil morbo. (1)
 Oimè! chi può saper quel che ne rechi
 Il dì vegnente, e negli oscuri abissi
 Delle umane veder strane vicende
 L'ordin tremendo, e l'infallibil corso?
 Io però te fin dal Felsineo colle,
 Su cui torreggia tuo mirabil Tempio
 Di portici famoso, io te chiamai,
 O sacra Immago di Colci, che sola
 L'eterna Mente fra tutt'altre elesse
 Prima che fosser le create cose;
 Te chiamai nel gran rischio, e in te secure
 Mi tenni, e fermo più che in sua fedele
 Ancora legno in tempestoso verno;
 E il Voto proferii; nè fur già tarde
 L'agili penne d'aura amica e destra
 A recartelo innanti; e tu con ciglio

Se-)

(1) Accenna il vajuolo da cui fu assalito in Modena nel suo ritorno da Piacenza a Bologna.

Sereno l' accogliesti, ed allor cadde
 L' arco a Morte di man, se in Ciel fors' era
 Scritto, che allora contra me il tendesse.
 E se il tendea? Donna del Ciel, s' io taccio,
 Tu ben m' intendi. Però ascolta, o nostro
 Dolce Presidio, o nostra Speme, o fida
 Stella del crudo mar, che andiam solcando,
 Finchè avrò lena e voce, e finchè queste
 Lo spirto reggerà membra caduche,
 Ovunque io porti il piè, Vergin pietosa,
 Il beneficio tuo per me fia conto;
 Che se non eri tu, forse più il dolce
 Felsineo Ciel non rivedrei, nè i dolci
 Diletti Amici, e il dolce amato nido,
 Che quasi al par del patrio onoro e colo;
 Nè rivedrei l' almo Pastor, cui cinse
 Di Latin ostro alto ineffabil merto,
 Primo ornamento, e inestinguibil Sole
 Di Partenope bella, e per lo avito
 Real Sangue vetusto e per virtude
 E per l' opre celebrato e chiaro
 Fin dove giunge in su i sonori vanni
 Fama non menzognera; e il piacer tolto
 Mi fora d' ammirar com' ei con atti
 D' Eroe sol degni il ben guidato e ognora
 Memorando Governo illustri e compia.
 Felsina, ah! qual s' ei parte, ah! qual mai perdi
 Prence, anzi Padre, che te amò, qual ama
 Chi per giovar sol giova! O Donna, o grande
 Sostegno nostro, ai lievi dì ritarda
 Il ratto volo, e lui sul picciol Reno
 Lunga stagion ritieni, e poi gli schiudi
 A maggior cose, che un silenzio sacro
 Dee custodire il luminoso varco.
 Questa preghiera, che il comun desio
 Siegue e seconda, rinnovar m' udrai

Quan-

Quando verrò fra poco alla grand'Ara
 Ad appender, se il vuoi, questa a te sempre
 Devota cetra, ed a disciorre il Voto.

AL SIG. CARDINALE
 CORNELIO BENTIVOGLIO D'ARAGONA
 LEGATO DI ROMAGNA

PER LA TRAGEDIA DELL'ABATE CONTI
 INTITOLATA:

LA MORTE DI GIULIO CESARE.

Dea, che scendesti di Liguria ai lidi
 In manto aspro di gemme e in bionda treccia
 Di sacre foglie avvolta, allorchè fuori
 Del sen materno uscendo il dolce vidi
 Lume del giorno, e respirai la pura
 Ai viventi comune aura gioconda,
 Se tua mercè nacqui poeta, e crebbi
 Non ignobil poeta, or fa, che il nome,
 Ond' io mi fregio, e l' alto uffizio adempia.
 Sai tu qual questi accoglierà miei Carmi
 Nobile orecchio a tollerar non uso
 Suon di non terso e non gentile accento?
 Quello li raccorrà, ch' or dell' antica
 Alma Ravenna le ragioni e i voti
 Facile e giusto ad ascoltar s' inchina.
 Parliamo a lui, che generoso, e sparso
 Di real luce, entro sue vene aggira
 Buon sangue BENTIVOGLIO; a lui, che quando
 Può l' austere depor pubbliche cure,
 Nettare di Toscana aurea favella,

E

E divin Vate (1) ed Orator facondo
 Versa su i fogli; a lui, che i vivi e pronti,
 Ma d'amico favor poveri e privi,
 Qual di buon vento ben spalmate navi
 Itali ingegni a ben sperar conforta.
 E di che parlerem? Dea, tu che'l sai,
 Tu, che dell'alme tue dotte Sorelle
 Sovente al rezzo dell'Aonia riva
 Fresca d'erbe nascenti e di bei fiori,
 Che lusinghier Favonio intorno move
 Odi le tante rammentar famose
 Nuove fatiche, che di ciel diversa,
 E varia in suo pensar, varia in suo stile
 Verghi diletta a Febo Itala penna;
 E non udisti qual di Gallia giunse.
 Novellamente al mio Signor calzata
 Di gemmato coturno, e sul gran fatto
 Delle Patrizie congiurate spade
 Contra il Tiranno Dittatore ordita
 Italica Tragedia? E' questa il nostro
 Grande argomento, o Dea: tu le mie note
 Orna de' lumi, onde più vago fassi
 L'aureo celeste ragionar de' Vati.
 Signor, me quell' eletto a' tuoi begli ozi
 Gentil Colle (2) tenea, che la vicina
 Imola a te devota onora e cole;
 Perchè tua stanza ivi locar ti degni,
 Quando fervida estate amar ne sforza
 Folti di fronde ombrosi boschi, e fonti
 Sonori di cadenti acque soavi:
 Me quivi l'alta tua bontade accolse,
 Nè disdegnò talor fra l'ombre amiche
 De'

(1) E' celebre la sua traduzione della Tebaide di Stazio.

(2) Montericco,

De' campestri passeggi il raro aprirmi
 Tesor de' carmi tuoi; come schiudendo
 L'argenteo sen conca Eritréa, disvela
 Talor sua bella oriental ricchezza,
 L'alba in ciel se ne allegra, e il mar di tanta
 Beltà superbo, piucchè mai tranquille
 L'onde suppone al prezioso incarco.
 Colà primier vid'io, vidi l'altero
 Tragico Carme, che dall'alta Senna
 Ti mandò in dono l'amator di quelle
 Tanto del Vulgo al veder corto oscure
 Cartesiane carte (1), il saggio, il chiaro
 CONTI, splendor dell'antenorea gente.
 Oh pregiato lavoro, onde omai ceda
 Alle Italiche scene il primo onore
 Francia superba! Ella sel vede: è nostra
 L'epica tromba, e il suon grave dei versi,
 Che d'alta impresa i gran successi adegui.
 Non può sua lingua, a lusingare acconcia
 Facile femminil tenero orecchio,
 Che furtive d'amor dolci parole
 Avido bee, qual dagli estivi soli
 Arso aprìco terren molli rugiade,
 Non può (lo mi perdoni, e in pace il soffra)
 L'alto fragor dell'armi, e il fumo, e il sangue
 Delle incerte battaglie, e le cadenti
 Rocche, e i predati campi, e i crudi aspetti
 De' vincitori, e le minacce, e l'ire
 Vive ne' volti ancor de' vinti uccisi,
 E l'opre di consiglio, e i lunghi fatti
 Tessere in maestoso alto Poema,
 Che leggan desiose, e serbin tutte
 Le tarde de' Nepoti età lontane.

Mo-

(1) All'Ab. Conti non piacque d'esser lodato come Cartesiano.

Mostri Gallia, se può, d'eterna fama
 Cinti i Torquati suoi. Qual è fra i Cigni,
 Che ai suoi Fonti Pimplèi poser lor nido,
 Che il tuo divin Poeta, il tuo divino
 Italo Omero, alma Ferrara, aggiunga?
 Ben furo arditì ai duo sovrani Ingegni,
 Vive stelle d'Italia, invida nebbia
 Sparger di rea calunnia, o Francià, i tuoi
 Scrittor, che di lor opra eterna avranno
 Vergogna e scorno. E qual di loro intese
 L'Italico idioma e in un suoi pregi,
 E il pensar retto, e i buon colori, a cui
 S'ornar costumi, e preser lume e forza
 Ben imitati affetti? Oh sempre illustre
 Penna dell'ORSI nostro! è tuo gran vanto
 Se allor le carte, onde d'Italia il nome
 Di poetica luce arde e lampeggia,
 A questa e a quante sono età più lungi,
 Famose carte in Elicon serbate
 Fra l'odorato cedro e fra spiranti
 Fragranza eterna almi Castalii fiori,
 No, non andaro stagion lunga inulte.
 E se d'Epico Carme è nostro il regno,
 Nostro è l'onor, qual delle Franche Muse
 Ne toglie il pregio dell'arguta lira?
 Grecia, lo so, chiara ten vai pel suono
 Del Pindarico plettro: ancor ne' sacri
 Versi d'aura celeste accesi e caldi
 De' vincitori Eléi spandon faville
 D'onorate memorie: ancora i cocchi
 Di polver bianchi, e la schivata meta
 Dalle fervide rote alzano i prischi
 Tuoi faticosi figli agli alti Dei,
 Signori delle Terre. Immenso scende
 Pindaro, e fiume lo dirai, che d'acque
 Inesausto profondo e spuma e ferve,

E in suo cammin fonti assorbendo o rivi
 Soverchia sponde, e nuove strade e nuovi
 Sentier tentando in suo mirabil corso,
 E il vicin campo ed il lontano inonda.
 E tu, per cui Venosa emula surse
 Alla canora Tebe, Augel d' eterne
 Candide penne, il so, nei Latin modi
 Primier 'sfidasti le Tebane corde,
 E Roma ebbe il suo Pindaro, e sel vide
 Signor degli anni al trionfal Tarpéo
 Condur intorno Inni celesti, e farne
 Al buon sangue di Marte aurea corona.
 Ma se i duo, ch'or nomai, tengon l' eccelse
 Cime di Pindo, e qual di notte segna
 A' Naviganti il porto ardua lucente
 Torre al mar posta, il faticoso e a pochi
 Concesso calle van segnando, forse
 Italo ingegno paventò l' impresa?
 E dall' immago dei due grandi esempj
 Trasse timor, e non piuttosto il punse
 Forte desio di lode, ed un felice
 Ardir non l' empie tutto, ivi cercando
 Fama al suo buon valor, dove più acerba
 Fatica offriasi, e dell' evento incerta?
 Io tacerò s' egli potea co' voli
 Del suo robusto immaginar, del sacro
 Suo luminoso dir, i duo migliori,
 Per cui del par giostrar e Tebe e Roma,
 Appressar: come non men franche spiega
 E larghe penne Aquila, allorchè mira
 Da quercia alpina sue compagne, i lati
 Spazj dell' aria superar co' vanni,
 Ed emula virtude il cor le fiede,
 Levasi, e batte le instancabil ale
 L' altre seguendo, e le raggiunge, e dietro
 Si lascia i venti e le varcate nubi;

E

E lo poteo , perchè poter le parve .
 Qual è fin dalle vie del Sol disgiunta
 Terra , ove il nome alto sonar non s' oda
 Del Savonese nostro ? E chi nol scorge
 Fra' l Venosino e fra' l Tebano all' ombra
 Sedersi del suo lauro , e di sue grazie
 E de' suoi mirti Anacreonte ornargli
 Di propria man l' amabil cetra ? Io taccio
 Te , buon Cantor di Sorga , e ' l tuo sì folto
 Industrie stuol , che per te nuove aperse
 Liriche fonti d' ammirabil vena .
 Perchè sceglier mi giovi in ampia messe
 Elette spiche , onde a te , Francia , mova
 Di suo tesoro invidia il fertil solco ,
 Tu , se puoi , seco a tuo piacer contendi :
 Tu però quella se' , che le notturne
 Scene altera passeggi : a te di plauso
 Freme il pieno Teatro : a te s' aspetta
 Da lieto stato in miserabil volte
 Fortune illustri , quasi terso specchio
 Offrire ai Grandi , e di pietà compunte
 E di terror lasciar lor alme , e farti
 Sola del vero imitatrice esperta .
 Per te , se a te crediam , solo la grave
 Tragica di parlar colta maniera
 Appresero gli Eroi ; per te Natura
 Vide e ammirò far quasi scorno al vero
 Caratteri e costumi ; e per te sola
 Splendide ed atte ad isvelar gl' interni
 Diversi affetti si ascoltar sentenze .
 Nè a Grecia tutta , nè all' Italia è dato ,
 Giudice te , di pareggiar tua possa .
 Tu però , qual più vuoi , te stessa fingi
 Sola nell' arte , e a te medesima piaci .
 Noi , che l' Italo ciel nulla produsse
 Da quei diversi , che non men con l' armi ,
Che

Che cogl'ingegni dominaro il Mondo,
 Te del tuo vanto lascerem contenta.
 Stan de' Tragici nostri in Pindo accolte
 Co'miglior d'Argo l'Ombre auguste e gravi,
 E ragionan di te, che mentre in molli
 Amori guidi ad isnervar l'austera
 Tragedia, e in tuoi concetti alcun non serbi
 Modo e misura, e quanto più dal vero
 Lontana movi, e di splendor più vesti
 Tuoi frequenti difetti, allor più gli occhi
 Del vulgo inganni, e insiem col vulgo quelli,
 Che al patrio ciel nemici a te giararo
 Fè, per quel folle immoderato affetto,
 Che sovente occhio san fa veder torto.
 Hanno, nol niego, tue Tragedie anch'esse
 Di che pregiarsi; nè mia mente adombra
 Cieco livor, che te frodar del giusto
 Diritto di tua laude osi e presuma.
 Son nomi chiari i tuoi Cornelj; e spesso
 L'Itale scene al tuo Racine udiro
 Noi scioglier plausi, e batter palma a palma.
 Ma perchè ai plausi nostri invida e muta
 Ti stai, nè, come vuol ragion, rispondi,
 Perchè tu ricca delle spoglie nostre
 A noi far onta, e superbir cotanto?
 Poche dirai, conta Tragedie, e poco
 Dal Popol chieste il colto Ausonio clima.
 Poche, lo so: ma delle cose belle
 Copia mai non fu al Mondo; e se non chiede
 Queste l'ignaro volgo, ora non torna
 Il secol vostro, quando Atene udia
 Il popol ne' Teatri, e nell'Arene
 Fatto dall'uso estimatore accorto
 Giudicar dritto, ed i migliori in alto
 Del giusto suo favor levar con l'aura.
 Ma questa, che il gran CONTI Itala scrisse
 No-

Nobil Tragedia, esca, ed omai consoli
 D'Italia il buon desir. Io non m'inganno;
 Veggiola in su le scene il grave passo
 Muovere; e da' suoi detti uscir diletto
 E maraviglia: odo le liete grida,
 E di sua brevità farsi querele.
 Diranno ovunque ella fia udita: Ah! questo,
 Questo è il parlar Romano, e questi sono
 I Romani costumi. E forse in vita
 Cesar tornato, ed il fier Bruto, e Cassio
 D'affetti vuoto? E qui si finge, o vera
 L'alta Congiura si rinnova? Apollo
 Già mel predisse, e non andrà de' venti
 Preda e ludibrio il non fallace augurio.
 Tu, Signor, per cui debbe il nobil Carme
 Veder la luce, e del tuo nome ornarsi,
 Tu lo concedi ai comun voti, e siegui
 A rimirar cortese i tanti egregi
 Chiari intelletti, onde sì Ausonia abbonda.
 Tu, che lor merto intendi, e come il Sole
 Preme gli Astri minor, tutti gli oscuri
 Col lume tuo; destro l'accogli, e in parte
 Dell'avversa stagion le colpe emenda.
 Così tua Stirpe augusta, a produr nata
 Spiriti accesi sol di gloria, vegga
 Te là condotto, ove i pensier tuoi vasti
 E di te degni avrian di noi governo.

AL SIGNOR
PLACIDO BORDONI.

POCHI ESSERE I GRANDI POETI.

Divin Poeta è raro dono in terra
Concesso a qualche età; dono, che scende
Dal tesoro degli Dei. Non io vo troppo
Tempi cercar lontani. Omero venne,
D'immensa Poesia primo maestro,
Che meritò più patrie (1), e sonar alto
Fe' nell' epica tromba uomini e Divi,
Troja distrutta; Argo vittrice, e Numi
Vinti da Numi in Cielo, e al vivo tutte
Primier dipinse le memorie antiche.

Pindaro surse, e ai maggior modi tese,
Madre d'Inni febei, la Greca lira,
E ai Vincitor d'Elide in fronte pose
Le corone di Pindo. In Teo le Grazie
Nato educaro Anacreonte, ed egli
Mutò suono alle corde, e in dolci Versi
Tutte le feo sol ragionar d'amore.

Manto diede Marone ai dì, che Augusto
Rivolse in oro. Del Meonio Carme
Marone emulator, dei nuovi fati
Del pio Trojano, e della nuova Troja
Nel contrastato invan Latino suolo
Empiè la tromba, ed uguagliò la Greca.
Diè Venosa il buon Flacco, augel latino,
Che pien di Febo le pindaric'ali

Pri-

(1) Sette città della Grecia conteser fra loro d'aver data la culla ad Omero. Eccole accennate in questo distico:

*Smyrna, Rhodos, Colophon, Salamis, Chios, Argos, Athene
Omnis de patria certat, Homere, tua.*

I più credono che la vera sua patria fosse Smirne.

Primo raggiunger seppe, e tentar nuove,
 Tutte nuovo splendor, liriche vie.
 Sirmio Catullo diè, che sul Romano
 Felice fiume col gentil Tibullo
 In altri accenti se' del Tejo Vate (1)
 Parlar la lingua le latine Muse.
 Properzio venne, e sollevò cotanto
 La modesta Elegia, che duci ed armi
 Grande osò risonar, però serbando
 Sempre ad Amor le sue ragioni intatte.
 Poi quando Italia mia mutò co'tempi
 Lingua e fortuna, alfin levando il capo
 Dalla barbara notte, ove giacea,
 Ebbe i suoi gran Poeti. Ecco, di grave
 E robusta eloquenza eterno fiume,
 Dante, che vide i tre diversi Regni,
 E ne' colori, che il saper mescea
 Nel suo vetusto venerando stile,
 Tutte ne' rivelò le arcane cose.
 Ecco que' duo, che per dissimil calle
 Tenner cammino, e per diverso pregio
 Colsero entrambi, e su la nobil cima
 Si diviser l'Ausonio epico lauro.
 Il divin Ludovico, il gran Torquato.
 Simile il primo a gran Città, che mostra
 Con armonia discorde uniti e sparsi
 Là Templi e là Teatri e qui negletti
 Lari plebei, qui poveri abituri,
 Là vasti Fori e spaziose Piazze,
 E qui vicoli angusti, onde risulta
 Un tutto poi, che nelle opposte parti
 Ben contrasta e cospira, e vario e grande
 E ricco e bello ed ammirando appare:
 Simile l'altro a regal tetto altero,

Do-

(1) Anacronte nativo di Teo città dell'Ionia.

Dove tutto grandeggia o l'atrio miri
 Star su cento colonne, o in doppio ramo
 Sorger superbe le marmoree scale,
 O l'ampie sale alzarsi, o in ordin lungo
 L'auguste stanze di cristalli e d'oro
 Folgoreggiando, e raddoppiando il giorno,
 Formare un tutto, che grandezza spiri
 Ovunque l'occhio ammirator si volga.

Non dirò i pochi, che tentaro poi
 Di Tebe, e di Venosa i voli eccelsi,
 Pindaro e Flacco a ravvivare intenti,
 Fra quai Chiabrera mio le Argive corde
 E le Latine fe' d'Ausonie voci
 Modulatrici su là Tosca cetra,
 Fervido Cigno, che sdegnò far serva
 Là libertà delle animose penne.

Ma chi con questi, e con pochi altri ancora,
 Che tace brevità (1), BORDONI amico,
 Sè paragoni, ed il valor ne intenda,
 Chi può Poeta riputarsi? Io certo
 Non mi lusingo, ed usurpar non oso
 L'onor di questo nome. Abbial cui diero
 Arte e Natura più divino ingegno,
 E grandi cose a risonar possente
 Divina lingua. Ma dirai: se vide
 Italia in altre età divine menti
 Nascere al canto, più sperar non dee,
 Ch'altre di uguale deità ripiene
 Ne vegga l'età nostra, o quante poi
 Tesseranno col Sole il tardo giro?
 Ricca è Natura; nè per molti doni
 Impoverisce mai. Tutto ella crea,
 Tutto dispone, e tutto inspira, e sempre

Stan

(1) Egli ha dimenticato il Petrarca, che certamente non era da tacersi.

Stan mille Genj intorno a lei . che al Mondo
 Ardon manifestarsi, e chiedono vita .
 Il so, BORDONI ; e di colei, ch'è madre
 Per immenso produr sempre feconda,
 L'ipesausta ricchezza e il Nume adoro ;
 Ma di que' Genj, che d'un secol luce
 E immortal nome sono , un non son io :
 Credilo , e frena le soverchie lodi ,
 Che , non potendo io meritar , mi fanno
 Vergognar di me stesso . Io di corona
 Non usitata amai cingermi in Pindo ;
 Tentai le vie di gloria ; e poichè corse
 L'ebbi pien di desio , tropp' oltre giunti
 Tutti veggendo i miei Maestri antichi,
 Perdei speranza , e con le stanche forze
 Sul non fornito gran sentier restai :
 Come corsiero , che dal carcer sciolto ,
 Dei precessor veloci emulo ardito
 Vola sul campo , e l'anima feroce
 Fa sentir lunge dalle larghe nari ,
 Mentre, qual può, l'asciutte gambe e il breve
 Fianco accelera al corso ; indi veggendo
 Per lungo spazio l'onorata meta
 Tener già gli altri , i vincitor da lunge
 Ammira vinto , e diffidando alfine
 Di sua lena inegual , l'ardir depone
 Sul mal tentato polveroso aringo .
 Deh ! tu , se il puoi, BORDONI , i grandi esempi
 Vetusti in te rinnova , e sorgi degno
 Dell' alte lodi , ch' io ricuso come
 Non mie ragioni . Se nol sai , m'apparve
 Melpomene sdegnosa , e i rubin vivi
 Del labbro aprendo mi avvisò , che fede
 Non ti prestassi ; e a me si tolse ; e vidi
 Fedel custode e scopritor del vero
 Venirmi a fianco il suo divin consiglio .

AL

AL SIGNOR DOTTORE

FLAMINIO TORRIGIANI

LETTOR PUBE. DI NOTOMIA IN PARMA.

L'AUTORE RISANATO DA PERICOLOSA MALATTIA.

Minacciò Morte i giorni miei. Non era
 Lunge l'ora fatal: ma tu venisti
 Prode riparatrice in mio sostegno,
 Divina Arte di Coo; venisti, e cadde
 Dall'arco il nero dardo. Io vivo e spiro
 Questa ancor vital aura, e forse fia
 Che me spirar la vegga il non lontano,
 Onor dell'età mia, centesim'anno.
 Ma se ancor vivo, e se al mortal periglio
 Tennero fronte i miei grand'anni, oh quale
 Pur non dovranno saper grado a quella
 Delle create cose immortal Madre,
 Di tutte insieme servatrice! Oh quanto
 A formarmi studiò (1)! Forza di vita
 Mi pose in cor; che in armonia di moto
 Tutto tempera e serba. In ben raccolto
 Ordin di giuste membra unito ferve
 Atletico vigor. Sorge, e respira
 Libero il petto, e facile tramanda
 Al mobile polmon fresche del cielo
 L'aure ispirate, e al ciel le rende. I cibi
 Volonterosamente accoglie, e i cibi doma
 La non inerte vivida fucina,

Che

(1) Un po' basso, e duro. Osservisi invece con
 qual chiarezza, e nobiltà descriva egli qui appresso
 la struttura, e le vitali operazioni d'un corpo ben
 conformato.

Che in bianco succo li converte, ond' abbia
 Ogni parte alimento, e si rintegri
 Nel sempre uguale suo girar del sangue
 Il purpureo tesoro. I nervi innonda
 Dolce copia di spiriti, che serpe
 Di ramo in ramo, e ben divisa emenda
 Ogni sofferto danno, onde si vegga
 Questa organica mia vital struttura,
 Come tutta ella sia d'erculee tempre,
 Pugar co' Mali, e contrastar col Tempo.
 Così chi Nave a fabbricar s'accinge,
 Che d'infinito mar le vie trascorra,
 Atta a lottar co' venti, e a regger contro
 Il fiero urtar di procellosi flutti,
 Di doppio abet^e arma i suoi fianchi, e fermi
 D'eccelso pino alberi innalza, e vele
 E sarte elegge, onde i perigli insulti
 Ben corredata, e vincitrice torni
 Dopo un invito veleggiar per l'onde
 Carca di ricche merci al patrio lido.
 Pur avverrà, ma tardi fia, che questa
 Corporea salma alfin si sciolga, e pieghi
 Sotto il tenor dell'immutabil legge,
 Che il Dito eterno in adamante ha scritto.
 Vissi, o splendor del Medico Licéo,
 Inclito amico, mia fedel difesa,
 TORRIGIAN, vissi per udirti ancora
 Facondo e dotto ragionar dall'alto
 Anatomico rostro. Altro non sorge
 Da quel Divin Fabbricator, per cui
 Tutto dal nulla uscì, lavor più bello
 Di questo mortal corpo, albergo in terra
 D'alma immortale. Egli bastar può solo
 A far fede quaggiù di Dio, che a scorno
 Dell'incredulo Error pur tutto veste
 Della sua grande Immago il basso Mondo.

O fortunato Damasceno fango,
 Che a seguir pronto il modellar d'un Fabbro
 Onnipotente, ad animar servisti
 Un'opra d'un Dio degna; il qual volea
 Quell'aura avvivatrice entro spirarvi
 Invisibil sua forma, e far che gisse
 Nel tanto a lui suo simigliar superba!
 Ma chi saprebbe quale in te rinchiudi
 Immenso magistero, e come ogn'altra
 Creata cosa tu di pregio vinci,
 Se in morte spoglie nol cercava attenta
 Cura d'ingegno, e se d'esperto ferro
 Il ben inteso separar non fea
 Tutte veder le interne parti, e poi
 Se di lor non mostrava egregia lingua
 Gli usi e gli ufficj e il cospirar, che tutte
 Amichevoli fan perchè si viva?
 Tu ne parlasti, o TORRIGIAN, sì culto
 E sì sicuro, che se mai presente
 Te udito avesse quel divin MORGAGNI,
 Delle Antenoree Scuole immortal lume,
 Credo che al bianco venerando crine
 Togliendo il lauro, che di Febo il cinge,
 Teco l'avria diviso; e te prendendo
 Per man, detto t'avria: Siegui, o felice
 Genio, l'arduo cammin, che ancora asperso
 De' sudor miei, non men illustre forse
 Andrà per quei, che da te aspetta. Farsi
 Un'altra Atene la tua Parma, io veggio.
 Vi regna amabil Prence: il sangue, ond'esce,
 Rivale è degli Dei: Parma l'adora.
 Arti e Scienze il suo favor richiama:
 Tornano liete. L'error fugge, e il Vero
 Fuor dell'ombre maligne alza la face,
 Rompe la ferrea notte, e tutte volge
 Ver la sua luce le commosse menti,
 Tan-

Tanto FERNANDO può, che più che d'altro
 Di sue virtù il proprio Regno illustra.
 Avventurato te, cui l'ombra copre
 Del suo manto regal! Siegui, e rinfranca
 Il generoso piè su la sudata
 Anatomica Arena, e de' begli ozj,
 Che son dono d'un Dio, degno ti mostra.

ALLO STESSO.

PER LAUREA IN MEDICINA

DA LUI CONFERITA AL SIG.

DOMENICO TAMBURINI SECCHI.

Di Tosche note io non ignobil fabbro,
 TORRIGIAN, scrivo a te dall'erta cima
 Sacra alle Muse, a te, che l'altra tieni,
 Infaticabil domator de' mali,
 Sacra all'intonso d'Esculapio Padre.
 Diversa sede abbiám, come diversa
 E' l'Arte nostra. A me le fronde e i rami,
 Già braccia e chiome di fuggente Ninfa,
 Fanno ombra eterna, ed a me dolce suona
 La Fonte, che il Destrier d'un calcio aperse.
 Tu fra mediche piante e fra sorgenti
 Erbe montane erri cercando quale
 Vital virtù vi nasca; ed il tuo giogo,
 De' mali fugator, d'acque ridonda
 Che serpeggianti per salubri vene
 Natura preparò, miglior maestra.
 Venne il tuo Genio, e il riconobbi al volto
 Grave e composto, e all'onorata guancia,
 Che virilmente di negletto pelo

Fol-

Folta nereggià , e il riconobbi al gusto
 E parco favellar , che molto pensa .
 Venne , e versi mi chiese . Oh ! gli diss' io ,
 Tu pur , che ad altre austere cure intendi ,
 Sai , che Poeta io sono ? E per chi mai
 Versi mi chiedi tu ? Pronto rispose :
 Per Garzon degno , che a combatter tanti
 Assalitori dell' umana vita
 Nelle Scuole di Coò gran tempo instrussi .
 Il dee Parma veder del dotto Alloro
 Ricinto di mia man : ma se il coroni
 Tu d' un canto Febeo , come de' sparsi
 Sudor ben compensati andrà superbo !
 Deh ! potess' egli eterne far le vite
 Come i Nomi tu puoi ! Tacque , e qual suole
 Lampo apparire , e disparir , disparve .

Io pensieroso allora a tardo passo
 Quella in Pindo cercai beata falda ,
 Dove talor l' Ombra immortal s' aggira
 Di Lui (1) , che chiaro nella gemin' Arte
 Di sua bella dimora , or questa , or quella
 Dell' alme due pendici illustra e bea ,
 Divino Ingegno , onde il suo gran Poeta
 Al Mincio non invidia Adige altero .
 Quivi mi assisi . Del gran Vate amica ,
 Piena del Nume suo , parve ispirarmi
 La favorevol sponda . Or odi , e dimmi
 Credi , mio TORRIGIAN , che in Epidauro
 Virtù si trovi d' allungar possente
 Oltre il termine fisso i giorni nostri ?
 Saggio , nol credi no . Sul fatal fuso
 Stame di vita alcun non può sicuro
 Ir dalla sorda avara man , che il tronca
 Quan-

(1) Il celebre Medico , e Poeta Girolame Fracastoro .

Quando in Ciel scritta l'immutabil legge
 Dall'alto accenna, e di troncar fa segno.
 Teco pur sallo il vulgo ignaro, e crede,
 Che nè più lungo, nè più breve possa
 Farsi per noi del viver nostro in Cielo
 Lo stabilito invariabil giro;
 E quindi spesso sconsigliato il vedi
 Della Peonia facoltà divina
 Ridersi stolto, come a' vivi in terra
 Inutil sia. Vivrem, dice, vivremo
 Sino al segnato estremo dì, che a tutti
 Inevitabil viene. E qual mestieri
 Abbian d'un'Arte, che un momento solo
 Il decreto fatal tardar non puote?
 Cieco mal argumenta, e mal condanna
 De' dì prescritti servatrice industrie
 Un'amabil Arte, onde a' mortali
 Non si fa notte eterná innanzi sera.
 Io, sua mercè, sul non curvato tergo
 E su l'agili piante intorno ancora
 Porto superbo il settantesim'anno
 Che man non cede se per via rincontra
 La giovanile baldanzosa etade
 Dileggiatrice di vecchiezza antica.
 Forse io più non sarei, se in mio soccorso
 Non venia l'Arte, che seguir te piacque.
 Tu il sai, che salvo me talor dal flutto
 Insidioso trar sapesti a riva.
 Giunta non era ancor su nere penne
 Del mio perir l'inesorabil ora;
 E giungea forse, se Nocchiero accorto
 Ben non temprava le scomposte vele,
 Che di torbida Febbre acceso vento
 Implacabil scotea. Vivi, e su l'arc
 Che al gran Figlio di Febo erette furo,
 Lieta ricevi i meritati onori,

O tropp' utile al Mondo Arte celeste,
 Che la fiorente sanità difendi,
 La languente ripari. E qual non debbe
 Grata la Patria tua, TORRIGIAN dotto,
 Grado maggiore a te saper, che a lei
 Medico egregio l'opra tua non solo.
 Porgi indefesso, ma con mano esperta
 Trattati a suo scampo ancor ferri vitali,
 E col buon uso lor, pieno la mente
 D'anatomica luce, ove sel chiegga
 Ragion, sai tutte del ferir, che sana,
 Lè difficili vie, nè troppo tenti,
 Nè fermo in tuo saper soverchio temi,
 Or lento ad arte, or saggiamente ardito.

Il vero regna ne' miei versi. Apollo,
 Che di te non mi disse un dì, che seco
 Degnò seguace de' suoi passi trarmi
 Per ombrata di mirti, e di fior pinta
 Secreta spiaggia, ove a' Cantor migliori
 Fa sentir come dalle tocche fila
 Della Toscana lira un suon si desti
 Raro ad udirsi, creator felice
 Di meraviglia e d'immortal diletto?
 Quanto mi disse io tacerò, che denno
 Sotto fedel silenzio in cor serbarsi
 Le parole d'un Dio. Ma come tutto
 Tacer, se veggio de' presagj suoi
 Quello avverarsi; che in quest'aureo giorno
 Fassi di Parma nuova speme, e fassi,
 Diletto TORRIGIAN, tua nuova lode?
 Fra i predetti dal Nume ecco il primiero
 De' tuoi nobili Alunni a coglier giunto
 Su l'ardua meta del ben corso calle
 La bella fronda, che al suo crin non cinge
 Favore ingiusto, o fortunato inganno,
 Ma lungo studio e pallida fatica,

Che

Che alla vigil lucerna in su le prische
 E sulle nuove insegnatrici carte
 Stancò le ciglia, e fe' più brievi i sonni.
 Però, perch' egli nel sentiero alpestro,
 Che a correr prende, di maggior conforto
 Empia e rinfranchi il cuor, digli che Febo
 Impose a me, cui diè sovente in guardia
 Nomi e gesta d'Eroi, che del suo Nome
 Non caduca memoria io colà scritta
 Lasci, dove in Permesso i Versi miei
 Di bella eternità son dati in cura.
 Il Nume ubbidirò. Da me cantato
 Con alto grido vincitor d'obblò
 Ir TAMBURINI tuo farò ne' tempi,
 Che, fatti polve ed invisibil ombra,
 Noi non vedremo, e che vedrà la tarda
 E ignota a noi posterità lontana.

A SUA ALTEZZA REALE

MADAMA ISABELLA DI PARMA

FEL QUADRO RAPPRESENTANTE LA CARITÀ ROMANA,
 OSSIA LA FIGLIA CHE ALLATTA IL PADRE IN CAR-
 CERE, DA LEI DIPINTO A PASTELLO, E DONATO
 ALLA R. ACCADEMIA DI PARMA.

Figlia regal, che il doppio Sangue augusto
 Dalle materne e dalle Patrie vene
 Alteramente in te disceso illustri,
 Nuovo di grazia e di virtù cresciuto
 Rivo al tesor delle due belle fonti,
 Non disdegnar, magnanima ISABELLA,
 Maraviglia ed amor de' nostri tempi,
 Che con le dotte Muse io del tuo Nome
 A.

Adoratore in Pindo a te ritorni.

No, non son io, che su la tosca Lira
Posso degne di te tentar le corde,
E far, che n'esca un sì mirabil suono,
Onde dolce e sereno a me si volga
Il divin ciglio tuo, che, ovunque mette
Il favor de' suoi sguardi, impresso lascia
Lo splendor degli Dei. Tu del tuo nume,
Qualor te canto, la mia mente accendi,
Vera in sembiante uman celeste Dea,
E tu l'uguagli all'argomento eccelso.

Benchè il roseo color dell'età prima
Ti rida in viso, e non ancor sia giunto
Su le tessute d'oro agili penne
Il quarto lustro a te, qual avvi mai
Parte d'Europa, men di Studj industrie,
Men culta d'Arti, e di costumi adorna,
Che non conosca quasi già maturo
Tutto l'onor del tuo nascente Nome?
Poco sarà, che te con fedel culto
Sole ammirasser le suggette rive,
Che Taro e Nure e la sonante Parma
E l'ampio Po, bagnan con breve corso,
Tropo all'alto tuo Padre angusto Regno:
Qual qui non venne abitator dell'altre
Italiche Città, qual d'altri climi,
Che per sì lungo e sì diverso tratto
Da noi l'Alpe disgiunge e il mar divide,
E te non ammirò, gemma di quante
D'alto sangue d'Eroi nacquero a Regni?
Piacque la giusta e nobil forma, in cui,
Se veduta t'avesse, avrebbe il Greco
Chiario Scultor in animato marmo
La giovinetta ancor Pallade espressa:
Piacque il tuo parco ragionar, ma saggio,
Ma pien di grazie, che a suo tempo sai
Spar-

Spargere accorta , come i fior , che sveglia
 Felice piaggia ove più a lei ne torna
 Ornamento ed onor : piacque il decoro ,
 La dolce maestà de' tuoi sembianti ,
 E piacque in fin quel fortunato raggio ,
 Che il tuo gran Genio fuor tramanda , e gode
 Che manifesto ti scintilli in fronte .

Tu ciò vedendo , tu , che tutto vedi
 Col ricco lume della mente esperta ,
 Quanti dolci pensier nel nobil petto ,
 Saggia GONZALEZ , nonolgevi , e quanto
 Piacer non ti sorgea tacito in core ?
 Le degne cure tue questa educaro
 Nuova speranza dell' augusta Pianta ;
 E le chiuse virtù di sì bel Germe
 Sepper tanto eccitar , che già col frutto
 Previene gli anni , e l' immortal Cultrice
 Fa de' sudori suoi lieta , e potrebbe
 Farla superba ancor , se nol vietasse
 Quella grand' alma sua vota d' orgoglio ,
 E delle lodi sue bella nemica .

Grande ISABELLA , a sì veraci accenti
 Veggo il tuo grato amor , che d' un sorriso
 Riconforta il mio canto , e in sen mi spira
 Nuovo valor , perch' io ridir non tema
 Un novel pregio , onde te stessa e l' Arti
 A te dilette immortalmente onori .
 Ma chi co' modi , onde suol Pindo il vero
 Pingere in dotte carte , adeguar puote
 Quel , che in sospesa avventurata Tela
 L' ingegnosa tua man pinger potéo ?
 Quali portenti non creò guidato
 Da te sui certi pittoreschi segni
 Il docile pastello ? E quai non seppe
 Sotto l' ammaestrato abil suo dito
 Uguagliar tratti e concordar colori ,

Sen-

Senza che parte avervi altri potesse?
 Che non lice a mortal destra profana
 Toccar cosa celeste. Oh come festi
 Mai tu le molli tinte ubbidienti
 D'un Carcer reo su le pareti ingrate
 Imitar tenebroso il cupo orrore!
 Come sapesti dai digiun consunto
 Rendere al vivo, ed animar l'oppresso
 Abbandonato Veglio in braccio a Morte,
 Fra le sorde catene omai cadente!
 Vidilo; e vidi il bianco orrido pelo
 Crescer squallore al volto, e vidi scema
 La vital forza del vigor negato
 Languir negli occhi, scolorarsi in viso
 E il gelo estremo già sentir vicino;
 E vidi al giunger dell'amante Figlia
 Le patrie avida labbra al colmo seno
 Suggest dolce alimento, e della data
 Vita ritrarne il guiderdon dovuto
 E il memorabil prezzo, e vidi tutte
 Le antiche membra più che dai lung'h'anni
 Vinte dall'aspra fame, al buon ristoro
 Sì rifiorir, come al novello infuso
 Pingue licor si rinnovella, e trae
 Per le inzuppate sue fila nudrici
 Nuova d'arder virtù già moribonda
 Lucerna, non lontana a gir disciolta
 In breve fumo, ed a svanir nell'aure.
 Pende l'egregia Tela, ove FILIPPO,
 Emulo in terra degli Dei, raccoglie
 E in regal sede l'Arti belle alberga;
 Pende dal muro altier, che sentir sembra,
 Il sacro Pegno, e insuperbir del Dono,
 Qual di quest'Opra tua felice grido
 Empia l'Itale terre e le straniere,
 Grande ISABELLA, il sai. Però consenti,

Tomo III.

E

Cho

Che queste in Pindo a te ghirlande offerte,
Pieno della tua gloria io vi sospenda.

A L L A S T E S S A .

DEDICA DELLE FESTE D'IMENEO CELEBRATE SUL R.
TEATRO DI PARMA L'ANNO 1760. PER L'AUGU-
STISSIMO SUO SPOSALIZIO COL R. ARCIDUCA GIU-
SEPPE IMPERADORE E RE .

Tutta è portenti la mirabil Scena,
Che su la lieta rinascente Parma
Ai tuoi destini eccelsi apre le nuove
Splendide forme, che le dieron l'Arti,
E tutta è sacrá a te, beato Germe
Di Monarchi e d'Eroi, grande ISABELLA.
A te il Trionfo suo debbe il bel Figlio
Della più bella Dea. Minerva invano
Implacabil lo incolpa. Il Nodo augusto
Per cui Virtude con Beltà s'accoppia,
Giudice il Padre degli Dei, l'assolve.
Per te dal colorato aereo giro,
Messaggiera di Giuno, Iride scende,
Vaga del ciel pittrice, e non più cieco
Ir fa delle sue scelte Amor superbo.
Per te la bella di Faone amica
Decima Musa, che sì dolce seppe
Parlare in terra su la Greca Lira
La lingua degli Dei, l'ire disarmo
Del Regnator dell'onde, e a te davanti,
Auguratrice di celesti arcani,
La trionfante Melodìa conduce.
Per te l'amante dell'ombrese viti
In finto sonno delle Ninfe invita
Le mal accorte insidie, e in molli avvolto .
Trec-

Trecce di fiori, per gentil vendetta
 Le sue nemiche ripugnanti invano
 Per man d'Amore incatenar si vede.
A te i Risi innocenti e i lievi Giuochi,
 A te i Piaceri, a te le Grazie unite
 Scendono d'Amatunta. Il piè levando
 Fra un agil saltator Nettunio stuolo
 Tersicore la Dea seco li guida,
 E per diporto tuo ritesse in danze
 Della vezzosa Galatea con Aci
 I casti furti e i contrastati amori.
Questi, o BORBONIA Dea, di te son certo
 Minori omaggi. Ma chi può mai cosa
 Sì grande immaginar, che te, sublime
 Dono del Ciel, te di te stessa adorna,
 Non che del tuo gran Sangue, in terra adegui?
 Ah! più nostra non sei: ma il nostro danno
 Troppo è felice, se tuo ben diviene,
 Non osa tutto dentro i cuor rinchiuso
 Trovar le vie delle pupille il pianto.
 La tua sorte lo vieta. Ah! dunque lascia,
 Lascia, o da tutti amata, il patrio Regno,
 E l'alto Padre tuo, di cui non vide
 Altro migliore il trono, e l'alma Prole
 Teco nata da lui, che di lui degna
 Cresce fra i nostri voti. Augusta Sposa,
 Te il guerrier Istro impaziente attende
 Fra i mirti di Citéra e fra le palme
 Dell'armi d'Austria invitte. In troppo forti
 E al diviso tuo cuor soavi affetti
 Cedi ad Amor, che al tuo partir le vie
 Con Imeneo t'infiora. O nostro vanto,
 Va dove attesa sei, va, nostra luce,
 Siegui il bell'astro tuo, siegui i tuoi fati,
 E poichè ancor sei nostra, a queste altere
 Sceniche Feste, che salito in Pindo

Il Genio meditò , più che mai fausto
 E più che mai di bontà pieno accorda
 L'ultimo onor de' tuoi sovrani sguardi .

A SUA ALTEZZA REALE

L' INFANTE DON FILIPPO

DUCA DI PARMA, PIACENZA EC.

DEDICA DELLA TRAGEDIA INTITOLATA:

IPPOLITO ED ARICIA .

Che temi, o nata in brevi dì , ma nata
 Per real cenno , col favor di Pindo ,
 Nuova fatica mia , che dell' incerto
 Giudicar delle genti ignara nieghi
 Coraggiosa salir l' Itale scene ?
 Ingiusto è il tuo timor . Tutto da Genj
 Cari a Febo e a Minerva osare è dato
 Dove regna FILIPPO . Egli è dell' Arti
 In terra il Dio , com' è de' cuor soggetti
 Il fortunato amor . Ne' nostri ingegni
 Passa il suo nume , ed a tentar ci porta
 Ignoto vie di gloria . Egli in noi spira
 Nuovo valor e mente nuova , e gode ,
 Che alla grand' ombra sua tentate e dome
 Le più indocili ancor straniere cose
 Servano a' suoi piaceri , e faccian fede
 Insin ne' suoi felici ozj eruditi ,
 Che dov' ei signoreggia ivi è la culta
 Antica Roma , ivi è la dotta Atene .
 No , non temer , o de' sudori miei
 Opra affrettata . Tu all' Ausonio canto ,
 Dolce de' Palchi regnator sicuro ,

Sag-

Saggia intrecciar , parca sposar volesti
 Le grazie e i modi , onde la Franca scena
 Gli spettacoli suoi sì render suole
 Per ingegnoso variar ridenti .

Va , non ingrata alle paterne leggi ,
 Agli usi , al gusto , che diverso in tanto
 Diverse nazioni sorge , e il suo regno
 Con sì gelosa cura ama e difende ;
 Va , non temer : l' Itala Arena ascendi
 Sul tragico coturno , e fia tua guida
 Il divino immortal RACINE , ond' ebbe
 Pur l' Euripide suo l' invitta Senna .
 Forse nel tuo timor ti verrà incontro
 Su le plaudenti penne amica l' aura
 Del pubblico favore , e vorrà forse
 Del buon giudizio suo lieta e superba
 Recarti dove il tuo signor , degnando
 Te d' un regal sereno sguardo , involga
 Nella sua luce il favorevol Voto ,
 E te del suo splendor tutta rivesta .

ALLA SIGNORA MARCHESA

IPPOLITA TROTTI BEVILACQUA

FRA LE PASTORELLE D'ARCADIA

CLIMENE TEUTONIA .

Saggio è chi poco all' avvenir si fida ,
 All' avvenir , che Dio prudente involge
 In tenebrosa notte , e la presente
 Volubil ora a ben usar non tarda .
 Me Panocchia (1) tenea dolce soggiorno

Di

(1) Deliziosa Villa sul Parmigiano , ove la Casa
 Be-

Di Febo, e delle Grazie, or che divenne
 Ozio tuo breve, e nel pomoso Autunno
 Bella dimora tua, gentil CLIMENE.

Me desioso di tornar, volevi

Cortese ritener allor che incerto
 Fra nuvoli ondegianti, in cielo il Sole
 Mal combatteva le pendenti piogge;
 Ed io temendo il ritornar piovoso
 Della vegnente Aurora, il tempo volli
 Prender sicuro, ed all'urbano tetto
 Vespertino raccormi; ed ecco scosso
 Dalle pigre palpebre il grave sonno
 Sento, che in ciel battendo Austro le penne
 D'acque cadenti il nuovo dì contrista.

Ben mi dolse lasciarti. E qual non era

Piacer dove tu sei? Squisite cene,
 Ben corredate stanze, agiati letti,
 Attenti servi, e sorridente in volto
 Comoda libertà; campestri danze
 Onesta gioja, ed innocente riso.
 Ma il severo dover, cui mal resiste
 Alma bennata, a' studj miei lontano
 Me richiamava; e benchè il cor facesse
 Contraria via dalla ragion, non seppi
 Restar dove tu resti, e dove tutto
 Era amabil catena. Io deggio, il sai,
 Pubbliche far quelle, che scrissi in Pindo,
 Private carte. Io le vedea disperse
 Ir scordate di me, quasi cercando
 Meco tutte morir nel muto obbligo.

Sovrana grazia si degnò ver esse

Volgere un raggio, e far che in mio governo
 Tornate alfin tentin l'aperta luce,

Se

Bevilacqua Ferrarese solea passare buona parte dell'
 Autunno,

Se non ricche del suo, certo superbe
 Del regal cenno e del favore augusto.
 Pur, CLIMENE, il dirò: Quanti Poeti,
 Che a' nostri dì fama immortal cercano
 Dall'opra industrie de' gementi torchj,
 Di fondaco venale inutil merce,
 E negletti si stan, dacchè li lesse,
 E taciturna su i mal compri foglj
 Li ricercò l'universal censura.
 Erra in noi quell'amor, che con noi nasce,
 E noi fa di soverchio amar noi stessi.
 Tremo in pensando, ch'io dovrò tra poco
 Pur sostener di questa età sì dotta
 Gli occhi fedeli, e il giudicar sicuro.
 Che se vuoti di cose, e mal adorni
 D'Apollineo splendor saran miei Versi,
 Non mi varrà ben disegnato Rame,
 Che Gallia incise, nè lucente inchiostro,
 Nè maestoso margine di carta,
 Che il Batavo liscio, nè d'aurei fili
 Vergata pelle, che purpurea veli
 L'inette rime mie, come non giova
 Di ricchi drappi, e di mentite chiome
 Sazie d'odori, e torte in biondi nodi,
 Ingegnoso ornamento a Donna annosa
 Nuda di crin la fronte, e il viso piena
 D'ingiuriose rughe. In mezzo a quelle
 Splendide vesti, e fra i non suoi colori
 Più da tutti osservata, e più derisa
 Appar la mal corretta età nimica.
 Ma tardo è il mio temer. Lasciar convienmi
 Le amiche arene, e l'animosa vela
 Fidar all'onda e al vento. Ah mi sien destri
 Gli Dei del mar! Ma perche questi invoco,
 Se del BORBONIO Dio spiran seconde
 L'aure al difficil corso; e se dal lido

Pur

Pur mi rincora, e a ben sperar mi desta
 Quel raro Genio, alla cui man commise
 FILIPPO invitto le supreme cure,
 Che fan su la sua Parma i giorni d'oro
 Tornar di Roma e dell'antica Atene?

A L L A S T E S S A .

L' AUTORE CONVALESCENTE DA LUNGA MALATTIA .

Vinto l'invido mal, che mi fe' il nero
 Lido di Lete paventar sovente,
 A te scrivo, CLIMENE, a te, che lieta
 Del glorioso tuo destin, primiera
 Fra l'altre Ninfe a tanto onore elette,
 Co' Pegni augusti, alte speranze nostre,
 Alla regal Colorno il piè volgesti.
 Ritorno a' versi, benchè ancor mal ferma
 Tremi la penna fra le stanche dita,
 L'amica penna, de' pensieri miei
 Fedel pittrice, quando il dotto Monte,
 Immaginando caldamente, ascendo.
 Così mi giova dalle fosche larve,
 Che il tormentoso mio timor mi tiene
 Sempre dintorno, allontanar lo sguardo,
 E teco, inclita Ninfa, ir con le Muse
 Fra i verdi allori e fra i Castalj mirti,
 Dolce di Pindo respirando l'aure,
 Che d'immortalità dal seno uscite
 Levano i sacri Cigni, ove di Tempo
 Non giunse ingiuria, nè ragion di Morte.
 Tu sei dove si vive in aureo tetto
 Vita di splendor piena, e d'alte cure,
 E di gelosi ufficj in un ricinta.
 Di pargoletta augusta al fianco sei,

BOR-

BORBONIO Sanguè , che degli occhi vivi
 Col maestoso muovere inquieto ,
 Col volto pien di grazia e pien d'impero ,
 Col parlar pronto , e col pensar , che mostra
 Prevenir gli anni , a noi rinnova , e rende
 La tolta Madre , ah ! per noi troppo breve
 Fugace gloria , e troppo lungo affanno .

Vedrai costì come sul gran cammino
 Le prime di LOVISA orme felici ,
 E l'alma ne'suoi doni ancor rinchiusa
 La gran GONZALEZ guidi . Oh quante in essa
 Vedrai virtù di quel Governo degne ,
 Che volle in un Sovrano e Padre amante
 Fidar FILIPPO invitto alla sua Fede ,
 Al suo vigile amore , al suo consiglio !
 Non sarà sola , no , sul guerrier Istro
 L'adorata ISABELLA il dolce voto ,
 La speme , lo stupor delle sue Genti .
 Nulla men grande , e nulla amabil meno
 Cresce LOVISA , e cresce ad altro Regno ,
 Ad altro trono , e della sua Cultrice
 Corona il Nome , ed i sudori illustra .

Tu pure a questo caro inclito Germe ,
 Desioso di farsi uguale all' altro ,
 Sarai nobile esempio . In te il Decoro
 Tempra le Grazie : in te Prudenza regge
 Voglie , sguardi , pensieri , atti e parole ,
 Che ad uscir pronte più tornar non sanno .

Su comincia il bel corso ; e poichè splende
 In te l'alma sagace , al suo buon lume
 Commetti i passi tuoi . Fa quanto estimi
 Al luogo e al tempo convenirsi , e lascia ,
 Che i suoi sentier corra ciascun , qual suole
 Impavido Nocchier , che la sua vela
 Modera , come a ben condurlo in porto
 Più destra crede e più sicura ; ed altri

Sn

Su lo stesso cammin lascia a lor senno
 Prendere il vento, e ricercar per l'onde
 Le vie del lido al veleggiante legno.
 Raro è quaggiù il candor, che schietto sveli
 Quanto medita e cela il cuor profondo.
 Io bianco i crini per età soverchia
 Conoscitor son delle umane cose,
 Che ad onta di virtù spesso Fortuna
 In vortice improvviso agita e volve.

AL SIG. DOTTORE

I G N A Z I O V A R I

MEDICO E POETA FERRARESE.

VARI, tu lento ancor fra le nimiche
 Del mattutino fresco agiate coltri
 Ti stavi in braccio ad un tranquillo sonno,
 Ristorator delle diurne cure,
 Quand' io già sorto, ed a partir disposto,
 Di Panocchia lasciai l'amene piaggie
 Del vigilante augel sul primo canto,
 Che su le fide sue pennute mogli
 D'uova feconde pettoruto sorge,
 E il duro Contadin col metter primo
 Del nuovo giorno all'opre sue richiama.
 Partii non volontieri, ed avea pronto
 Su le dilette abbandonate soglie
 Un profondo sospir, che rotto avrebbe
 Su le palpebre tue l'umor tenace,
 Che vi sparse Morfeo, se non che tenni
 Rispetto a quelle, che alle luci azzurre
 Della gentil CLIMENE ancor giacente
 Facean placido velo, e non sofferai,
 Che

Che il mio dolor turbasse il suo riposo .
 Oh come è il viver nostro in mille avvolto
 Vicende alterne, quasi mar, che fede
 Unqua non tenne, or di ridente calma
 Lieto egualmente, ora agitato e bianco
 D'orrende spume e di sonori flutti!
 Come incostanti siamo, e come presti
 A desiare, ed a mutar desio!
 Ride dall'alto Ciel Giove su i nostri
 Sempre instabili voti. Or la superba
 Città ne piace, or la campagna aprica.
 Nella cittade i campi amiam, ne' campi
 Sospiriam la Città. Me costì trasse
 Vaghezza di veder l'illustre Ninfa,
 Cara ad Amor, cara alle Muse, e venni
 Vago di respirar l'aure campestri,
 Che fan sul cor più vigorose e destre
 Il suo moto alternar l'ale vitali,
 E più vivace aprirsi il roseo sangue
 Per le cerulee vene il lungo giro.

Ma giunto appena, me un pensier secreto
 E un desiderio de' miei dolci Lari
 Tacito prese e vinse, e mi fe' ratto
 L'inclita Ninfa e i verdi erbosi piani
 E gli agresti piaceri, e il ciel sincero
 Lasciar, tornando ove in romite stanze
 Io, signor di me stesso, or veglio, or giaccio,
 Or penso, or canto, ora gli amici accolgo,
 Or a tutti mi niego, e a voglia mia
 Un domestico in lor Regno a me formo.
 Pur cagion altra al mio partir veloce
 Può meritar perdono. A te non tacqui,
 O doppio onor delle Parnasie cime,
 VARI, qual era quel malor maligno,
 Che in parte mi pungea, dove alfin vanno
 Per giusta pena a terminar derisi

I versi inetti, e le non dotte prose.
 Che reo morbo esecrando! Ahi di che acuti
 Ciechi strali mi fiede, e mi fa triste
 Vegliar le notti, e lamentare i giorni,
 E tutto in odio, e sino aver me stesso!
 Nulla di te dirò, sempre temuta
 E rispettata sempre, Arte di Coo,
 Che contra un mal protervo in uso poni
 Mille argomenti, ed espugnar nol puoi.

Amico VARI, alla fedel CLIMENE

Dirai per me quanto può il tuo dettarti
 Facondo ingegno: e il suo Consorte eccelso,
 E il caro Figlio, aurea crescente speme,
 Per me saluta. All' onorato BARNI
 Consegna quel ridevole Sonetto,
 Che plaudere fe' i Satiri; ma fece
 Sdegnose in Pindo vergognar le Muse.
 Giova a' Poeti ir talor franchi dove
 Il capriccio li guida, e loro giova
 Passar su quante mai san far querele
 E maraviglie i Correttor severi
 Delle licenze altrui, ma delle proprie
 Giurati amanti e difensor superbi.

Per me il gran TROTTI ed il gentil CRODARA

Ti piaccia riverir. Il primo oh quanto
 Gode in vedersi nella degna Figlia
 A nuova vita rinnovato! I' credo,
 Che uguale al suo fusse il piacer di Giove,
 Quando del capo suo mirabil parto
 Vide Minerva, e vide in lei la bella
 Dea degl' Ingegni, l' alma Dea dell' Arti.

A L L O S T E S S O

CHE AVEA LODATO L'AUTORE SOVERCHIAMENTE.

VARI, dolce è la lode. Appena fere,
 E tocche fa tremar d'un suon soave
 Le tese vie del ben temprato udito,
 Che lusinghiera al cuor rapida scende,
 E sì lo move, e sì lo inebbria e molce,
 Che più non ama, più non ode il vero,
 E volontier segue un error, che piace.
 So, che non sempre fur sul mar Sicano
 L'infide d'Acheloo biformi Figlie
 De' Naviganti amabile periglio,
 Inevitabil danno. Oltre quell'onde
 Fatali al passegger, vi fu chi franco
 E illeso spinse la solcante prora,
 Nè in grembo del piacer trovò la Morte.
 Ma se la grata insidiosa lode
 D'una Sirena la prendea l'aspetto
 Le lusinghe ed il canto, invano avria
 Chiuso di sorda cera il cauto orecchio
 Quel saggio Greco, che ne' lunghi tempi
 Certo men fora conosciuto e conto,
 Se d'Itaca cercando il breve Regno
 Men per i salsi guadi errato avesse.
 Io d'Itaca non sono. Io, dove a Giano
 Bifronte cara Liberta non pave
 Servil catena, ebbi onorata cuna,
 E nacqui dove al ciel tra l'onda e il monte
 L'invitta Patria mia marmorea sorge;
 Quivi al favor d'un aer puro e vivo,
 Che del sottile equoreo sal riceve
 L'occulto serpeggiar, temprò Natura
 All'Arti delle Muse, all'Arti amiche
E 2
Dell'

Dell'utile ricchezza i pronti ingegni,
 Io pur là nacqui, come gli altri, accorto
 Estimator, che per insano affetto
 Torto non vede; e però so, che lunge
 Troppo ancor son da quella sacra cima,
 Dove l'immenso Pindaro, e il divino
 Poeta di Venosa il primo alloro
 Coglier fur visti, e non temer, che possa
 Altri poi meritarlo. A che mai tanto,
 VARI, me innalzi su le fervid'ale
 De' versi tuoi? Te, Ferrarese Cigno,
 Molta di Febo favorevol aura
 Tropp'oltre porta. Ah! cessa, e meglio intendi
 Quanto ancor manca a me, qual te consiglia
 Amor, che inganna. Oggi il lodar soverchio,
 Che da una turba a verseggiar conversa
 Proromper senti, oh come mai contrista
 Tutto di Pimpla il profanato Colle,
 E audacemente Italia tutta assorda!
 Innondano la Terra ardite lodi,
 Quasi torrenti, che all'anguste rive
 Negando fe', d'acque non sue cresciuti,
 Ricusan freno; e se ragion ne freme,
 Nol cura il lodator, e meno il cura
 Chi mal lodato, nol conosce, e s'empie
 Di cieco orgoglio, come al vento infuso
 Oltre talora si rigonfia, e tende
 I voti fianchi ed il rugoso seno.
 Quanti, che appena le Castalie falde
 Videro inertì, se mendace lingua
 Gli lieva in alto, già tener sublimi
 Credon le vette di bei mirti ombrose,
 Dove ancor piange il Passeretto estinto
 Il buon Cantor di Lesbia; e dove ancora
 Il fervido Properzio i suoi notturni
 Piacer rammenta, e il nuovo stile illustra!

Ma

Ma lasciam ciò. Me la real Colorno
 Jeri raccolse, e al sacro piè mi vide
 Dell' invitto FILIPPO, e dell' eccelsa
 Sua gentil Prole, d' ISABELLA augusta,
 Per cui vedrem con glorioso incontro
 Il Tago e l' Istro, e la guerriera Senna
 In lunga fede avventurose insieme
 Tutte rimescolar l' onde vittrici.
 Nè di Panocchia fra quell' alte sedi
 Me prese obbligo. Troppo ho nel core impressa
 Quella CLIMENE, che Minerva e Febo
 Sin dalle fasce amaro. A lei ricorda
 L' ossequio mio. Se poi veder t' è dato
 L' altra Felsinea Ninfa (1), a cui dispiacque
 Il mio partir, le ragion mie rivesti
 Di facondi argomenti, e le bell' ire
 Ti studia disarmar. E che? dovea
 Spasimi e doglie al genial Convito
 Io dolente recar? Volti ridenti,
 Animi lieti, e liberi pensieri
 Vuol coronata di purpuree rose
 La Gioja convival. Tutto, crescendo,
 Muta l' età. Giovane amai le cene,
 I giuochi, e i risi, ed i furtivi amori,
 Nè senza gloria militai ne' Regni,
 Che con i Cigni al timon d' oro aggiunti,
 Seguendola il Piacer, col cieco Figlio
 Saettatore, Citerea rivede.

(1) L' Autore avea promesso alla Signora Contessa Fantuzzi Cerettoli intervenire ad un suo pranzo lo stesso dì che parlò.

ALLO STESSO

VICINO A PARTIRE PER FERRARA.

E Che? tu lascerai velate d'olmi,
 Frondosi amanti delle viti apriche,
 Di Panocchia le amabili pendici,
 E senza ch'io più ti rivegga e cinga
 D'un dolce amplesso rivedrai le rive
 Del Ferrarese ondoso Po, che il freno
 Sente de' ben opposti argini, e serba
 Fede all'eccelse mura e a' larghi campi,
 Ove Cerere e Bacco, ove Vertunno
 Versano a piena copia i lor tesori?
 Ma se te non riveggio or che sei nostro,
 Or che vicin mi sei, diletto VARI,
 E quando più ti rivedrò? Mi siede
 La grave eta sul tergo. Il crin già bianco,
 La non più fresca e non più rosea guancia,
 Il men robusto fianco, il piè men fermo
 Mi fan tacendo ricordar, che forse
 Lunga non è l'inevitabil ora,
 Che me da te divida, e porti dove
 Per i gorghi Letei niega il ritorno
 L'inesorabil Condottier dell'Ombre.
 Duro è il morir: ma l'implacabil Fato
 La ferrea legge in adamante scrisse;
 Nè valse ancor contr'essa a nobil Cigno
 La sacra fronda, o l'Apollinea cetra.
 Chi Vate aperse i lumi all'aureo Sole,
 E respirò le pure aure del cielo,
 O tardi o ratto dee per man di Morte
 Ir dove il gran Torquato, ir dove or seco
 E' il divin Ludovico, ambo velati
 D'Epico Lauro le onorate chiome,
 Ambo d'Italia ed ambo eterni lumi

Del.

Della fertil d'ingegni inclita madre,
 Ferrara tua. Però, mio VARI, io cerco
 Come te possa pria veder che lungi
 Te il nemico girar d'agili rote
 Porti, ove atteso sei da' fidi amici,
 E da color, che l'Arte tua ritoglie
 All'empia Parca, e, quanto può, ritarda
 Le nere penne dell'estremo giorno.

Sacra catena me ritien, nè posso
 Di me dispor, come deslo mi detta.
 Tu, che libero sei, deh! fa ch'io stringa
 Ancor l'amica destra, ancora ascolti
 La nota voce; e sebben sempre ignote
 Furo al mio non imbelle arido ciglio,
 Fa, che di poche lacrime furtive
 Sul tuo partir sparga il supremo addio.
 Ti dirò allor quali in tua Patria dei
 Recar sinceri ufficj. Io vo', che i primi
 Abbia l'invitto CALCAGNIN, che fede
 Vana in Amor crede, com'io, follia,
 Pieno di fe dove il richiegga Onore:
 Vo' ch'altri n'abbia l'immortal VARANO,
 Che per le cime altissime di Pindo
 Levan le dive Visioni, oscure
 Al basso vulgo, e il fan nel Vero eterno
 Le profetiche piume impazienti
 Metter primiero con mirabil volo.

Di là poi ti sovvenga a' fidi fogli
 Di te sovente consegnar novelle,
 Che a me verranno, e mi faran men grave
 Della distanza tua parere il danno.
 Chi scordar puote, o non curar lontano
 Fedele Amico, ben di doppia selce
 Ricinto ha il petto. Qual mai resta a noi
 Altro in terra conforto, altro sostegno,
 Se la bella Amistà da noi si parte?

AL-

ALLO STESSO.

L' atteso portator di miglior luce
 Il quinto giorno decimo, o mio VARI,
 In Ciel doman a folgorar s'appresta
 Su le albeggianti vie d'un bel mattino;
 Dì, che per mezzo parte il pampinoso
 Lieto Settembre, le proterve gote
 Tinto ne' campi di purpureo mosto;
 Candido amabil dì, che a' verdi colli
 Panocchiesi ti toglie, e a me ti rende.
 Per rivederti, oltre il prescritto tempo,
 Tornar tardai là dove i nostri alberga
 Terreni Numi la real Colorno.
 Brieve, lo so, di rivederti fia
 L'aspettato piacer. Ma qual mai lungo
 Per noi fu ben quaggiù? Le calme turba
 La procella inegual, le nubi acquose
 Contristano il seren. Saggio è chi gode
 Ciò, che dona l'amica ora vegnente,
 E senza femminil lamento vano
 Pur le rassegna ciò, che toglie. Altrove
 So, che in brevi momenti il corso dèi
 Torcer, lasciando l'onorato tetto,
 E Parma, e me, che molto vissi, e molto
 Fra le vicende dell'umana vita
 Ai teneri abbandoni avvezzo sono.
Mi gioverà vederti, o delle Muse
 Fervido amico, e in liberi sermoni
 I chiusi sensi teco aprir dell'alma,
 E teco star finchè il consente il Cielo,
 E il Tempo avaro, che con ali al tergo
 Inesorabil viene, e impaziente
 La man ti porge, ed a partir t'affretta.
 Perchè questo fuggente incerto giro
 D'

D'anni, com'onde in mar l'una su l'altra
 A sopraggiunger preste, ah! non ci è dato
 Condur tranquillo, e chiudere felice
 Con chi Natura a noi più feo conformi
 D'indole, di voler, d'opre, e di studj?
 Quanta da me lungi starebbe ignara
 Invida turbà, incomodo del Mondo,
 Inutil peso della terra, a cui
 Barbara suona la Febea favella,
 E a cui più adorna de' sublimi doni
 Dell'augusto favor Virtù più spiace?
 Meco l'egregio SANVITAL, cui splende,
 Onor d'Eroi, l'alma Colomba in petto?
 Meco sarebbe il nitido MANARA;
 Meco il culto BERNIER; meco il fecondo
 SCUTELLAR saggio, ed altri ancor, che tutti
 Nomar non posso; e meco tu saresti,
 O Ferrarese fortunato Ingegno,
 Che con la gemin' Arte i corpi e i nomi
 Riviver fai, chiaro Cultor d'Apollo,
 Chiaro seguace del suo dotto Figlio.
 Ma delle umane cose in ciel tessuta
 L'infrangibil catena il sommo Giove
 Regge dall'alto, e sordo a' nostri voti,
 Noi tutti in essa a suo talento involve
 Ed unisce e disgiunge, e, come è scritto
 Ne' Fati eterni, noi dal dì primiero
 Tragge al supremo, che di ferrea notte
 Nell'ombre irreparabili tramonta.

A MONSIGNORE
FRANCESCO PETTORELLI LALLALTA
VESCOVO DI PARMA
PER LAUREA LEGALE.

NON DOVERSI SCRIVERE SU IGNOTI ARGOMENTI.

Nuovo Pastor, nuovo ornamento nostro,
Signor, che guidi la Parmense Greggia,
Nuovi versi ecco io scrivo; e i nuovi Versi
Verranno a te. Così m'impone Apollo.
Tu lo conosci questo amabil Dio
Dalla lunga cadente in nodi d'oro
Sul giovanile tergo intonsa chioma.
Egli fra i mirti dell'Ascrea pendice
Mi trasse in sacra e variata grotta
Di crocei tufi e di lucenti conche,
Che lieta di lascive edere erranti
Candidi seggi offriva in vivo sasso.
Meco si assise, e mi dicea tenendo
Sul destro omero mio la rosea mano
D'amore in segno; e perchè mai ritorni
D'ignote cose a favellar sì spesso,
Che te non vider mai vegliare attento
Al cheto lume del Palladio ulivo
Le lunghe notti su le dotte carte?
Tu l'Epidaurio, tu il Legale Lauro.
Sovente a cantar prendi, ed io n'ho sdegno,
Perocchè tu di Coò mai non vedesti
Le infeste ai morbi, nè del giusto amiche
Del buon Licurgo le Spartane Scole,
Care a me l'une, e l'altre a Temi care.
Potrian di queste meditar sul plettro

Car-

Carne animoso, se dal ferreo sonno
 Potesser anco due divini Ingegni
 Levar nell'aureo dì le gravi ciglia.
 Ma ne' silenzi eterni erra nud' ombra
 FRACASTORO immortal, con cui contento
 Mutar fu visto il gran Cantor d'Enea
 Trombe e corona. Il vide, e di secreto
 Favor romoreggiò l'Elisia selva;
 E cener freddo è lo Scrittore facendo
 Delle vetuste Leggi, a cui pur piacque
 Fra le Latine e fra le Greche Muse
 L'Italo canto, il mio GRAVINA, in cui
 Tullio rivisse, in cui rivisse al Tebbro
 L'onor d'Arcadia e de' miei studj insieme.
 Non ricca vena di parole elette,
 Non ordin vivo creator di luce
 A valente Cantor verrà mai meno,
 Che ben inteso, e dominato in prima
 Al suo Poema eleggerà subbietto.
 Il Nuotator, che sa le nude membra
 Librar nell'acque senz'armare il dorso
 Di galleggiante cortice, si getta
 Sicuro in mar da rilevato scoglio,
 E vi si tuffa, e le supreme arene
 Toccando appena, fuori emerge, e soffia
 Le salse spume, e le agitate piante
 E le nervose risplendenti braccia
 Alternando con arte, il flutto avanti
 Rompe col largo petto, e il vince, e torna
 Non timoroso domator dell'onde
 Tra mille plausi al ben lasciato lido.
 Fa, che indotto Scrittore lo stil non uso
 Ponga d'Euclide nelle oscure vie
 O nel fisico regno, o ne' celesti
 Lucenti giri, che col tubo armato
 Di cristalline lenti in terra seppie

Il divin Tosco avvicinarsi al guardo:
 Quanto terror non gli farà le voci
 Tremar mal certe su l'ambiguo labbro?
 Ma fa, che implori da maestra lingua
 Luce che il regga, rideranno in Pindo
 Del suo misero error le saggie Dee.
 Uom sembrerà, che in tenebroso calle
 Mette l'ignaro piè, che, sebben tende
 La mano a fedel scorta, e tutto fida
 Se stesso a lei, sul cieco suol le prime
 Orme incerto pur segna, e poi su l'altre
 Pende confuso: e se la destra amica
 L'abbandona fra l'ombre, ecco smarrito
 Ad ogni passo incespa, ecco alfin vinto
 Trabocca e cade sul non suo sentiero.
 Brieve è la vita, che sul fuso aggira
 L'inesorabil Parca a voi, mortali,
 Nè tutto in brevi dì saper vi lice:
 Nè tutto mai sarà degna fatica
 Dell'alma Poesia, che di splendore
 Non atte a rivestirsi, e ripugnanti
 Al felice lavor materie abborre;
 Come abborre Scultor nodoso tronco
 Ritorto ed aspro, che d'un Dio le forme
 Sotto il dotto scalpel prender ricusa,
 E far passaggio dal materno bosco
 A ricever su l'are incensi e voti.
 Queste dottrine mie nella profonda
 Mente riponi, e segui; e poichè dei
 Un canto ritentar, che Temi, e seco
 Il suo cultor novello alto risuoni,
 La tua promessa adempi. Io col mio lume
 Sarò fedel tua guida: indi a quest'antro
 L'immortal Cetra, che ti diedi in dono,
 Sacra al mio Nume e al Genio tuo sospendi.

A DORI DELFENSE.

PER LA PROFESSIONE

DELLA SIG. CONT.

LUIGIA DEL BONO

DI LEI FIGLIA.

L' AUTORE CHE ALLORA COMPIVA L' ANNO
SETTANTESIMO.

DORI, ecco, quando su l' april. ridente
 De' suoi bei giorni, tuo diletto Pegno
 DELIA seguendo la superna voce,
 Con franco piè prende il cammin, che prese
 Eletto e sacro al Ciel vergineo Coro,
 Ecco mi apparve di fuggire in atto
 Su le omai stanche esercitate penne
 Il non temuto settantesim' anno,
 Che me lasciando ancor pieno di vita,
 Meravigliando e sorridendo insieme
 Soffermossi, e mi disse: O Vecchio invitto,
 In che buon punto, e di qual sangue mai
 Degli anni insultator nascesti, dove
 Nascon nomate dal bifronte Giano
 Sotto libero ciel libere Genti?
 Tu non rugoso ancor la fresca ^{et}quancia,
 Tu non ancor di doppia lente armato
 Le acute luci, tu non curvo ancora
 Sebben carche d'età le dritte spalle,
 Tu non tremante sul ginocchio fermo,
 E quando invecchiar pensi? E quando vuoi
 Sentir le leggi e le ragioni del Tempo?
 O fuggitivo, io gli risposi: ah! ferma
 Se puoi, ferma il tuo volo: e, poichè vago
 Sei

Sei di saper, per poco ascolta, e tutto
 Il grande arcano di mia vita apprendi.
 Me di buona radice intatto germe
 Pianta produsse, che veneno occulto,
 Mal serpeggiando per terren non suo,
 Non bevve mai per le nudrici fibre.
 Puro nacqui di puro, e sano tronco,
 E puro mi serbai. Passa ne' figli
 De' genitori il vizio, e passa insieme
 La vital aura, che sincera parte
 Dal cuor col mobil sangue, e al cuor ritorna.

Ma come, ei replicò, per raro vanto
 Forte nato da' forti, in così lunga
 Carriera de' tuoi dì te non poteo
 Debilitar o delle laute mense
 L'Arte nimica di Natura, a cui
 Semplicità sol piace, o trista cura,
 Che negli umani cuor tacita scende,
 E col cieco dolor, che porta seco,
 De' conturbati spiriti e del sangue
 Il fior depreda? So ben io, che infausti
 Furo i primi tuoi, lustri, allorchè a torto
 De' patrij beni te spogliò Fortuna,
 Mal lusingato, e delle cose ignaro.

Eh tu non sai, ripresi allor qual sei
 Nel mortal calle mio di me governo.
 Amai le liete cene, amai la chioma
 Cinget di rose, e in lucidi cristalli
 Versar eletti vini; amai sedermi
 Dove con bella gioventù si asside
 La Gioja convival; ma nè soverchio
 Peregrin cibo, nè frequenti tazze
 Alla fucina, che li volge in bianco
 E trasmutabil sugo, unqua non diero
 Troppo dannosa ed inegual fatica.
 Molto i miei lari e il mio privato desco,

Che

Che cittadina parcity mi appresta,
 Mi fur sempre dilette. E non son forse
 Faticosa delizia, a chi ben pensa,
 I gran conviti, ove ti stringe un rito
 Di succedenti cirimonie eterno,
 Dove il vestir si lega, ove t'uccide
 Un ingrato aspettar? Romita stanza
 Me con gli amici spesso accolse, e pago
 Fe' d'una dolce libertà, che ride,
 E di poco contenta i sapor rari
 E i navigati doni di Lenèò,
 No, non invidia a chi ingannar s'ingegna
 Col ricerco piacer di nuove cose
 Del gusto stanco il fastidir superbo.
 Nè creder poi, che nel mio cor potesse
 Mai per ingiuria di fortuna cieca
 Fermarsi affanno, che a morir conduce.
 Se il patrio ben perdei, se nudo vidi
 Mal rivestirsi delle spoglie mie
 Straniero Erede, al fiero duol, che giusto
 Nascea dal danno, e dal fatal errore,
 Tutto il valor della mia mente opposi,
 E dissi: Io viver vo'. Lo dissi; e tosto
 Signor si pose ai miei pensieri in cima
 Questo di mia ragion saggio consiglio.
 Per esso io vissi, e intrepido passai
 Su quante mai per me dure vicende
 Volger potèò l'instabil Dea. Per esso
 Vivrò, nè vano è il mio sperar, sin oltre
 Questo, che Parma avventurosa scorge,
 Secolo ancor dal suo finir lontano,
 Secolo in Ciel per lei segnato in oro,
 Che vede rifiorir gl'Ingegni e l'Arti
 Sotto il BORBONIO scettro, e degno farsi
 Dell'adorato ed immortal FILIPPO.
 E tu, soggiunse, de' tuoi dì venturi

O.

Osi tanto sperar, quanto non lice,
 Dacchè Natura rinnovar non ama
 Nelle presto caduche umane salme
 La rota immensa de Nestorei giorni?
 A men fidarti impara, e meno lunge
 Vada la speme tua. Più dir volea,
 E con non lieto vaticinio forse
 Turbar la mente mia, ma il Veglio alato
 Che gli anni in vicendevole catena
 Tragge dietro il suo volo, ecco severo
 Venne, e dal tergo su la tocca meta
 L'ali gli tolse, e al successor le diede.
 L'anno novello, che sentille al dorso,
 Non soffersse dimora, e dell'algente
 Gennajo acquoso il dominante Segno
 Rapido ascese, per poi far tragitto
 Negli altri tutti dell'obliqua via,
 Che col gran giro del Titanio lume
 Le quattro scorreran Stagioni alterne.
 DORI, io mi scossi, e debitor de'doni
 Di Pindo a te cantar volea: ma vidi,
 Che appiè dell'Ara già di casti veli
 Coronata sorgea l'eletta Sposa,
 L'egregia Prole tua, che a sdegno avrebbe
 Terrena Cetra, or che del suo Diletto
 Fra i Celebrati Giuramenti è degna
 D'udire il santo favellar celeste.

AL CELEBRE PADRE
 PAOLO MARIA PACIAUDI
 BIBLIOTECARIO
 DEL R. INF. DUCA DI PARMA.

ELOGIO DI MONSIO. BOSCHI ALLORA ARCIVESCOVO D'A-
 TENE, E MAESTRO DI CAMERA DELLA SANTITA' DI
 CLEMENTE XIII. E POI CARDINALE.

Promessa è sacra. Io non vorrò, che un tetto
 Stesso m'accolga con chi a data fede
 Mancar non paventò. Giove talora
 Con la man fra le nubi rosseggiante
 Col reo vicino l'innocente oppresse.
 Saggio PACIAUDI, io della Tosca lira,
 Che Febo in dono diemmi, a te promisi
 Destar le corde, e sul Romuleo Tebbro
 Vibrare un canto, che tentar non tema
 Del celebrato BOSCHI il dotto orecchio.
 Ecco m'ispira, ecco ai promessi Carmi
 Fausto si mostra, e lusinghier sorride
 Il favor delle Muse. Il Nome chiaro
 Di BOSCHI lassù giunse, ove su l'ale
 Il tempo prende i gloriosi Nomi,
 Che ancor viventi l'età nostra ammira,
 E di saperli l'avvenire è degno.
 BOSCHI un'alma sortì, cui non fa peso
 Il ben organizzato e a servir pronto
 Alla parte miglior corporeo velo.
 Sin da' freschi anni suoi fu di sua mente
 Arbitro e duce per alpestri vie
 Il desio di saper, che taciturno
 Vegliare il fe' nelle pensose notti
 Su le Latine e su le Greche carte;

E

E il trasse a penetrar, chiusa ai profani,
 La più riposta e veneranda luce
 Dell'erudita Antichità sepolta
 E delle sacre Leggi. O neghittosa
 Itala Gioventù, mira in qual fama
 Vieni per nobil fatica illustre Ingegno,
 Quanto dagli Avi tuoi dissimil sei,
 Che non in pigre piume, e in chiome torte
 Da caldo ferro, e non in ricche vesti
 Che al dannoso d'Italia imbelli lusso
 All'util suo Gallia ingegnosa inventa,
 Ma in sobrio vitto, e in sudor molti, e in lun-
 Dure vigilie di Natura ignoti (ghe
 Scopriro i Regni, e di Scienze e d'Arti
 Maestri furo alle straniere Genti.

Ammirò Senna, ammirò il Tago e l'Istro
 E Partenope e Dora, ed Adria e Giano
 Quelle, che ai Re possenti in aureo stile
 Latine Carte in Vatican scrivea,
 Quando, di sapienza oracol certo,
 BENEDETTO immortal l'auguste Chiavi
 Ambe reggea, visibil Nume in terra.
 Era allor lingua del Pastor supremo
 L'inclito BOSCHI. Egli i paterni sensi,
 Egli i consigli, egli i fidati arcani
 Così di maestà vestir poteo,
 E non ignaro de' mutati tempi
 Sì di dolcezza di piacer sicura
 Seppe accorto temprar, che ne fur prese
 Di quanti seggon su i superbi troni
 Le non facili orecchie. A lui dettava
 La celeste Eloquenza i gravi accenti,
 Le grazie, e i modi, e le opportune forme,
 E tutta discendea ne' suoi colori
 Su l'artefice penna. Ora sel guarda
 Moderator della beata soglia,

Che

Che della sua divinità riempie
 L'adorato CLEMENTE, il giusto, il pio,
 Che il fermo petto e il poter sommo oppone
 Ai perigliosi tempi, e in Dio s'affida,
 Contro cui prevaler mai non potranno
 Le nere porte del nemico Abisso.
 Pur ella ben vorrà, se tanto osasse,
 Sin col suo nuovo onor prendersi sdegno,
 Perocchè il toglie a lei, lo toglie ai grandi
 Utili Studj, e di sì nobil Nave,
 Nel più bel veleggiar di Gloria ai lidi
 Par che interrompa il fortunato corso;
 Ma Nave è questa, cui seconda spira
 L'aura del gran CLEMENTE; e fra le cure
 Dell'alto ufficio suo, come tra flutti
 Sopravvegnenti l'uno all'altro, in parte
 Guidata viene, dove alfin dispieghi
 Purpuree vele, e con dorate antenne
 E con lucente d'oro eburneo rostro,
 Di virtù carica e contro i nembi invitta,
 Per cammino maggior voli su l'onde;
 E forse fia, nè vano augurio è questo,
 Fia, ch'essa un giorno all'infedele Atene
 Vittrice giunga. Ah! sì, vi giunga; e possa
 Alfin dall'empio debellato Errore
 Lasciarsi aperto il mal conteso calle
 Al Nocchier degno, cui dal Ciel fia dato
 Su l'Attiche contrade il vivo zelo
 Portar di PAOLO, e le faconde voci,
 E i santi altari, ed il verace culto.
 Non sono queste, come ingiusto sogna
 Il tenebroso vulgo, apprese in Pindo
 Di favoloso poetar lusinghe:
 Sono, egregio PACIAUDI, industri note,
 Di libera armonia belle seguaci,
 Del cui splendor m'insegnò l'alma Euterpe
 Vc-

Velar le giuste lodi, onde non copra
 L'oscuro Lete le ragion del Vero.
 Se vuoi, colà le invia, dove severa
 Virtù forse avverrà, che di soverchio
 Amor le incolpi, e di rossor si tinga.
 Ma l'ammirato BOSCHI in lor se stesso
 Tutto conosca, come in terso specchio
 Talor riflessa e vera altri ravvisa
 Con tacito piacer la propria immagine.
 Forse per la tua man fia che più grate
 Giungano a lui, che te sui sette Colli
 Sovente udiva, te Scrittore sublime,
 Che Malta illustri, e il Precursore, che, voce
 Del Verbo messaggiera, in selve, in antri
 Le sue virtù e i suoi prodigi ascosse:
 Te, che al primiero onor traggi dall'ombra
 I sacri Bagni e i primitivi Riti,
 Che l'intatta di Dio nascente Sposa
 Nel casto grembo suo fiorir vedea:
 Te in fin lodato scopritore di cose,
 Che la fatale invida man degli anni
 Spinse sotterra, e in alta notte involse:
 Per te Greci Metalli e Greci Marmi
 Lungo giacenti nel profondo suolo
 Da Pelope nomato uscirono alfine
 Nel manifesto giorno, e con lor nuovo
 Lume spuntò su le memorie antiche.
 Or tu sei nostro: or te de' Gigli d'oro
 La luce involge, che sì larga scende,
 E sì di doni e sì di grazie piena
 Dall'immortal FILIPPO. Egli destina
 Te illustre Conditor, te buon Custode
 Del novel Tempio, che ai felici ingegni
 Di mille e mille peregrin Volumi
 Sì riccamente rivestito appresta
 Regal tesoro, ed a Minerva è sacro.

Odalo il dotto BOSCHI, e con noi goda,
 Che dal vecchio squallor Parma diserta
 Risorger vegga il Palatino Apollo,
 E riaprirsi ove un migliore Augusto,
 E un raro Genio, e suo fedel Ministro,
 I giorni d'oro fan tornar su lei.

AL SIG. MARCHESE

ALFONSO BEVILACQUA.

IL VERO ONORE. (1)

Al prode ALFONSO, onde splendor riceve
 Dei BEVILACQUA il generoso sangue
 Su l'emula di Flacco etrusca lira
 Qual mai mediterem canto immortale?
 Tu me lo insegna, o Dea, che me traesti
 Per vie men date a non divino ingegno
 Dove su l'ali mie veder potessi
 I memorandi nomi alto volando
 Non paventar l'ingiuriosa notte,
 Che da Lete si spande, e su l'opprese
 Memorie belle eterna siede, e tace.
 Non a lui parlerem di folli amori,
 Che a questi oscuri di rivolti in ferro
 Son cura imbelle, e vergognoso vanto
 Di quanta gioventù ne l'ozio vede
 Italia mia degenerar da gli Avi.
 Parliamo a lui d'onor, che Nume in terra
 E'

(1) Questa Epistola, e la seguente mancano all'Edizione di Parma, e son tratte da quella di Brescia.

E' de l'alme ben nate. Ahi! come a questo
 Quaggiù sovente con indegna fraude
 L'are dovute, e il giusto culto usurpa
 Il falso onor, Idolo vano, a cui
 Fuman gl'incensi d'ingannate menti!
 Invan Filosofia severa grida,
 Che non è vero onor quel, che la sola
 Nobile cuna da fortuna offerta,
 O possente ricchezza ad uom comparte;
 Perocchè pria d'uscir ne l'alma luce,
 Pria d'essere, e d'oprar non puote uom farsi
 Degno d'illustre, o di natale abbietto;
 E grida in van, che onor verace è quello,
 Che nasce da virtute, in cui non hanno
 Parte nè gli Avi, nè la Dea, che muta
 L'ime cose con l'alte, e ciecamente
 Agita in giro la volubil rota.
 Tu, saggio ALFONSO, più che agli Atrj antichi
 Le numerose immagini sospese,
 Più che da cento buoi l'arate glebe,
 Più che i titoli egregj, in proprio pregio
 Mostri a la Patria tua maturo senno,
 Cuor moderato, candidi costumi,
 Affetti, e voglie a la ragion sommesse,
 Intatta fede, pietà vera, e quando
 Giustizia il chiegga, signoril decoro,
 Ma non ritrosa, ma su gli usi onesti
 L'arche gravide d'oro a schiuder pronta.
 O nostra età quanto deforme, e guasta!
 E quanto mai dissimil sei da i tempi,
 Che la Patria, la fè, l'attenta cura
 De i cari pegni, e de i commessi beni
 Erano studio de le prische genti!
 Non educata o come inutil cresce
 A le pubbliche cose, a le private
 Sobole, ch'altra ne darà peggiore!

Ven.

Ventoso orgoglio or sin da gli anni primi
 Empie, e cieco trasporta i cuor non domi
 Da l'aure discipline. Un chiaro nome
 Noto da lunghe età bastar si crede
 In ricco stato. Altri, cui dura preme
 Povertà, sudi, e in rigida palestra,
 Per emendar suo reo destin, si formi
 A la togata Curia, al campo, a l'armi;
 Ma Germe altero di vetusta stirpe,
 Altri nato fra gli agi a i piacer cresca
 In molli piume tra i femminei vezzi,
 Cresca a i teatri, a le ridenti cene,
 Al fatal giuoco; e come un astro splende
 D'una luce non sua, splenda fra gli altri
 In molti servi, in peregrine vesti,
 Utile onor dell'ingegnosa Senna;
 E in odorose inanellate chiome,
 In aurei cocchi, in fervidi corsieri,
 Faccia per via passando invidia a' stolti,
 Ed ai saggi pietà. Misero errore!
 Precetti rei d'incerta ignobil vita,
 Che non dettaro a la nascente Roma
 I buon Fabrizj, e i Cincinnati austeri.
 Non tu pensi così, provvido ALFONSO,
 Nè così pensa a te in bel nodo avvinta
 La magnanima DONNA, alto de' TROTTI
 Sangue immortal; nè così fia che pensi
 Adulto il tuo CAMILLO, unica gemma,
 Unica speme tua, ch'or rinnovando
 I degni Genitori, esser dee poscia
 Rinnovatore di miglior Nipoti.
 Per te, Signor, da gravi pesi afflitto
 Il paterno retaggio il capo estolle
 Libero e lieto, e le sue prime forze,
 E tutti i suoi dritti primier ripiglia.
 Te suo riparator, te suo fedele

Custode ammira, e di civil corona
Grato ti cinge l'onorata fronte.

AL SIGNOR CONTE

GUIDO SCUTELLARI.

Erami quasi allor tolto alle molli
Piume, che tanto abbandonar m'incresce
Al ritornar del gelido Dicembre,
E non ben anche delle usate vesti
Cinto, sedea presso il cammin lucente
Ristorando gli spiriti di vita
Con la bevanda, che su gli orli d'oro
Di Pechinese nappo alta e spumosa
All'agitar d'esperta man si leva:
Quando le dolci tue canore note
Sciolte da i nodi del rimar severo
Giunsermi, illustre GUIDO, e l'intelletto
Mi riempiero d'armonia soave.
Ma chi son io, che de' miei versi possa
Far altri vago, ed estimar, che pregio
Mai possa altrui venir da' versi miei?
Forse in me quegli che con carne antico,
E con maestro stil scrisse i tre Regni
Posti di là dal Mondo, o quei, che seppe
Dar poetando a Laura eterno nome
In me rivisse, e in me portò l'ingegno,
E l'arti chiare, onde si sale in grido?
Pitagoreo già fu deriso sogno
Il favoloso trapassar dell'Alme.
Polve è il prisco Alighier, cenere ed ombra
E' il candido Petrarca, ed io, che in ossa,
E in fibre uom vivo son, che l'alma luce
Mi-

Miro, e delle vitali aure mi pasco,
 Trattando spesso le lor dotte carte
 Scorgo, che quante ne' miei scritti accolgo
 Persone egregie, se non hanno altronde
 Come schernir le obbliviose etadi
 Co' miei negletti, e mal vergati inchiostri,
 Tutte andran meco in notte eterna avvolte.
 Che val, che a pochi i' piaccia, e a pochi i' paja
 Poeta forse non indotto, e nuovo
 Nella Scuola de' saggi, o pur tenuto
 Sia da pochi altri lusinghiero fabbro
 D'un verseggiar felicemente ardito?
 Chi m'assicura, che a i venturi giorni
 Abbiavi un solo, che le mie fatiche
 D'un guardo degni, e d'un pensier le onori?
 Di Tosca Poesia piena è la terra,
 Pieni i fondachi son, piene son l'arche.
 Ed ogni dì quest'Apollinea merce
 Immensa cresce, ed avidi d'argento,
 I desiosi insiem di lunga fama
 I suoi mal cauti Facitor delude.
 Chi sa che il tardo giudicar de' tempi
 Guidato, e mosso dall'amor del vero
 Me con gli inculti miei fogli non porti
 Al venditor dell'odorata scorza,
 Che l'Indo manda, o della bianca polve,
 Che in dolci canne a noi matura il Gange?
 Io però allor di taciturna fossa
 Squallido, muto, tenebroso avanzo
 Non biasmo curerò, nè vana lode,
 Ch'oltre alla Tomba di quaggiù non giunge.
 Ma perchè mai dell'avvenir lontano
 Ti fo memoria, SCUTELLARI amico?
 Quanti, me vivo ancor, si tingon d'ira
 S'odonmi a' nostri dì chiamar Poeta?
 Costui Poeta? E qual mirabil cosa

De-

Degna fe' mai di tanto nome? E quando
 Per una vena di parole adorne,
 Che numerosa con inutil suono
 Discende a dilettrar semplici orecchi
 Poeta alcun fra noi si disse, o tenne?
 Forse costor lungi dal ver non vanno,
 Buon GUIDO; e più di lor vegg'io che lungi
 Da Pindo io son più che il tuo patrio Taro
 Non è disgiunto dal guerrier Tamigi.
 Ma credi tu, che di costor pur uno
 Caro nascesse a Febo, e lingua avesse
 Atta a cantar sublimi cose, e mente
 Divina, e divin genio, e divin estro?
 Io nol dirò, che volentier consento
 Ch'ognuno a suo piacer piaccia a se stesso;
 Ben dirò a te, che delle penne mie
 Fragili e basse, e omai dagli anni vinte
 Mestier non hai per sollevarti al Cielo;
 Indole altera, ed animosi spiriti
 Ti diè Natura, che in te destra e temprà
 I movimenti del pensar veloci,
 E quegl'industri del crear pensando,
 E quegli infin del ritener fedeli.
 Nè a te manca favor di studio e d'arte,
 Che a quella poi perfezion, che chiede
 Non breve cura i buon principj adusse.
 Tu dei per questa età, tu dei per l'altre
 Che verran indi, gir su i vanni tuoi,
 Celebre Cigno, e trionfar d'obblìo.
 Ignoto a tutti me ne' pigri verni
 Tepida stanza, me ne' Soli ardenti
 Ombrosa copra, e de' miei giorni il corso
 Placido vada al destinato segno,
 Come nel gran Decreto in Ciel si scrisse.

CANTI PASTORALI.

L A S T A T E.

A CLIMENE TEUTONIA

PER LE NOZZE DELLA SIGNORA CONTESSA
BORROMEO PADOVANA COL SIG. CONTE
MONTECATINI FERRARESE.

C LIMENE, all'ombra, all'ombra. Oh qual diritto
Focoso Sole i campi abbronzà! Mira
Aride l'erbe, ed in più parti fesso,
Quasi con bocche sitibonde, il prato
Chieder le nubi al cielo, e delle nubi
Quella dolce cadente umida figlia
Ristoratrice de' crudeli ardori:
Mira su l'elce squallida; e su l'olmo
Impallidir le moribonde foglie,
E penetrar dov'è più chiuso il bosco
L'ardente giorno, e con le timid' aure
L'amabil fresco ricovrarsi all'antro.
Ecco un amico speco. Entriam, che tesa
Sul tuo capo leggiadro invan s'oppone
All'infiammato Sirio, e mal difende
La colorata ombrella i tuoi candori.
Siedi. Questo è lo speco, ove talora
Nel mio solingo meditar m'apparve
Il Dio d'Arcadia, e le inesperte dita
Ammaestrommi su l'agreste canna,
Sott'altro aspetto già fatal suo foco,
Or suo dotto conforto. Oh se vedessi,

Tome III.

F

Bcl-

Bella CLIMENE, quel silvestre Dio!
 Ma no: che forse ti farian spavento
 Con la bicornè satiresca fronte
 D'ebuli folta, e di corimbi il rosso
 Adunco naso, e la barbata guancia,
 L'occhio acuto protervo, e il tergo e il petto
 Velloso ed irto, e il piè, che in duo si fonde.
 Ninfà tu sei. Pan è un terribil Nume,
 Nume audace, iracondo, in selve, in monti
 Dalle tementi Driadi fuggito.
 Ah se giungesse! Non temer. Lasciate
 Egli ha quest'arse spiagge. Ora lo tiene
 L'Emonia Tempe, e di Peneo l'erbosa
 Ed ombrifera riva, ove sdrajati
 Su le vive gramigne i lievi Fauni
 Scordan le usate insidie, e i folli amori.
 Deh! come riconforta or che il dì ferve,
 Deh! come è grato il soggiornar tra questi
 Pendenti tufi, ed ineguali sassi.
 Qui tenace s'abbarbica, e col molle
 E tortuoso tronco intorno ad essi
 Lascivamente l'edera serpeggia;
 E là, deh! vedi qual di gelid'acque
 Picciola vena scaturi, che rotta
 Tra selci dolce mormora, e fuor esce
 Con lungo errore a farsi argenteo rivo.
 Ben mi sovvièn, che nel tornar jersera
 Con la greggia da' paschi io ti promisi
 Un nuovo canto, che a ben altre cento
 Pastorelle negai. Ma che non puoi
 Su me? Qui canterò. Sacro è alle Muse
 Quest'ombroso recesso, EGLÈ, che nacque
 D'egregia Stirpe, le natali arene
 Sul fior di sua beltà lasciar vedrassi,
 Lasciar le patrie case? E tace, e il soffre
 Quanto v'ha di congiunte amiche Ninfe,

E quanto v'ha di pastorelli amanti
 Fra gli Antenorei colli? Ah! tu sorridi,
 Scaltra CLIMENE. Io so perchè: ti piace
 Veder de' danni altrui più bella farsi
 L'Eridania tua selva. A lei non basti
 Forse tu sola col felice ingegno,
 Col nobil volto, col gentil costume,
 Col generoso cor? Sovente io meco
 Meravigliando vo, come Imeneo
 Le disgregate genti, e le diverse
 Prosapie illustri con eterno nodo
 Congiunge, utile Dio qualora toglie,
 Util Dio qualor dona. Amor lo segue,
 E le perfidie oblia. Di sua man stessa
 Natura intenta a conservar le cose,
 Chiamato a se il Piacer, compose d'oro
 E in ambrosia temprò le sue catene:
 Eppur tra le foreste odo chi gravi
 Le trova ed aspre, e chi pentito e tristo
 Della perduta libertà, condanna.
 Quell'aureo giogo, che celesti Grazie
 Fedeli ad inhorar vengon dall'alto.
 Come lodarlo udrai, CLIMENE saggia
 Dal nato, ove nascesti, inclito ELCINDO
 Eridanio Pastor! Grato del dono,
 Alli propizj Dei vorrà su l'are
 Voti e ghirlande offrir. Famosa d'Avi
 Serie in eletti cedri e in faggi sculta
 Orna la sua capanna; e lui, più ch'altre,
 Ornan le sue virtù. Profonda notte
 A me non vela l'avvenire incerto.
 Il veggo, il veggo alla diletta Sposa
 Trar di beati accanto. Aure vitali
 Feconderanno il casto grembo A' parti
 Facile aprir le vie di vita, e cune
 Veggo apprestar Lucina. In prodi Figli
 Ri-

Rifiorisce il buon sangue. In bianchi vesi
 La Concordia e la Fede assise miro
 Al Talamo superbo. Erro, o d'un lieto
 Tremor l'antro si scote, e al bel Legame
 Applauder sembra? Odi, o CLIMENE, un'aura
 Inaspettata sibilare soave
 Intorno a noi, divin odor spargendo.
 Dalle agitate penne. Io non m'inganno:
 Questa è la lingua degli Dei, che sdegna
 Profano orecchio. Si approvarò in Cielo
 I vaticinj miei. Credete, o selve,
 A' sacri versi, che dettommi Apollo.
 Ma forse io troppo ti ritenni, e troppo
 Mi dilungai cantando. Usciam, CLIMENE,
 Il Sol s'appiatta dietro il monte, e lascia
 All'aere aperto in lievi gonnelle
 Mobili al vento uscir le Pastorelle.
 Troppo ti ritardai. Te, non men d'anni.
 Ricco che di consigli attento aspetta
 Alla capanna ALCON, fedel compagno
 De' bei passeggi tuoi: me pure attende
 La nimica d'amor, l'impaziente
 Diletta a Febo AURISBE, e solo cara
 Fra l'altre a me; perchè d'amor nimica.
 Che indugi? Andiam. Un venticel non senti
 Ristorator, che di Ponente spira,
 E le tremole stelle e l'ombre amiche
 Sul vespertino azzurro ciel richiama?

L' AUTUNNO.

A L L A S T E S S A

PER LA PROFESSIONE DELLA SIGNORA CONTESSA
MARIA GIOSEFFA SCROFFA NEL MONISTERO
DI S. ANTONIO DI FERRARA.

E qual canto mi chiedi, or che Lièto
Lieto l'indiche Tigri intorno guida
A' vitiferi campi, e lo accompagna
Coronata di pampani e di grappi
La festosa Vendemmia? E ti par questo
Tempo, CLIMENE, di cantar severa
Illustre Ninfa, che in romito Chiostro
Medita austeri Voti, e di se prive
Lascia per sempre l'Eridanie selve?
Deh! vieni, e vedi or la pomosa fronte
Mostrar di nuovo di Vertunno a' regni
Il temperato amabile Settembre.
Vedi il buon Nume, che sì dolce seppè
Riconfortar l'abbandonata in Nasso,
Che invan piangente le infedeli antenne
Sorde sgridò per l'ampio mar fuggenti.
Miralo, e dimmi, se mai può per saggia
Vergine pura qual intatto giglio
Versi inspirarmi il suo giocondo aspetto.
Arde vermiglia la pienotta guancia,
E vivida al buon Dio tutta si veste
D'eterna gioventù: vivo dagli occhi
Sorridenti traspar soave foco:
Tondeggian fresche d'immortal vigore
Le ben nudrite membra: edere molli
Fanno al crine ritorto in bionde anella
Verde corona: de' notturni balli
Il tirso agitator la destra stringe:

Ar-

Argentea pelle di macchiata Lince
 Al roseo petto, e al rilevato dorso
 Annodata si avvolge. Ecco i protervi
 Vellosi fauni, ecco le Dee saltanti
 Col strepitoso piè calar dal monte;
 Ecco su l' asinel Sileno incerto
 Traballando discendere, e deriso
 Rider pieno del Dio. CLIMENE, senti,
 Senti i battuti cembali sonori
 Levati in alto, al ricercar frequente
 Delle inquiete dita empier i colli,
 Empier le valli d'autunnal concento,
 E sulla prima aurora i Villanelli
 E le ancor sonnacchiose Forosette
 Chiamare agli olmi, e alle sposate viti
 Carche di doni. Eh via, CLIMENE, scorda
 I tetti adorni, e la Città superba
 Albergo delle cure. A' campi, a' tralci
 Gentil Vendemmiatrice in lieve gonnaz
 Di candido ermesin negletta vieni,
 E d'un cappel di rintrecciate paglie
 Difendi il bianco volto. In villereccio
 Vestir non meno piacerai. Non sempre
 Piace bellezza ad arte culta. Mira
 Come di gioja la campagna ferve.
 A che temer le ingiuste lingue? In tempo
 Bella è brieve follia. Tu pur seconda
 La ridente Stagion. Libera scorre
 Co' giochi al fianco, e con il riso in volto
 La Licenza autunnal le agresti piagge!
 Ecco a Lenèo dilette i lunghi solchi,
 Ecco le ben disposte apriche vigne.
 Vedi quanti racemi in oro tinti
 Pendon tra verdi foglie. In essi il Sole,
 Padre del giorno, e delle cose padre,
 Un raggio imprigionò dell'aurea luce,
 Un

Un raggio avvivator, che poi passando
 Col largo vin de' bevitore nel sangue
 Divien aura di vita. Or dì che possa
 Qui trista cura entrar. Tutto qui ride.
 Canta dall'olmo il troncator dell'uve,
 E alla vicina Pastorella, intenta
 Del suo tesoro a dispogliare un tralcio,
 Narra i suoi fidi amori. Ella nol cura,
 O scaltra lo sogguarda, e più l'accende.
 Un'altra, che il lontan suo vago adocchia,
 Tacita parte, ed improvvisa vola,
 Ed all'incauto di purpureo mosto
 Tutto ben tinge e ben innonda il viso,
 E un riso schernitor svegliando intorno,
 Maligna ride, e al suo lavor ritorna.
 Vedi, CLIMENE, ai buon mestier diversi
 Del Dio di Nisa affaccendarsi tutta
 La campereccia gente. Altri le curve
 Botti sincere risciacquando appresta
 Al premuto licore: altri ne' tini
 Gode versar le riportate prede
 Da' viminei canestri. Ecco pigiati
 I numerosi grappoli disciorsi
 In nettarea rugiada. Inebbria l'aure
 L'odor, che si diffonde. Ebbro in gran parte
 L'affaticato popolo campestre
 Alfin chiede la notte; e appena guarda
 Con l'ombre del riposo apportatrici
 Le prime in ciel spuntar tremole stelle,
 Che per ristoro del sudato giorno
 Chiede le parche allegre cene, e chiede
 Le danze care a Bacco, e al Genio sacre.
 CLIMENE, non partir: resta, e ti giovi
 Veder su l'aje aperte al ciel sereno
 Le argute avene a' pastorali salti
 Dettar leggi e misure. Oh come suona
 Dal-

Dalle villane piante il suol percosso!
 Come saltando esulta, e come onora
 La grata agreste schiera il fausto Dio
 Due volte nato, che propizio venne
 Co' dì fecondi del mostoso Autunno
 Le Ville a rallegrar! Ma tu mi sembri
 Turbarti in volto, e tacita sgridarmi,
 Folle Poeta, che dovea ben d'altro
 Cantar da te richiesto. Errai, mel veggio;
 Ma la Stagion, che m'inspirò, discolpa,
 CLIMENE, l'error mio. DELIA i miei carmi,
 Che a' profani cantai, Vergine or piena
 D'amor celeste, a sdegno avria, poich' ella
 Nelle Vigne d' Engaddi altre or ben ama
 Vendemmie eterne, che il superno Sposo
 A poche elette Vergini prepara,
 Stillanti ambrosia d'immortal conforto.

A U R O N T E.

CANTO PASTORALE AL CELEBRE SIG. ABB. DI CONDILLAC
 PRECETTORE DEL R. PRINCIPE EREDITARIO DI PARMA
 FERDINANDO DI BORBONE PER LA FELICE DI LUI GUA-
 RIGIONE DAL VAJUOLO NELL'ANNO 1766.

Salvo è l'illustre AURONTE. All'uscio appendi
 Del mio tugurio, amica Cloe, ghirlande;
 Ma vè, che tutte sien de' fior conteste
 D'AURONTE degni. L'orticel ricerca,
 Mio dolce studio, e mia gentil fatica,
 Che folta mi difende acuta siepe
 Presso la mia capanna. Ivi di Flora
 Fra molti vegetanti eletti doni
 Il meglio eleggi, e con l'estremo dito

Il meglio tronca da' fioriti steli.
 Tatto nel pastorale umil mio tetto
 Oltr'uso rida. Di più larga fiamma
 Riluca il focolar. Tu, Mopso, tendi,
 Com'è costume tuo, reti alle lievi
 Fugaci lodolette, e ai pingui tordi
 Dispon di visco le tenaci verghe,
 E ricco torna di gran preda. Vanne
 Tu, Linco, ove il mio gregge errando pasce,
 E il più nudrito tenero capretto,
 Ancor dell'erbe ignaro, invan belante
 Togli alla madre, e alla materna poppa
 Tolto lo svena, onde a più lauta mensa
 Da me si prieghi co' Pastor, che sono
 A lei più grati, l'immortal FIORILLA,
 FIORILLA onor de' Boschi, amor di quanti
 Silvestri Dei venera Arcadia. Il desco
 Prepari IRINDA, e di odoroso lino
 Terso pur or dal fonte, e come neve
 Puro il ricopra; nè di sceglier lasci
 Fra quanto io serbo del fecondo Autunno
 Vermiglie poma, uve, che ancor rugose
 Non rese il Verno. Io poi farò, che colma
 Di vecchio vino, che agli estivi soli
 Sul colle s'indorò, l'anfora, degna
 D'essere mossa in sì buon dì, giù scenda,
 Quella, ch'io chiusi di recente cera,
 E del riposto vin l'età vi scrissi.
 Sederem tieti al genial convito,
 Largo bevendo al dotto AURONTE, ai suoi
 Ritolti a morte gloriosi giorni,
 Al suo saper, che non conosce orgoglio,
 E tutto fra i piacer se stesso asconde.
 Bacco coronerà le tazze in giro,
 E fra i concordi plausi e i fausti voti
 Verace Dio consacrerà il suo nome.

Do-

Doman poi vò su la nascente aurora,
 Che un' ara agreste a Pan s' innalzi, dove
 Nel bosco un dì m'apparve, e dalle canne
 Inegualmente armoniche degnossi
 Mostrarmi come divin suon si desti
 Con l'industrie inspirar del mobil fiato.
 Verrà l'alma FIORILLA, e verranno seco
 Quante leggiadre e valorose Ninfe
 Fan bella Arcadia, e verranno seco quanti
 Prodi Pastori son suo nobil vanto,
 Che il riprovato da' selvaggi Dei
 Livor di Mevio ottenebrar non puote.
 Candida agnella, che d' eletto pasco
 Bella crebbe fra l'erbe ostia felice,
 Al Dio s'immolerà. Nappi spumanti
 Di fervido lièe, di fresco latte
 Si verseranno a lui pria che ricinta
 D'auree ginestre e d'edere seguaci
 L'ara rosseggi del votivo sangue.
 E allora, Arcadia mia, sai qual solenne
 Canto discior m'udrai? sin d'or lo ascolta;
 Perocchè ferve già la mente, e sdegnata
 Dimore ingrata; sì lo ascolta. Io questo
 Farò parole al celebrato Dio
 Tessute d'armonia, sacre parole,
 Che saran scritte negli allori eterni.
 Almo Pan, ben quest'ara e quest'eletta
 Vittima e questo culto a te si dee,
 Chè, tu propizio Dio, non poca parte
 Nel ben serbato inclito AURONTE avesti;
 Poichè non sol se' tu quel Dio de' Greggi,
 Quel buon Dio delle Selve e de' Pastori,
 Che l'ombroso Liceo devoto adora;
 Ma nelle forme tue da' Saggi intese
 Di tutta sei l'alma Natura immago.
 Di lei, che tutto crea, tutto difende,

Fin-

Finchè il consente l'immutabil Fato,
 Dalle sorde a pietà ragion di morte.
 Tu il guidator de' tempi, il Sole, e l'altro
 Minor Pianeta illustrator dell' ombre
 Con la luce non sua, quasi in due raggi,
 Sembri accennar nel tuo bicornè capo.
 Tu nell' acceso rosseggiar del volto
 L'etere rassomigli; e in petto porti
 Nebride, delle Stelle indizio chiaro.
 Tu nell' ispide cosce arbusti e piante
 E belve e fere imiti; e ne' piè fessi
 Tu della Terra il fermo star figuri;
 Tu nel divin dolcissimo concento
 Delle dispari canne, un tempo Ninfa
 Tuo dolce ardor, che l'amor tuo deluse,
 La superna armonia de' Cieli adombri.
 Io te, buon Dio, che tutto in te contieni,
 E tutto intendi a preservar, pregai,
 Pregai ne' dì, che il saggio AURONTE oppresso
 Da non pensato fatal morbo giacque;
 E dissi: O nume, in cui natura volle
 Tutta visibil farsi a chi ben vede,
 Salva in AURONTE di Natura un dono,
 Onor della natal sua Senna, or pregio
 Dell' alta Parma, ov' ei l' augusta Prole
 Del tutelar suo Dio, Chiron novello,
 Forma all' arti del regno. Oh quanta gloria,
 Del secol nostro in lui salvar tu dei!
 Ben sai quanta fra' dotti egli già spande
 Di se fama immortal. Vivon le carte,
 E vivran finchè vita avran le cose,
 Le vigilate carte, onde rifulse
 Nuova e dal dritto suo pensar creata
 Metafisica luce. Egli poteo (1)

Dal-

(1) S' accennano qui le quattro Opere, che il
 Sig.

Dalla sensibil parte e dall'attento
 Rifletter lungo e volontario trarre
 L'origin vera del conoscer nostro;
 Per lui sappiam come le varie lingue
 De' voler nostri o delle nostre menti,
 Nunzie fedeli, ebber primordio, e furo
 Comun presidio; e quanto errore ingombri
 I celebri Sistemi; e come possa
 Dalle nozion particolari all'altre
 Somme e maggiori verità salendo
 Fondarsen' uno, che sicuro e saldo
 Di piena luce in ogni età risplenda.
 Tu sai, buon Dio, come insensato marmo
 Egli animar fingendo a poco a poco,
 E con l'infusa successiva vita
 I sensi esploratori in lui destando,
 Ingegnoso mostrò come l'uom sia
 Delle diverse conoscenze ai sensi,
 Sia debitor delle diverse idee;
 E sai com'ei paragonò de' bruti
 L'oprar con quel dell'uom, che ragion guida,
 E la scorta analogica seguendo,
 Sai come il loro oprar tragge da' veri
 Principj stessi, dal sentir diverso,
 Da quel rifletter, che in lor desto viene
 Dai bisogni insorgenti, onde s'apprende
 Quanto a difesa poi, quanto a riparo
 Ne.

Sig. Ab. di Condillac fino a quel tempo avea pubblicato, cioè il Saggio su l'origine delle cognizioni umane, il Trattato de' Sistemi, il Trattato delle sensazioni, e il Trattato degli Animali; ma non sembrano dipinte con quei colori poetici, che il Frugoni sapea sì ben usare, e con cui si è veduta pocanzi sotto alla forma di Pan rappresentata l'intera natura, senzachè i termini filosofici, che qui adopera, troppo mal suonano in bocca ad un Pastore, qual ci si finge.

Necessitate insegna. E dovrà questo
 Mortale egregio, a cui la vital salmz
 Natura fabbricò di miglior limo,
 Immaturo perire? E perir quanta
 Egli ancor chiude nel divino ingegno
 Dovizia di saper, che arricchir puote
 La nostra e quante più lontane e tarde
 Età verranno col girar de' tempi?
 Questo sincero mio pregar ti piacque,
 O Pan, destro ascoltar là da quell'antro,
 Quell'antro cavo in tortuoso sassò,
 Tuo boschereccio albergo, a cui non osa
 Appressar greggia, nè Pastor, che tutto
 Di tua tremenda deitate è pieno.
 Allor quel Genio serbator di quanto
 Natura è sempre a conservare intenta,
 Da te mandato, o favorevol Nume,
 Venne colà, dove le nere penne
 L'ultim'ora fatal già già volgea
 All'impavido AURONTE: a lui, che quasi
 Vinta la mortal parte, invitto stava
 Con l'altra, e la miglior contro il funesto
 Terror di morte. Egli nel cor salubri
 Aure spirando, le non anco dome
 Forze di vita avvalorò, dal centro
 Fuor sospingenti i sviluppati semi
 Del mal feroce. Egli non dubbj segni
 Diede all'esperta e saggia Arte di Coò
 Come in soccorso suo venir dovesse,
 E come trionfar d'ogni periglio.
 Tal dal conflitto con l'orrendo mostro,
 Di tante vite struggitore, uscìo
 AURONTE vincitor, come robusta
 Quercia, che sorge sul sassoso giogo
 Fitta in alte radici, esce vittrice
 Dal contrastar de' procellosi venti.

F 2

Al.

Almo Pan, per sì degna e nobil opra,
 E cara a ricordarsi in ogni tempo,
 Questi divini onor, questa ricevi
 Vittima, che a te sacro. Ecco a te lieta
 Plaude la selva; te risuona il colle,
 E te ripete la cangiata in selce
 Abitatrice delle curve valli.
 Or nuovo Voto, che dal cor si parte,
 E vola a te dal labbro mio, ti piaccia
 Placato udir: AURONTE viva, e tutti
 Veggia tessuti di miglior ventura
 Gli anni ch'io vidi e che vedrò; nè certo
 Pochi saran, poichè, buon Dio, tu scorgi
 Come Natura ben temprommi, e ricche
 Fe' le sorgenti, onde il mio viver prende,
 E non turbato oltre i confin più lunghi
 Porta il suo corso. AURONTE viva, e ferma
 Salute in lui fiorisca; e ne' suoi studj
 Non mai stanco vigor di mente il regga.
 L'ami Minerva, allorchè attento veglia
 Alla dotta lucerna; e il Genio l'ami
 Qualora a lui si dona, e in liete cene
 Al Genio sacre, in lucidi cristalli
 Porporeggianti di nettareo vino
 L'animo riconforta, e ber vi gode
 Delle fatiche il necessario obbligo.

ENDECASILLABI.

PER LA VESTIZIONE

DELLA SIGNORA

G E R T R U D E M A Z Z A

NEL MONISTERO DI SANT' AGOSTINO DI PARMA

MENTRE L'AUTORE TROVAVASI IN VENEZIA

NEL 1745.

Già fui d' Arcadica selva Cultore ,
Che lungo Parma sorgea lietissima :
Già non ignobile vissi Pastore .
Allor le dispari cerate canne
Mio piacer furo ; allor m' udirono
Silvani , e Driadi , greggi e capanne ;
Allora amabile Ninfa felice
Ebbe il mio canto , che a lei per riedere
Ripercotevasi nella pendice .
In fronte ardevami l' estro e il desìo
Di bella lode : sovente d' edera
Inghirlandavami l' Arcade Dio .
Meco era IPERIDE , facondo fabbro
D' eletti Carmi , che come liquida
Vena di nettare gli usclan dal labbro .
Meco era MENNONE , meco il diletto
ARISTOFONTE , cui le Pieridi
Tutta inondavano la lingua e il petto .
Ma poichè torbide l' ore serene
Si fer per colpa di sorte instabile ,
Lasciai le floride Parmensi arene .

Co-

Colà ad un ispido ginepro acuto
 Partendo appesi l'agreste calamo,
 E dissi: Restati qui solo e muto.
 E dove, o d'Adria sublime regni
 Augusta Donna, pronta a raccogliere
 I cari a Pallade beati ingegni,
 Venni, e in bell'ozio tutte scordai
 Le basse cure, che a ferir fervido
 Eccelso spirito non giunser mai.
 Come or qui tessere posso io parole
 Sulla silvestra sampogna facile,
 Che i boschi e i gelidi fonti amar suole,
 E cantar inclita Vergine saggia,
 E d'un bel pregio può nuda e povera
 Lasciar la patria Parmense spiaggia,
 Di lane cingersi, depor gli adorni
 Manti, e sprezzando le faci pronube,
 A Dio rivolgersi nei miglior giorni?
 Qui rivi lucidi, qui grotte ombrose
 Non veggio, o valli; ma sol Nettunie,
 Ignote a TITIRO sponde arenose,
 Delubri celebri, superbe mura,
 Marmorei ponti, genti che libere
 La fronte mostrano lieta e sicura.
 Spesso qui l'agile gondola bruna
 Me ad altro intento che al biondo Apolline
 Porta per l'ampia cheta laguna.
 Non d'ombre prodigo veggio romito
 Qui sorger faggio, non olmo a vedova
 Vite pampinea dolce marito;
 Ma volti gli arbori veggio in antenne,
 Tonanti bronzi dai fianchi mettere,
 E ai venti indomite dar lunghe penne;
 E il Leon Veneto su le bandiere
 All'uopo pronte mostrare all'Asia
 Di valor gravide l'ire guerriere:

Pur forza è sciogliere Versi, che ratto
 A te sul Taro, GERTRUDE, volino,
 Fior delle Vergini Parmensi intatto.
 Dunque, o nereidi, marine Dive,
 La verde chioma di gemme tremole
 Cingendo, alzatevi sopra le rive;
 E se in Pausilipo, se in Mergillina
 SINCERO feste primo dischiudere
 La nuova armonica fonte divina,
 Onde l'altissimo Dio dei Poeti
 Seco amò i curvi lidi trascorrere,
 E al Sole appendere l'umide reti;
 Versi inspiratemi, che Parma ammiri,
 Versi, ove luce di vive immagini
 Dentro le liriche forme s'aggiri.
 Vuoi dunque o tenera leggiadra Figlia,
 Dal sen materno così disgiungerti,
 E queste ascondere sì ardenti ciglia?
 Nè vuoi conoscere di Madre il nome?
 Queste, oimè! queste vuoi tu recidere
 A dotto pettine dovute chiome?
 Sel vede e duolsene, sel vede e piange
 L'abbandonato Garzon di Venere,
 E l'arco inutile per ira frange.
 O Ninfe equoree, non è costei,
 No, mortal cosa: gli occhi suoi spirano
 Lume, che partesi dai sommi Dei.
 Vede ella i miseri beni, ond'è paga
 Malcauta voglia, che al peggio appigliasi,
 Alma non rendere quaggiù mai paga,
 Vede la giovane stagion vivace
 Presto su l'ali fuggir volubile,
 E presto perdere quel che più piace,
 E fuor del tramite diritto uscita
 Turba d'affetti gir cieca e rapida,
 E tutta mescere l'umana vita.

Però sollecita volge le spalle
 A questa ingombra d'amare lacrime,
 Piena d'insidie terrena valle;
 In cella chiudesi: con Dio ragiona.
 Voi, di ramosi corali candidi,
 Ninfe, apprestatele gentil corona.
 Sin dall'Adriaco lontano lido
 Fate a lei plaùso: Su vanne, ditele,
 Vanne ove aspettati celeste nido;
 Nido castissimo, su cui non piomba
 D'augel rapace nimico artiglio:
 Vanne, purissima sacra Colomba.

ALLA SIG. MARCHESA

M A R I A N N A C A N O N I C I

CHE COMPONE VERSI, CANTA, E SUONA
 IL CEMBALO EGREGIAMENTE.

A nacreontico mirto odoroso,
 Al cui bel piede sedendo medito
 Un soavissimo Canto vezzoso,
 Sull'Apollinea dotta pendice
 Del Tejo Vate le grazie ispirami;
 Lieto ricoprimi l'ombra felice.
 Tra quanti nacquero lungo Elicona
 Tu se' pur quello, che al Padre amabile
 Dei dolci numeri festi corona.
 Qui se co assidersi, qui lusinghiera
 Ai suoi bei carmi solea pur volgersi
 La Dea, che adorano Cipro e Citera:
 Qui pur vedevalo di rose adorno
 Il crin canuto guidare in liberi
 Balli le candide Fanciulle intorno;

O in faccia agl' invidi e gelid' anni,
 Inghirladato di verde pampino,
 Nel vin sommergere cure ed affanni. .
 Veggio pur pendere d'amor maestra
 Qui la sua cetra, che par dir tacita:
 Altra non abbiامي men abil destra.
 Dunque, o di Cipride fedeli alate
 Compagne eterne, coi rostri rosei,
 Colombe celeri, ver me volate.
 In Adria, ditemi, quando solete
 Talor da Pafò colà discendere,
 Mai visto un' inclita Vergine avete?
 Quella cui splendida diè cuna e nome
 Il Ferrarese sonante Eridano,
 Gli occhi cerulea, bionda le chiome,
 Le gote giovani di candor piena,
 Che in bel vermiglio dolce si tingono,
 Bella degli animi soave pena.
 Se voi vedestela, se colà mai
 Voi l' ascoltaste, Colombe idalie,
 Qual io già vidila, qual l' ascoltai,
 La stessa tenera Madre d' Amore
 Al viso, agli atti parer potrebbevi,
 E cagion essere d' un bell' errore.
 Ah! perchè rapide da me fuggite,
 Colà d' ir vaghe? Sull' ali argente
 Ferme tenetevi; Colombe udite:
 Ecco Melpomene tutta in me scende,
 Perch' io n' adombri l' eccelsa immagine,
 Che nel cor fervido viva mi splende.
 No, non aspettino parte dei modi,
 Che per lei tempero sul greco esempio,
 Le sue men fulgide, men degne lodi.
 Per beltà fragile non va fra noi
 Costei, che onoro, sol chiara e celebre;
 Beltà è il men nobile de' doni suoi:

Nè

Nè nacque a volgere fra il sesso imbellè
 Oscuri giorni; nata l'accolsero
 Le nove unanimi febee Sorelle,
 E il primo aspersero latte, che a lei
 Fida Nutrice fu scelta a porgere,
 Del puro nettare dei fonti ascrei.
 Crebber le delfiche calde faville
 Nel gentil sangue, che poi proruppero
 Dal giro lucido di sue pupille,
 Quando sedendole Euterpe a lato
 I toschi Versi primieri uscirono
 Dal felicissimo petto agitato.
 Certo la decima di Pindo Dea
 La crederete, degna che accolgala
 L'ombrosa altissima selva Dircea.
 Qualor vedretela cinta d'alloro,
 Alme Colombe, dolce percolare
 Con plettro eburneo le corde d'oro;
 Ma come immobili là nel suo tetto
 Su i bianchi vanni vi terrà incognita
 Forza d'insolito nuovo diletto,
 Qualora vario, qualor di cento
 Lusinghe sparso l'udrete sciogliere
 Industrie musico divin concento!
 Non onda limpida, che leggermente
 Cade e rompendo fra i sassi mormora,
 Sì grata e placida sonar si sente;
 Né in sì mirabile diverso stile
 Usignol s'ode bei canti intessere
 Ai giorni tiepidi del vago Aprile,
 Che uguagliar possano quella veloce
 D'affetti subita motrice ed arbitra
 Inimitabile pieghevol voce.
 Pende il silenzio dalle sue note,
 E il piacer vola dietro le tremole,
 Sonore in aria crescenti rote.

Se poi dicessivi come spedita
Move la mano su i bossi armonici,
Che pronti sentono l'agili dita,
E per l'aerea liquida via
Qual incessante del canto egregio
Compagna ed emola nasce armonia,
Forse qui starvene più sosterreste,
Colombe, meco? Forse sospendere
Più le lievissime penne potreste?
Ite, e nel Veneto soggiorno altero
Mirate, udite Colei, che vincere
Il mio dir debile potrà col vero.

STAN-

STANZE SDRUCCIOLE.

PEL SANTISSIMO NATALE.

Or che l'ore del sonno il bosco imbrunano,
E i chiusi greggi il fido ovil ricovera,
Deh! perchè lieti a cantar mai s'adunano
Quanti Pastor la bella Parma annovera?
Le siepi ecco fiorir, che i campi imprunano;
La selva rinverdir già d'onor povera:
Fra l'ombre un giorno inusitato irradia.
Che Notte è questa, o mia diletta Arcadia?
Bianco di nevi, e mal su i piedi stabile
Per le lucenti brine, che il circondano,
Non è questo il Dicembre disamabile,
Fosco di nubi, che le terre innondano?
Per qual ignota a noi cagion mirabile
Valli, s'inerban mai, selve s'infrondano?
Chi fa mai l'anno sue ragion sì cedere,
E a nuova gioventù repente riedere?
Ti ravviso: sei tu quella veridica
Notte beata, che il mal nostro termina,
Presagio di regal cetra fatidica; (mina,
Notte, che il pianto e il reo servaggio ester-
Notte, che dall'eletta Arbor Davidica
Il non promesso invan Rampollo germina.
E fa nel divin Nodo incomprendibile
La grand'opra d'Amore a noi visibile.
O Notte, o Notte, che sul fallo vetere
Di Grazia lo splendor vieni a diffondere,
Sì, tutte cantin te le agresti cetere,

E gli antri e i colli s'odan lor rispondere:
 S'odano il nato Nume alto ripetere,
 Che se stesso ai Superbi amò nascondere,
 Ed agli Umili con felice augurio
 Volle mostrarsi nell'umil tugurio.

Fuste, o Pastori, voi, mentre in altissimo
 Silenzio i campi e i greggi in un giacevano,
 Degni i primi d'udir come il lietissimo
 Natal l'alate Schiere in Ciel spargevano.
 Arcadia mia, tanto al Fanciul santissimo
 Insin d'allora i tuoi Pastor piacevano!
 Su via, le tue foreste alto il risonino,
 E i voti e i canti al nascer suo rinnovino,
 Dei Panellenj paschi, o CULTOR nobile, (1)
 Sveglia le canne tue, che in Ciel sospendere
 Possono ad ascoltarti il vento immobile,
 E il buon Titiro antico ai boschi rendere,
 Lungi da te l'ignaro vulgo ignobile:
 Ecco i silvestri Dei tutti a te scendere:
 Ve', che le Ninfe di venir non restano: (tano
 Ve', che al tuo crine altre ghirlande appres-
 Tu, DIODORO mio (2), su vieni a sciogliere
 Note, che il caldo tuo pensar colorano,
 Tu, che in liberi Carmi il pregio togliere
 Potesti a quanti l'erto colle onorano.
 Dee l'alma Cuna il bell'omaggio accogliere,
 Che a te le Grazie, a te le Muse infiorano.
 Lascia il delfico bosco, ove soggiornano
 Gli estri, che nuovi il nuovo stil t'adornano.
 TAMARISCO (3), dov'è, dov'è la gaja
 Sampogna, che sì terso il suon sa fingere,
 E può, cantando, la Parmense ghiaja

Tut-

(1) Il Conte Jacopo Sanvitale.

(2) L' Ab. Saverio Bettinelli.

(3) Il Marchese Prospero Manara.

Tutta dei fior di Pindo intorno pingere?
 Te di sua man cinse di rose Aglaja:
 L'onesta guancia di rossor non tingere:
 Qual mai ti può timor l'alma conquistare?
 Mira il Divin FANCIUL ver te sorridere.

Tu caro a Pan, tu pien di foco Aonio,
 Perchè tardasti, ARISTOFONTE (1), a giunge-
 Canoro abitator del suolo Enonio, (re?
 Chi ti potéo così da noi disgiungere?
 Deh! vieni a modular l'alto preconio,
 E lascia Ergasto le giovenche a mungere.
 MENNONE, invan t'ascondi. Ah! non t'irasci-
 Deve ogni canto al nato Dio rinascere. (re:
 E tu Pastor FOCRO (2), testor lodevole
 Di Prose e Versi, che del par diletzano,
 Sulla devota avena maestrevole
 Ben sai, quel, che da te le selve aspettano.
 Tutto, deh! spiega l'aureo stil festevole,
 Mentre i celesti Amor dardi saettano
 Intorno all'antro, ed arpe d'or percotono,
 E fiammeggianti tede in aria scotono.

Vengano pur con voi quante s'aggirano
 Pastorelle tra noi, che i boschi abbellano;
 Quante umiltate ed innocenza spirano
 O se veder si fanno, o se favellano;
 Quante nel fonte o lor beltà non mirano,
 O lor beltate sol virtute appellano:
 Venga la saggia ed immortal LICORIDE,
 La vereconda IREA, l'intatta CLORIDE.
 Io non verrò, poichè sul curvo e debile
 Tergo la grave età nemica siedemi,
 E la sampogna mia, già rauca e flebile,
 Non più, com'io solea, trattar concedemi.

Tu,

(1) Il Conte Guido Ascanio Scutellari.

(2) Il Conte Aurelio Bernieri.

Tu, supremo FANCIUL, vivo, indelebile
 Pegno di Vita, se il tuo nascer diedemi,
 Speme di scampo, d'un tuo sguardo degnami,
 E dei miei lunghi falli il pianto insegnami.

P E R L A

SANTISSIMA VERGINE

E MADRE ADDOLORATA.

Poichè nel bosco già di nevi scarico
 Veggo de' tuoi Dolori il giorno riedere,
 Sulla sampogna, che già d'anni carico
 Mi volle lungo Alféo Tirsi concedere,
 Canto, o divina MADRE, il tuo rammarico,
 Che in sette guise sì profondo fiedere
 Ti seppe l'alma eccelsa e il petto nobile,
 Che rimanesti appiè del Figlio immobile.
MADRE, le rime mie languenti e povere,
 Deh! fa, che del tuo duol tutte s'accendano;
 Deh! fa, che i pianti, che ti veggo piovere
 Dalle pupille, nel mio canto scendano.
 Odan la dura quercia e l'aspra rovere
 Il tuo sconforto, e per pietà si fendano:
 Al lamentar della mia canna debile
 Risponda l'antro in suon lugubre e flebile.
 Non può lingua ridir, non mente fingere
 L'alto cordoglio, che ti sta nell'animo.
MADRE, cui debbo sì dolente pingere,
 In faccia al tuo dolore io mi disanimo:
 Tutte il materno amor veggo ora stringere,
 Ahi! l'armi sue contro il tuo cor magnanimo,
 Contro il tuo core, che contemplo e venero
 Sì pien di Grazia, sì costante e tenero.

Io già vidi una bianca Agna purissima
 Con un suo puro Agnello al pasco scendere,
 E dove l'erba a lei crescea lietissima
 Dolce alimento col suo pegno prendere;
 Ed al suo prato, e al suo Pastor carissima
 Non paventar, che lo potesse offendere
 Mai fascino maligno, o muta invidia,
 O torvo Lupo, che gli ovili insidia.
 Poi la vidi nel dì, che l'inflessibile
 Del fulvo predator digiuna rabbia,
 Ahi! sotto gli occhi suoi fe' col terribile
 Dente nel parto suo rosse le labbia.
 Dica chi può qual crudo affanno orribile
 Quella infelice, oimè! vinta allor abbia:
 Cader la vidi semiviva, e pallidi
 I verdi campi farsi, e i fonti squallidi.
 Una silvestre ancor Colómba pavida
 Vidi, che scelto avea nel colle un acero
 Dove il suo nido assicurar dall' avida
 Ugna crudel, che il lascia voto e lacero.
 Ivi guardava un suo Colombo impavida,
 Col cor da niuna cura oppresso e macero:
 Ivi il godeva anche immaturo pascere,
 Le piume in lui veggendo al volo nascere.
 Poi la vidi nel dì che inesorabile
 Piombò sul nido il ghermitore artiglio,
 Che della Madre a far difese inabile,
 Ahi! sotto i mesti sguardi uccise il Figlio,
 Ah! misera Colomba inconsolabile,
 Come del caro sangue ancor vermiglio
 L' infausto nido fra mortali tremiti
 Empiere allor t' udii d' amari gemiti.
 Ma delle pene tue, per cui durevoli
 Vorrei nel bosco i Versi miei far vivere,
 MADRE immortal, son troppo fredde e fievoli
 Immagin queste, in che le osai descrivere.

M'accenda il Nume tuo , per cui s'agevoli
 L'alto subietto al disugual mio scrivere:
 Sorgano i Carmi miei: te al vivo spirino ,
 E me nel dono tuo le selve ammirino .

Io tuo Cantor tutte non vo ripetere
 Le cagion triste, che languir ti fero;no ;
 Tutte già dei Profeti assai le cetere
 Di presagito, antico lutto empierono .
 Mi volgo io là, dove levarsi all'etere (no ;
 Veggo i tre gioghi, che il tuo duol compiero-
 Mi volgo al Monte dell'atroce scempio ,
 Che non avrà , finchè il Sol giri , esempio .

Là veggo il fatal tronco all'aria sorgere ,
 Che i miei delitti, e quei del Mondo alzarono :
 Là veggo il FIGLIO tuo se stesso porgere
 Ostia innocente per color , ch'errarono :
 Miseri, oimè! che non potean risorgere ,
 Poichè nel primo Genitor peccarono ,
 Se non veniva immenso merto a togliere
 L'immensa colpa, e il comun fato a sciogliere.

Ahi! questi è l'uomo vero, in cui s'occultano
 Tutte di Dio le vere doti altissime?
 Ah! MADRE , non mirar come l'insultano
 Cieche nel lungo error Turbe infestissime ;
 Non mirar come del suo strazio esultano ,
 Tutte stancando in lui l'ire fierissime .
 Piene di morte , ahi! son le guance vivide ,
 Ed , ahi! le membra insanguinate e livide .

Quai folte acute vepri il crin coronano ,
 Che osar tant'oltre trafiggendo giungere!
 Quai voci estreme dal suo labbro sonano ,
 Che non si fanno da pietà disgiungere!
 Voci , che di perdono ancor ragionano :
 Voci , che i sassi sin potean compungere ;
 Voci , che col Ciel dolce si querelano ,
 E l'egra assunta umanità disvelano .

A-

Ahi! MADRE, gli occhi tuoi ver lui si girano ,
 E nell'ultimo incontro i suoi ritrovano .
 Le piaghe, il sangue, e i lunghi obbrobrj mira-
 E le mirate pene in te rinnovano . (no,
 Amor , Virtù contro il tuo cor cospirano ,
 E qual oro in fucina , oimè! lo provano .
 Ah! MADRE, troppo col tuo FIGLIO unanime,
 Più nol mirar . Oimè! già cade esanime .
Ve' quai portenti il tuo morir figurano ,
 Che pietà mista di spavento infondono !
 Muore il tuo FIGLIO: il Sole e il dì s'oscurano ,
 E l'orror di Natura in Ciel diffondono .
 Agli occhi tuoi l'ombre pietose furano
 L'orrenda vista, e il gran delitto ascondono ,
 Mugge il mar, rosse folgori serpeggiano ,
 E scosse da terror le rupi ondeggiano .
I cardini del Mondo si disnodano ,
 Si spezza il sacro vel , le terre tremano ;
 Ed osso ad osso , e nervo a nervo annodano
 I redivivi , che le tombe scemano .
 Sembra così che risentirsi godano
 Le cose tutte , e che sconvolte fremano :
 Così l'estinto lor Fattore additano :
 Così il tuo duol, MADRE dolente, imitano .
Ah! mi potessi anch'io , VERGINE , assidere
 Appiè del sacro Legno , onde partirono
 Confusi gli Empj , che la Vita uccidere ,
 E svenar ciechi l'innocenza ardirono !
 Meco, ah! volesse, o MADRE, Amor dividere
 I santi affanni , che il tuo cor ferirono !
 Potessi i falli antichi in petto frangere !
 Arder teco potessi , e teco piangere !

P E L N O M E
D I L ' I C O R I D E

SOTTO CUI VIENE ADOGERATA LA SIG. CONT.
ANNA SANVITALI TERZI DI SISSA.

Fervido Mese, perchè in Cielo accendere
Le atroci zanne del Leon stellifero
Ti piacque, e grata la dimora rendere
Nel gelid'antro, o pur nel bosco ombrifero,
Il fianco i' vo sotto quest'olmo stendere,
E sul calamo mio, mentre l'ignifero
Meriggio colassù più ferve e radia,
Guidare un canto, che rallegrì Arcadia. (Io,
Non perchè in faggio intagli or nappo, or vasco-
Che tortuosi acanti in giro adornano; (Io,
Non perchè io meni un gregge al verde pasco-
Quando le brevi estive notti aggiornano,
Manca in me spirto generoso e mascolo:
Meco le agresti Muse ancor soggiornano,
Che diermi cinger lauro, e Cantor essere,
E dolci rime in su l'avena intessere.
Questo è un dì fausto, che qualor suol sorgere,
Tal leggiadrìa nella mia canna inspirasi,
Che l'irto Fauno sin l'orecchia porgere
Gode al concento, ch'entro lei raggirasi:
Sembra Titiro antico in me risorgere:
L'ode l'invido Mopso, e in vano adirasi;
L'ode, e ai facili Versi arguto e memore
Risponde il cavo speco e il sacro nemore.
Questo è un dì lieto, che qualor suol riedere,
Le valli e i campi al suo spuntar s'infiore,
Cui deggion vinti per bellezza cedere
Quanti di miglior luce unqua s'indorano.

Io

Io coronato di ginestra e d'edere,
 Mentre il focoso Ciel l'aure ristorano,
 Vo' dir qual alta cagion vera onorilo,
 E perchè nato, Arcadia tutta adorilo.
 Non perchè l'alba in questo dì sì roride
 D'un bel mattin suol l'ore riconducere;
 Non perchè il Sol per le pendici floride
 Con insolito lume uso è rilucere,
 Ma perchè il Nome tuo, bella LICORIDE,
 Questo dì suole rinascendo adducere:
 Questo dì tanto dai Pastor sublimasi,
 Ed almo al par di quel dì Pale estimasi.
 Il nome tuo, quando ti vider nascere,
 Le Grazie assise in mezzo ai fior composero;
 E perchè ogn'altra sen dovesse irascere,
 Primo fra tutti nella selva il posero:
 Quanta gli orecchi può dolcezza pascere,
 Nelle sue note formatrici ascosero:
 Proferirlo fra noi prime s'intesero:
 Da loro i boschi a risonarlo appresero.
 Un'aspra selce biondo mel dolcissimo
 Incisa del tuo Nome io vidi piovere:
 Ne vidi incisa rinverdir prestissimo
 Una già secca e folgorata rovere;
 Indi uno stuol di Driadi lietissimo
 Intorno a quella vidi in danza movere;
 Mentre un drappel di Satirelli al sonito
 Delle sampogne la guardava attonito.
 Mutate in rose il Nome tuo pur vantano
 Le dure spine, che i piè molli ambasciano:
 Quei che gli armenti ed i Bifolchi incantano,
 Udito il Nome tuo, l'arti lor lasciano:
 Col tuo bel Nome, che concordi cantano,
 I bruni Mietitor le spighe affasciano;
 E fra le selve, ove le Fere covano,
 Destro e felice i Cacciator lo provano.

Se

Se gettan Pescatori accorti ed abili

La rete sul mattin di cercar avida,
Dove nel Lago fuor dei covi amabili
La preda uscita guizza lieve e pavida,
La rete lor fuori dell'acque instabili
Ritorna col tuo Nome onusta e gravida;
Ed il tuo Nome poi nei tronchi segnano,
E all'onde, ai venti a rispettarlo insegnano.

Dacchè sì esperto nel cantare Etrurio

EGIMO, fabbro d'Egloghette e frottole,
Scrisse il tuo Nome sopra il suo tugurio,
Più annidar non vi puon Guffi, nè Nottole;
Nè più vi posa augel di tristo augurio,
Che in tetto infausto, o tra diserte grottole,
Udito forse sol da Maga pallida,
Lugubre canta nella notte squallida;

Ma d'oltremar venuta rinnovellavi

La Rondinella il nido amato e vetere,
E il suo compagno Filomena appellavi
L'antico e dolce gemito a ripetere;
E la Colomba incontro al sole abbellavi
Le piume, disciogliendo ivi per l'etere
Dal colorato suo collo pieghevole
Un tenero d'amor suon lamentevole.

Dacchè su gli alvear ti volli incidere,

Dove le pecchie artefici riparano,
ARISTOFONTE, con cui Pan dividere
Gode i bei carmi, che il Liceo rischiarano,
Temprar cere più schiette, i favi intridere
Di più eletto licor le pecchie imparano;
E da te solo a trar virtù s'avvezzano
Qual non han l'erbe, che più liete olezzano.

E nelle industri celle intente all'utile

Fatica par che più contente siedano;
Nè il Fuco infesto, nè la Vespa inutile
Temon, che i regni loro a turbar riedano,

O se ronzando sopra l'ali rutille
 La menta e il timo e i freschi fior depredano,
 O se qualor le molli etesie spirano,
 Quasi a diporto per lo Ciel s'aggirano.
 Col tuo bel Nome le mie bianche torma
 Non temon lingua, che per bieca invidia
 Maligne note invan susurra e mormora:
 Tanta nel guasto cor chiude perfidia!
 Nè temon Lupo, che con tacit'ormora
 Viene furtivo, e i lor begli ozi insidia;
 Ma intatte errando sotto opachi suberi,
 Metton candide lane, e colman gli uberi.
 Perchè l'umil mia capanetta ignobile
 Balenando non arda, e non disculmine,
 Posso col nome tuo pregiato e nobile
 Torcere in aria l'iracondo fulmine;
 E posso far, che ad erma rupe immobile
 A fender vada il solitario culmine:
 Posso in Ciel l'atre nubi e il nembo frangere,
 E far che i solchi miei non osin tangere.
 Posso col nome tuo spettro terribile,
 Timor notturno dei Pastor, discioglier: e
 Posso torrente, che trabocchi orribile,
 Placido dentro i suoi confin raccogliere;
 E posso ad angue, che si lisce, e sibile
 Al nuovo Sol, l'ira e il venen ritogliere;
 E posso il nome mio far chiaro vivere
 Col tuo, che in ogni pianta i' vo' descrivere.

PER LE NOZZE

DELLA SIG. CONTESSA

COSTANZA TERZI DI SISSA

COL SIG. CONTE

ANTONIO MARAZZANI VISCONTI.

Arcade io torno ai già tentati numeri,
 Che l'almo Pan gode nei faggi incidere,
 E nudi veggio l'irto petto e gli umeri
 I Satiri ver me dolce sorridere:
 Sappialo Arcadia, e fra i Cantor mi numeri,
 Che non fan rauca la sampogna stridere:
 FILACIDA (1) immortale in dono diellami,
 E suo chiaro Pastore il Tebbro appellami.

Quando sull'inequal misura e varia
 Di queste avene il fiato amo diffondere,
 Tal suono spargo, che ondeggiando in aria
 Fa di dolcezza il curvo antro rispondere;
 Nè colei curo, che al miglior contraria
 Cieco veneno suole in seno ascondere:
 A cantar nacqui, e su le canne glaciali
 Medito, e sciolgo i Versi arguti e facili.

LICORIDE le selve alto m'udirono
 Su questi modi già sino al Ciel ergere,
 E quelle note, che cantarla ardirono,
 Voller le Muse d'aureo mele aspergere,
 Anzi pur esse sì il lavor ne ordirono,
 E sì lo sepper nei lor fonti tergere,
 Che fra l'elette le godè ricevere
 La regal Adria, ed il Romano Tevere.

E-

(1) L'Ab. Francesco Lorenzini.

EGLE ora canto, EGLE la nobil Figlia,
 Che amabil nacque da LICORI amabile,
 Bionda il crin, bionda le sottili ciglia,
 Dove Amor rende l'arco inevitabile.
 Di mirto e d'odorifera giunchiglia
 Cingimi, o Fauno; e a superarmi inabile,
 Tacito e ascoso là dietro quegli aceri
 M'ascolti Mopso, e di livor si maceri.
 Doman su per le piagge rivermiglinò
 Rose, che indarno tenti il Verno offendere;
 Doman le faci lucide ripiglinò
 I vaghi Amori, che i cuor fanno accendere;
 Doman tutte d'amar si riconsigliò
 Le bell'alme, in cui degna Amor discendere;
 Sposa doman EGLE le Ninfe onorano,
 E ad Imeneo per lei l'are s'infiorano.
 Tu, d'Amor madre, tu ridente Venere,
 Dettami i canti, che dolcezza spirano:
 Udir cose d'amor soavi e tenere
 Sol piace ad alme, che d'amor sospirano.
 Non Avi egregj, che son freddo cenere,
 Or nel mio caldo immaginar s'aggirano,
 Ma casti baci, o Dea, che ambrosia stillano,
 Ma dolci sguardi, che d'amor sfavillano.
 Oh quanto devi, ILDAURO, al Taro togliere
 In EGLE bella, che a te i Fati donano!
 Studiarò Arte e Natura in lei raccogliere
 Quante in donna virtù più chiare suonano,
 Odila una gentil favella sciogliere,
 Che le sole fra lor Grazie ragionano:
 Mirala a niuna in danza il pregio cedere,
 Partir vezzosa, e più vezzosa riedere.
 Mirala o quando il nuovo Ciel allumano
 I rinati d'April giorni piacevoli,
 E d'oltremare richiamar costumano
 Le prime Rondinelle lamentevoli;

O quando i pampinosi Autunni spumano
 Di premute vendemmie ebrifestevoli:
 Mirala d'ardir piena i campi scorrere,
 E su pronto destrier l'aure precorrere.
 Scorrere i campi, o quei che in alta ondifera
 Sponda il vicino immenso Po correggono,
 E alla cara a Lenèo Sissa vitifera
 Distesi in ampj solchi a lato seggono,
 O quei, che cari all'alma Dea frugifera
 Vigatto bella seder lieta veggono,
 Dove intorno ospitali ombre dilatano
 L'olmo ederoso, e l'infecundo platano.
 Ma se sacre a Minerva ore sel chieggiano,
 Vedila industrie, ed abil ago stringere,
 E di docili sete, che serpeggiano,
 Col diverso color le tele pingere.
 I fior, le fronde così il ver pareggiano,
 Che Flora ne vorrebbe il bel crin cingere:
 Vorrian volarvi l'aure, che trasvolano;
 Furtive i fiori, e mille odor ne involano.
 Felice Nodo, onde per te dee sorgere
 Nei magnanimi Figlj il valor vetere!
 Felice Nodo, che dee quindi porgere
 Alto soggetto alle famose cetere!
 Ecco celesti Genj in terra scorgero
 Candidi auguri giù dal lucid'etere:
 Ecco al bel letto maritale assidersi
 I fidi affetti, che non san dividersi.
 Però sull'alto Piacentino Eridano
 Le Ninfe, che la speme in cor rinnovano,
 Nelle cortecce EGLE, ed ILDAURO incidano,
 E nuovo elettro le cortecce piovano:
 Sparse di gemme e d'or l'arene ridano;
 E i Numi illustri ad onorar si movano
 Le Dee, che i fonti Ippocrenei governano,
 E in chiari Versi i chiari Nomi eternano.

PER

DI S. TOMMASO D'ACQUINO

NEL GENNAIO DEL MDCCXLVIII.

Come poss' io, d'acerbi affanni carico
 Per lunga e cruda dei destini ingiuria,
 Versi, che voglion cuor di cure scarico,
 Scioglier sui modi, che fan chiara Etruria?
 Tutto è pianto e squallor, tutto è rammarico:
 L'ira atroce di Marte ovunque infuria (1);
 E per l'Itale piaggie, che si lagnano,
 Le crescenti sventure l'accompagnano.
Qual fia sì largo stil, che tutte annoveri
 Le cagion del mal nostro ingorde ed avide?
 Più non trovando ove frà noi ricoveri
 Con l'Arti sue seguaci oppresse e pavide;
 Pace ognor più va lunge, e i solchi poveri
 Lascia di spighe d'alimento gravide:
 Lascia le genti abbandonate gemere,
 Per tutto armi nemiche udendo fremere.
Di là le pingui mandre, ove pascevano,
 Fuggon d'infeste trombe al rauco sonito:
 Mutati in mesti i dì, che sì ridevano,
 Guarda il dolente Villanello attonito
 Spuntar dove salubri erbe nascevano
 La gelida cicuta, e il tristo acconito:
 Scorrendo i campi va peste (2) implacabile,
 Che tende il fatal arco inevitabile:

Ed

(1) Alludesi alle guerre di que'tempi, che poi furono terminate col Trattato d'Acquisgrana in quell'anno medesimo.

(2) Epidemia nelle bestie, che pur sopravvenne.

Ed ecco all' util giogo atta e pieghevole
 Tutta la miglior greggia omai conquidere,
 E il rustico lamento lacrimevole,
 E i consigli di Coò vani deridere:
 Giace il negletto aratro non giovevole,
 Che col curvo solea dente dividere
 Le non ingrato glebe a produr abili
 Di Cerere e di Bacco i doni amabili.

Io d' Arcadia Pastor, pronto a rispondere
 Ovunque sorgea canto alterno e vario,
 Uso mungere giovenche, ed agni tondere,
 E d' api custodir colmo alveario,
 Erami in erma parte ito a nascondere,
 Tempo alle Muse, oimè! tanto contrario
 Volger mirando, ove tutt' altro è in pregio
 Che fatica gentil d' ingegno egregio.

Ma che? Sul far del dì, mentre giaceami
 Colco e sopito appiè d' opaco sovero,
 L' almo Pan (1) vidi in sogno, che porgevami
 L' agreste canna, e tal mi fea rimprovero:
 Perchè così ti stai? Perchè, dicevami,
 De' miei Cantor ti togli al sacro novero
 Oggi, che in Val di Parma Eroe chiarissimo
 Fia delle rime lor subbietto altissimo?

Sorgi, e il turbato petto malinconico
 Apri all' estro divin, nè ai mali cedere:
 Vanne, ed il vecchio Alcone, e il grave Elonico
 Potrai cantando, s' io vorrò, precedere,
 Tacque, e sparendo m' agitò d' armonico
 Tremor l' agili fibre, e in me fe' riedere
 Quella dei freschi miei begli anni propria
 Calda di poetar sonante copia.

Pc-

(1) Dovendosi cantar le lodi d' un Santo, pare
 che da tutt' altri avesse a prendere l' agreste Canna.

Però quì canto or te, sovrano Esemplio,
 Te di color, che san Maestro nobile,
 Te Folgor viva, che scendesti l'empio
 Errore a sterminar discorde e mobile:
 Te del fondato in Dio mistico Tempio
 Invitta Base, te Colonna immobile:
 Te, nata a dissipar la rea caligine,
 Immensa Luce, c'hai dal Vero origine.
 Quando gli egri mortali bear volsero
 Natura e Grazia, te a formar si posero.
 Quanti eran lassù doni unirò, e tolsero,
 E l'alta, e di lor degna opra composero;
 Al nascer tuo tutte quaggiù rivolsero
 L'auree Virtudi il piè, tutte s'ascosero,
 Allor che l'alma tua stanca d'attendere
 Tornò là've dovea più chiara splendere.
 Oh! s'ora l'immortal lingua fatidica
 Data mi fosse, e se potessi io tergere
 Lo stil nella celeste onda Davidica,
 E le mie penne del suo lume aspergere;
 Te, Cedro eletto, te vorrei, veridica
 Palma, che i rami puoi sino al Ciel ergere,
 Cercar oltre le vie del lucid'etere,
 Con bella invidia nelle tosche ceter;
 Ma troppo abbiette le sampogne suonano
 Usate ai boschi, e mal s'ingegnan porgere
 Lodi al gran Nome tuo, di cui ragionano
 Quante, girando, il Sol terre può scorgere;
 Pur queste, che di fiori ti coronano
 Are i Pastor d'Arcadia, e a te fan sorgere,
 Gradisci, e guarda di lassù propizio,
 E le circonda del tuo santo auspizio.
 Hanno le selve ancora, han di che deggia
 Piacerti il loro umil culto selvaggio:
 Ricco del tuo saper, d'intatta greggia
 Mira fra i Pastor suoi Custode saggio,
 Di-

DEFILO (1) eccelso , che i miglior pareggia :
 Odilo favellar l'alto linguaggio ,
 Che a lui spiraro le tue dotte pagine ,
 Vera fra noi di Dio sublime immagine .
Oh s'egli pien di puro foco eterio ,
 Fin che i Numi alle Genti lo concedono ,
 Come nate a più augusto ministero
 Le celebrate sue virtù pur chiedono ,
 Col primo delle cose eterno imperio
 Sedesse , dove i Pastor sommi siedono !
 Men fama i giorni di **LEONE** avrebbero ,
 Che sì gl' Ingegni e le Scienze accrebbero .

PER LA SIGNORA

T E R E S A B O T T I

CHE VESTI L'ABITO RELIGIOSO DI S. AGOSTINO
 IN PARMA NEL 1755.

In Cigno ecco mi muto . Ecco in me mancano
 Le umane forme , che Natura diedemi ,
 Le piume al tergo ed al mio sen s'imbiancano
 Come divino ascreo favor concedemi .
 Invano dietro me l'aure si stancano
 Per lo azzurro del Ciel campo , che vedemi
 Poggiar con penne , che al gran volo bastano ,
 Sopra quante a noi spere alto sovrastano .
Or mentre levo l'ala presta e morbida ,
 Che spesso scendo in Ippocrene a tergere ,
 Se può , mi segua Angel , che nato in torbida
 Palude i vanni al par di me vuol ergere :
 In-

(1) Monsig. Camillo Marazzani Vescovo di Parma .

Ingrato Augel, che le mie fonti intorbida,
 Dove furtivo suole il rostro immergere;
 L'arido rostro, che i miei doni insidia
 Con degna di pietà misera invidia..

Io son dove immortal luce diffondesi,
 Che in gran volumi d'or non cessa mescere
 Raggio con raggio; e quanto più confondesi,
 Più viva sembra giorno eterno accrescere.
 Divina Donna in quel gran lume ascondesi,
 Che il fa veduta folgorando crescere:
 Lingue di fuoco il capo a lei coronano:
 Celesti lingue, che di Dio ragionano.

Io son, mi dice, quella invitta Grazia,
 Che libera dal Ciel godo discendere,
 E un'alma, dentro cui s'aggira e spazia
 La fiamma mia, soglio sì dolce accendere,
 Che d'ogni mortal ben nojata e sazia,
 Impaziente meco vola a prendere
 Nuovo sentier di vita, ove s'adorano
 Le leggi mie, che il duro calle infiorano.

Aura son io, che sopra un mare instabile,
 Bastante a scampo, guido ogni naviglio,
 E il conforto promesso ed immutabile
 A nissun niego nel comun periglio:
 Ma nei trionfi miei poscia ammirabile,
 Che forte impulso del miglior consiglio
 Le passeggiare vele intenta a reggere,
 Molte ne chiamo, e ne vò poche eleggere.

Nè giusta alcun può mai querela mettere,
 Poich'io nell'uman calle malagevole,
 Vera sempre e fedel nel mio promettere,
 A tutti porgo almo favor bastevole;
 E se ai maggior miei doni io vò commettere
 Un'Alma bella, e ai moti miei pieghevole,
 E se la fo nei doni miei rivivere,
 Chi legge ai doni miei può mai prescrivere?

Tu

Tu di là vieni, ove felici ridere
 Vedi i miei lidi, che la Parma frenano.
 Io volli eletta colaggiù dividere
 Dal Mondo un'Alma, che i miei rai serenano.
 Già i santi Nodi miei, che mal deridere
 Suol stolta gente, dolce l'incatenano:
 Già spiranti candor mura la celano,
 Dove di Dio gli arcani al cuor si svelano.
 Cola meco io la trassi, ove ricovero
 Hanno illibate ognor Colombe trepide.
 Una io la feci del beato novero,
 Che seguon me con calde voglie intrepide.
 Ella è in chiuso giardin fior non mai povero
 Di nudrici rugiade e d'aure tepide:
 Ella è sotto un bel Ciel di limpid'aria
 Gemente Tortorella solitaria.

Invan purpuree gonne a lei si mostrano,
 Invan le faci i folli Amori accendono:
 L'ispide lane abbiette a lei s'innostano;
 Sol le mie tede agli occhi suoi risplendono.
 I suoi docili affetti a me si prostrano:
 Al divin Trono, come incenso, ascendono
 Quanti bei voti dal suo cor si sciolgono,
 Voti, che accesi al sommo Ben si volgono.
 Va tu là, dove a lei l'are già fumano
 D'odor Sabei, che in larghe rote ondeggiano:
 Vanne, e i tuoi carmi, ch'al mio dì s'allumano,
 Fa, che dintorno a lei sorgere si veggiano;
 Nè là profani canti entrar presumano,
 Che per fragil beltà stolti vaneggiano:
 Sol colà dentro in Ciel temprate cetere
 Di superna armonia riempian l'etere.
 Tacque, e sparendo nel suo lume altissimo
 Tutta si chiuse. Io sull'arena cognita
 Mi trovo con passaggio velocissimo,
 Pieno di deità la mente attonita.

Oh!

Oh ! qual nel desto ingegno fervidissimo
 Viva scende virtù di carmi incognità !
 VERGIN, volgi l' orecchio intento ed avido,
 Io parlo a te , Vate del Cielo impavido .
 Te, date a pochi, eccelse Grazie guidano ;
 Te de' tuoi giorni sul fiorir rischiarano ;
 Te nel solingo aspro viaggio affidano ;
 A te corone sul finir preparano .
 Faran, che rose fra le spine ridano ;
 Che sin le pene a farsi care imparano ,
 Se l' alto obbietto, a cui penando aspirano ,
 Come infinito guiderdon, rimirano .
 Questo, sì, questo è riportar vittoria
 Del Mondo reo, che fai deluso irascere .
 Debil suono che passa è la sua gloria ;
 Lampo, che muore sul suo primo nascere .
 Non pefirà di te giammai memoria ,
 VERGINE, che nel Ver sapesti pascere
 I pensier primi, ed al tuo meglio credere ,
 Bramando intatta al tuo principio riedere .
 Angeli santi, ancor tardate a sciogliere
 Dagli astri in ver costei l' ale instancabili ?
 Voi le dovete i vani arredi togliere ,
 Voi le terrene a lei pompe inamabili ;
 Per vostra man degna è Costei d' accogliere
 Se stessa in sacri a Dio veli adorabili .
 Pronti, su via, di questi omai cingetela
 E in lor più bella al suo Fattor rendetela .
 D' arpe celesti allor dintorno s' odano
 Genj del Ciel le fila d' or percolare ;
 Ed altri sopra lei volando godano ,
 Tutte eterno splendor, le faci scotere .
 VERGIN, le tue virtù, ch' alto si lodano ,
 Deh ! possano il mio cuor cieco riscotere
 Pria che m' asconda, salma esangue e pallida,
 La lunga notte della tomba saquallida .

POEMETTO
IN TRE CANTI.

P E R L A
NOBILE MASCHERATA

FATTASI IN PARMA NEL CARNOVALE DEL 1737.
RAPPRESENTANTE VARIE NAZIONI.

C A N T O I.

CONTENENTE LE NAZIONI.

TURCA, SPAGNUOLA, CINESE.

Senti i torti oricalchi e i cavi bossi
D'armonioso strepito sonanti:
Senti i guerrieri timpani percossi,
E il nitrir lieto dei destrier saltanti:
Mira tutti di gioja ebbri e commossi:
Mira le vie di popolo ondegianti:
Svegliati, o Genio dei Poeti amico:
Torna la nostra età nell'oro antico.
reve follia, che alla stagion conface,
E gentilmente le Cittadi allegra,
Anche ai più schivi e ai più severi piace:
Disattrista i mortali, e li rintegra.
Fu visto Cato ancor, duro seguace
D'aspra virtude e di saggezza integra,
Talor nei giorni del comun diletto
Di più larga vendemmia empierli il petto.

Lar-

Largo, largo: ecco appare, ecco risona
 Plaustro di lauri e d'ellere velato,
 Donde uno stuolo armonico sprigiona
 Fuor dei musici tubi industrie fiato:
 Con vostra pace, o Dive d'Elicona,
 Le cetre e i plettri a questa schiera a lato
 O restan muti, o far non sanno a prova
 Suono, che tanta gioja ovunque mova.
 Tal melodia forse fu in Nasso udita,
 Quando il Figliuol di Semele, e di Giove
 L'abbandonata Vergine tradita
 Sposò sul lido, e se la trasse altrove:
 Di corimbi e di pampini vestita
 Turba baccante in fogge strane e nove
 Le maculate Tigri precedea;
 E in aria i pinti cembali scotea.
 Chi son questi, che vengono sul tergo
 Di corridori a coppia a coppia adorni,
 D'elmo piumato e di dorato usbergo
 Pomposi, come usava ai prischi giorni?
 Forse, o Giason, dall'incantato albergo
 Fra gli eletti tuoi Giovani ritorni
 Col Vello d'or sull'asta a far gioconde
 Della vittoria tua le nostre sponde?
 No; che la veggio da superbe rote
 Tratte in festa venir ben altre Genti,
 Genti dal nostro amico ciel remote,
 Varie a vedersi in abiti lucenti.
 Oh quante bianche penne agita e scote
 Al danzar de' cavalli impazienti
 Purpureo Cocchio, che a noi guida e tragge
 Barbaro Auriga dalle Odrisie piagge!
 Sei tu, fiero Signor dell'Oriente,
 Che splendor fai su la bendata fronte
 L'argentea Luna, e d'armi invan possente
 In tuo pensier mediti guerre ed onte?
Ah

Ah questa non toccar terra innocente !
 Fuggi all' Eufrate tuo, fuggi all' Oronte :
 Qui l' Istro spiega l' onorata insegna :
 Qui regna il tuo terror : CARLO qui regna .
 Folle, che parlo ? Un chiaro Spirto egregio (1)
 Sotto quelle sembianze a noi si cela,
 Delle Parmensi rive eterno pregio ;
 E il portamento nobile il rivela .
 Gemina regal veste in ricco fregio
 Le giovanili membra involge e vela :
 Temprami , Euterpe, per ritrarle in carte ,
 Tutti i colori della nobil arte .
 L' una bianca e a fior messa al corpo avvolta ,
 D' argentei nodi sino al piè legata
 L' alto Garzon succege, e un po' rivolta
 Scopre la gamba al Turco uso calzata :
 L' altra , qual ciel azzurra , in giù disciolta ,
 E d' argentate frange i lembi ornata ,
 Dall' omer cade , e avanti si disgiunge ,
 E fiera e grata maestà gli aggiunge :
 Gemmata fascia le sue tempia chiude ,
 E barbarico pelo adombra il labbro ,
 E le fattezze amabilmente crude
 Molce un color di florido cinabbro :
 Bello è l' acciar , che su la dura incude
 Ingegnoso curvo Scitico Fabbro :
 Tal già mostrarsi Soliman fu visto
 Forse d' Asia e di Libia al popol misto .
 Voi non sapete , o Genti dell' Aurora ,
 Qual prode Cavalier fingasi vostro .
 Egli è colui , che il patrio suolo onora ,
 Anzi l' Italia tutta e il secol nostro .
 Chi dei costumi suoi non s' innamora ,
 Che

(1) Il Sig. Conte Jacopo Antonio Sauvitali .

Che foran degni di più dotto inchiostro ?
 Dall'estremo confin, se vel sapeste,
 Stanche dal giogo indegno a lui verreste.
 Ma da qual clima, da qual fausto lido
 Venne la bella Turca a lui vicina ?
 Sei tu rimasta, o non rimasta in Guido,
 O di Gnido bellissima Reina ?
 Ah! tu non vieni, no, dal suolo infido,
 O di Trebbia magnanima Eroina, (1)
 Che d'onesta con Pallade gareggi,
 E per belta non hai chi ti pareggi.
 Bustin leggier t'annoda, e vi serpeggia
 Grate d'argento, e in cerulo si tinge;
 Candor di veli al molle tergo ondeggia;
 Aureo coturno l'agil piè ti stringe:
 Di cento argentee fila arde e biancheggia
 La gonna e il manto, e ti corona e cinge
 Tracio cimier sparso di perle e gemme,
 Candidi parti dell' eoe maremme.
 Deh! la mentita immagine al volto invola:
 Mostra il gemino sol degli occhi bruni;
 Mostra le rosee guance, e riconsola
 I nostri rai del tuo splendor digiuni:
 Deh! mostra, o fra le belle unica e sola,
 Quante in te grazie lusinghiere aduni.
 Nera è la chioma, che s'increspa al viso,
 E i bei denti discopre un tuo sorriso.
 Ma tempo non perdiam, che omai ver sera
 Affaticato piega il Dio del lume.
 Sì, ti ravviso, o graziosa Ibera, (2)
 Al grave aspetto, al signoril costume.
Spo-

(1) La Sig. Marchesa Antonia Serafini Paveri.

(2) La Sig. Marchesa D. Corona Terzi di Sissa Rangoni.

Spoglia, parte d'or vaga e parte nera,
 Tutta t'involve, e al crin di brevi piume
 Guernito cappellin torto ti pende,
 E lunga treccia all'omero ti scende.
 Forse ti manda a noi l'invitto Beti,
 Dove nacquero insiem Valore e Fede,
 Dove di squadre e di tonanti abeti
 Il Borbonico sangue arbitro siede?
 No: tu sei nostra, e di tua cuna lieti
 Diam grazie al buon destin, che a noi ti diede,
 Tutto in te piace; e nulla men del volto
 Ben temprato è il tuo cor, l'animo colto.
 Sembri qual fior, che da gentil radice
 Nato, in chiuso Giardin si serba e cole:
 L'aura soave e l'alba è sua nutrice,
 Lo innaffia il fonte, e lo alimenta il Sole;
 E del Custode suo cura felice
 Risponde al ceppo, che mentir non suole;
 E crescendo in belta, par che ristori
 Dell'alma vista sua Ninfe e Pastori.
 Se tanti pregi avea Colei, che vinta
 Fu al giovin Scipio offerta, qualor ebbe
 Cartagin nova d'armi oppressa e cinta,
 Contra Amor fatto forza indarno avrebbe;
 E se allo Sposo già promesso avvinta
 Fu per suo cenno, e le sue laudi accrebbe,
 Dicasi, che a Costei, gemma del Taro,
 Per vezzo e per valor non già del paro.
 Che se la stessa aveva sembianza bella,
 Il danzar vago, la ben tronca chioma,
 L'arti del suono e in un della favella,
 Tratta l'avrà seco in trionfo a Roma,
 Portando al vincitor Tarpèo con ella
 Fra tante prede dell'Iberia doma
 Il miglior premio de' sudori suoi,
 Degno di propagar sul Tebbro Eroi.

Cer-

Certo Colui, che se le asside a canto (1)
 Celato e stretto in attilati panni,
 Par che sol pensi ad eternarne il vanto
 Oltre il girar lunghissimo degli anni;
 Poichè egli i doni del Castalio canto,
 Egli la cetra, egli di cigno i vanni,
 Ligure non oscuro, in sorte ottenne,
 Nè di la dalle Gadi a noi sen venne.

Deh! qual prora Europea fu mai sì ratta,
 Che te dal biondo Oango a noi condusse,
 Gentil Cinese, che dall'alta Schiatta (2)
 Disceso sei del celebrato CUSSE?
 Te lieto accoglierei se copia intatta
 Di porcellane lucide qui fusse,
 E se qui tutte le magion felici
 Splendesser d'odorifere vernici.

Ma qui di campanelli aurei non s'ode
 Risonar torre, che dai tetti emerge:
 Qui rari augei produr l'aria non gode,
 Che meno al nostro Sol si scalda e terge:
 Qui incensato non sorge ampio Pagode,
 Che Confucio tra i Numi ascrive ed erge,
 Nè cara ai sorsi tuoi qui nascer osa
 D'oltremarino thè fronda odorosa,

Ben diletta il veder tersa qual neve,
 Di fior, d'arbusti, d'animai, di tetti
 Quella che porti vesta acconcia e breve,
 Pennelleggiata a sughi d'erba eletti;
 E veder piace il cappelletto lieve,
 Che far cupola sembra ai crin ristretti,
 E teco errante in questa parte e in quella
 La colorata Peckinese ombrella.

Ma

(1) L'Ab. Carlo Innocenzo Frugoni.

(2) Il Sig. March. Marcello Rosa:

Ma invan codesta simulata faccia

Doppia treccia di pelo in giù cadente
Mette dal labbro, e in vano preme e schiaccia
Il naso, e gli occhi impicciolisce e mente.
O prode in bosco e in faticosa caccia,
O pronto in ogni d'onor prova ardente,
Te il torreggiante muro unqua non vide,
Che la Cina dal Tartaro divide.

Parma è la tua Peckino. In essa avesti

Illustri al tuo natal splendide fasce;
E quella gloria a coltivar prendesti,
Che dal Valor, dalla Giustizia nasce;
Che Nobiltate solo d'atti onesti,
Qual d'umor pianta, si nutrica e pasce;
È comun patria pur teco ha Colei, (1)
Di cui degno compagno, e campion sei.

Mirala come al Nanckinese rito

Veste pinte divise peregrine,
E come nel bell'abito mentito
Imperla e fascia il biondeggiante crine.
Non troverai nel verde April fiorito
Rosa, che nova s'apre in fra le spine,
Candida tanto, che non soffra oltraggio
Del suo vivo candor posta in paraggio.

Sissa è l'alma contrada, ond'ella viene,

Piena di modi e di pensier soavi;
Gentil contrada, dove seggio tiene
La Stirpe sua chiara per gesta ed Avi:
Stanno dell'Istro ancor le invitte arene
Di Musulmane spoglie onuste e gravi;
Ed ai Nepoti ancor van rammentando
Del grand'Avolo suo l'altero brando.

Tu,

(1) La Signora Marchesa D. Costanza Sissa Marazzani.

Tu, che m' ascolti, e occulta invan ti stai,
 Fanciulla egregia, i detti miei difendi:
 Forse io tesso lusinghe? Ah! tu ben sai
 I pregi aviti, e la tua sorte intendi;
 E con l' indole tua fede pur fai
 Del generoso sangue, onde discendi:
 Ma leggiadra vestendo altra figura,
 Bend' altro or hai vaghezza, e d' altro hai cura.
 Perchè il tuo nobil Genitor non torna
 Dalle dilette a lui Terre Boeme
 A veder come alteramente adorna
 Te il Popol guarda, e la Germana insieme?
 Men bello è l' astro, che allor quando aggiorna,
 E quando imbruna, paragon non teme;
 Tanta è la luce, onde la notte e il giorno
 Precorre e vince l' altre stelle intorno.
 Ma mentre io canto par che il dì s' asconda,
 E col suo lume il piacer fugga e manchi.
 Invido Sol, che fai? Ferma sull' onda
 I tuoi destrier troppo per tempo stanchi:
 Ferma, e il vago spettacolo seconda:
 Vengon Armeni e Mori, Ungheri e Franchi,
 Vengon altri dall' Istro, altri dal Tebro
 Seguendo quei, che in rime orno e celebroy.

CANTO II. (1)

CONTENENTE LE NAZIONI

MORA, ARMENA, TEDESCA.

Non io, negata ai Lirici Cantori,
 Chieggovi, o Muse, l'onorata tromba,
 Che cantò di Goffredo i prischi onori,
 E il grande acquisto della sacra Tomba:
 E non quella, che ancor l'arme e gli amori,
 Le Donne e i Cavalieri alto rimbomba,
 Ch'io l'una e l'altra ad un antico alloro
 Sospesa veggo, e da lontano adoro.

L'amabil Dio delle acinose viti,
 Che in questi giorni le Città ricrea
 Di maschere, di danze e di conviti;
 Per man mi trae su la pendice Ascrea:
 Egli fra i cocchi e i fervidi nitriti
 Dello Spettacol, che risveglia e bea
 La bella Patria mia, mi chiama ai carmi,
 Nati a cantar Eroi, battaglie ed armi.

Ecco dai lidi adusti, ecco dai neri
 Popoli giunger veggo Auriga esperto,
 Che agli spumanti ed agili destrieri
 Attento mostra il cammin retto e certo;
 Conduce tra il fragor degli stranieri
 Suoni bel Carro d'ostro e d'or coperto:
 Illustre Coppia dentro poi vi siede,
 Che alternamente il bell'ordin precede.

Inclita Donna agli altrui sguardi toglie (2)
 Del vago volto il natural candore,

Che

(1) Questo Canto è del Conte Anselio Bernieri,

(2) La Signora Marchesa Anna Anguissola Palavieini.

Che per l' elette Mauritanie spoglie
 Copre di un nero, ma gentil colore ;
 Onde ancor tutto in se ritiene e accoglie
 Dell' intatta bellezza il primo onore ,
 Anzi novella in lei così s' aggiunge
 Grazia , ch' ogni bel cor lusinga e punge .
 Se l' invitta dell' Arti Attica Dea ,
 Che con l' altre pretese il Pomo d' oro ,
 Mentito il volto , qual Costei , finge
 D' esser venuta allor dal lido Moro ,
 Venere certo il Pomo non avea ,
 Nè il primo vanto nel celeste Coro :
 Troppo piaciuto in Ida al Pastorello
 Quel sembiante saria sì bruno e bello .
 Stretto in minuti nodi il biondo crine
 Di crespi e bianchi veli ella circonda :
 Parte fa , che del collo in sul confine
 Discenda , e parte sotto quei s' asconda ;
 Tutta risplende poi di pellegrine
 Perle , che a lei mandò l' Indica sponda :
 Le varie piume il venticel percote ,
 Che col dolce aleggiar le piega e scote .
 Candido manto vagamente ornato
 Di varj fior dall' omero le pende :
 Succinta gonnelletta al rilevato
 Fianco s' allaccia , e quasi al piè discende :
 Questa col suo colore in verde prato
 Ben dipinta viola a sfidar prende :
 Men lunga veste l' agil vita cerchia ,
 Che il ritondo ginocchio orna e soperchia .
 Ma più che di tal spoglia pellegrina
 Di quell' alto splendor s' orna ed ammantata ,
 Ond' è famosa , e s' erge al Ciel vicina
 L' Arbor , di cui buon Germe esser si vanta .
 Amor i dardi suoi temprà ed affina
 Qualor piena di grazia , o danza , o canta :
 Chi

Chi può si guardi, e l'arco suo schernisca,
Ove a rara beltà virtù s'unisca.

A lei simile il Cavaliero appare, (1)

Che lusinghier le siede al lato manco.

Accortamente ei pur volle cangiare

In nero volto il suo nativo e bianco.

Cinge di gemme preziose e rare

Il nobil capo e l'onorato fianco:

Pari è la veste sua ne' bei colori,

E la cosparge anch'ei di varj fiori.

Così avviene talor d'un fido Amante,

Che il suo pensier nel dolce obbietto intese:

Cangiato il primo suo vero sembiante,

Gode d'avere l'altrui forme prese;

Ond'egli più non è quel ch'era avanti,

Ma, nove doti e nove grazie apprese,

Scordò se stesso, e con mirabil arte

Divenne del suo Bene immago, e parte.

Seco conduce doppia eletta schiera

Di Gioventù, che ai destrier regge il morso.

Ultima questa viene infra l'altera

Pompa, e chiude de' cocchj il lungo corso;

Per sì lieta cagion partita s'era

Dal monte, che sostenta il Ciel col dorso;

Da quei recando barbari Paesi

Le finte facce, e i simulati arnesi.

Tal fu a vedersi risplendente e vago

Di ricchi fregi un dì lo stuol, che il forte

Jarba seguiva allor che di Cartago,

Spinto da amor, comparve in sulle porte.

Ma qui del suo destin superbo e pago

Costui già non minaccia incendj e morte:

Spira diletto sol co' bei soavi

Costumi, ch'ebbe in don da' suoi grand'Avi.

Ma

(1) Il Sig. Conte Ignazio Riva.

Ma che rimiro, o Parma? E chi è mai questa
 Alta Eroina, ch' ora a te sen viene? (1)
 Qual nova meraviglia in noi si desta
 Al volger delle due luci serene!
 Alla disciolta inusitata vesta
 Sembra esser giunta dalle spiagge Armene.
 Natura ed Arte fu, che quel compose
 Volto, che tien tante bellezze ascose.

Ma far non può, che quella sì soave
 Grazia talora non traluca, od esca,
 E quel sorriso sì gentile e grave,
 Ch' ogni bell' alma dolcemente adesci:
 Amor ne' regni suoi certo non ave
 Chi più i suoi pregi e le sue glorie accresca:
 Unito è in lei valore e cortesia,
 Vivace spirto e amabil leggiadria.

Tal forse Ipsicratea comparve un giorno,
 Quando in Armenia ancorolgea le piante,
 E agli alti monti ed alle selve intorno
 Portava lo splendor del bel sembiante:
 Lo avea di queste grazie ad arte adorno,
 Per dar conforto al vinto Sposo errante.
 Queste, ch' or noi veggiam, dolci maniere
 Vedeano i boschi allor, vedean le fiere.

L' algose fronti su le vaste sponde
 Ergete, o Fasi, o Arasse, o Tigri, o Eufrate,
 E qual Costei nova beltà diffonde
 Su queste amene piagge ora mirate;
 Poi le immense campagne alme feconde
 E l' aer puro di vantar lasciate:
 Sia prim' pregio, che de' vostri Regni
 Fingersi. Matrìce ella si degni.

La lunga ve la tenera giunchiglia
 Col suo color veracemente imita,

E

(1) La Sig. Contessa D. Auna Sanvitali Sissa.

E solcata d'argento empie le ciglia
 Di più nobile vista e più gradita:
 Parte dal tergo il manto, cui vermiglia
 Porpora tinse; e la pieghevola vita
 Cinta è di bianca fascia, e l'aurea chioma
 Fra gemme e veli è ad arte crespa e doma.
 E pur non le si aggiunge maestade,
 Che ancor negletta ben si scopre in lei
 Quel ch'entro alle sue vene d'alto cade
 Chiaro sangue d'augusti Semidei.
 Ma rifiorir vedrò queste contrade,
 Nè vani son certo i presagj miei.
 Per que'sì a un tempo celebrati Eroi,
 Che rinascere dovran ne' Figli suoi.
 Fortunato è Colui, che in cocchio assiso (1)
 Tener può in lei l'avide luci intente,
 E pascere può quel dolce ed improvviso
 Foco, che in seno risvegliar si sente:
 Anch'ei l'usate spoglie e il proprio viso,
 Come più a lei fu in grado, or celsa e mente.
 Di bella servitù va questi altero
 Delle sue ciglia sotto il dolce impero.
 Ei dal Ceppo, che un dì metteva regale
 Ne' Scoti alta radice, in luce uscì;
 Ceppo, ch'or lungo Trebbia in grido sale,
 Nè teme l'ombre del nemico oblio:
 Ei dell'antica origine immortale
 Sostien co' pregi suoi l'onor natlo;
 Che non i pregi altrui, ma i nostri sono,
 Che bello fan di Nobiltade il dono.
 Or non pensarti, o barbaro Ottomano,
 Che questa ancora gentil Coppia eletta
 Sotto quel così grave ed inumano
 Giego vilmente giaccia a te soggetta:

Su

(1) Il Sig. Conte Ferdinando Scotti.

Ben più felice da miglior Sovrano (1)
 I suoi destini e le sue leggi aspetta;
 E forse un dì verrà, che obbedienti
 Di tutta l'Asia a lui servan le genti.
 Pieno d'alto terror mirar già puoi
 Ver te spiegar la grande Aquila il volo.
 Sotto s'aduna ai buon vessilli suoi
 Di Guerrier prodi infaticabil stuolo:
 Mal sicuri già veggo i Regni tuoi,
 E le lunate mura urtate al suolo:
 Onore e Fede ha ne' lor petti accesa
 Emola brama di sì bella impresa.
 Certo, che agli atti e all'alto portamento
 Fin dall'Istro guerrier sembra venire
 Colei, che per suo nobile ornamento (2)
 Tedesche spoglie la miriam vestire.
 Fra l'alme grazie il bellico ardimento
 Nel finto volto ben si può scoprire;
 Ma sotto questo non è forse ascoso
 Un altro men vivace e grazioso.
 Simili a questa, invitti Eroi, vedrete
 L'alte Donne, da cui raccolti e tersi
 Saranno i bei sudor, quando verrete
 Di vincitrice polvere cospersi:
 Ne' vostri giusti plausi allora udrete
 Dell'armi i fieri strepiti conversi:
 Dolce fia lor narrare i bei cimenti,
 I dubbj incontri e i fortunati eventi.
 Ma dite intanto: Non è vero, ch'ella
 Ogn'uso vostro al vivo adombra e finge?
 Co-

(1) Nel tempo in cui fu fatta questa Mascherata i Ducati di Parma, e Piacenza presidiati dall'Armì Austriache erano sotto il dominio dell'Imperadore Carlo VI.

(2) La Sig. March. Bajardi Palmia Offredi.

Così di un nero velo in brevi anella
 Ogni donna fra voi la chioma stringe:
 Così d'elette spoglie orna la bella
 Vita, e di un bianco lino il grembo cinge:
 E chi non giurerà: Costei la nacque
 Dov'Elba volge minacciosa l'acque.

E pur qui sorse, e qual vedere or fassi
 In fanciullesca età d'anni ancor verde,
 Se parla, o ride, o in danza move i passi,
 D'ogn'altra egregia al paragon non perde;
 Germe di Tronco altier, ch'antico stassi
 Su l'aurea Parma, ed ognor più rinverde,
 Dove nulla men chiaro e meno augusto
 Trasse il suo Cavalier sangue vetusto. (1)

Mirate come a lei s'asside appresso,
 Ed in quel volto accesi sguardi gira:
 Come d'alto valor si sente impresso,
 E a nove opre d'onor com'egli aspira:
 All'estraneë divise omai sè stesso
 Più non conosce, ed altri in sè rimira:
 Di sì gentile e graziosa frode
 Le genti d'ingannare intanto ei gode.

Ma al dolce inganno oh come s'empie il petto.
 Parma di gioje inusitate e nove!
 La meraviglia aggiungesi al diletto
 Di letizia in veder sì belle prove.
 S'allegro il Ciel mirando in altro aspetto,
 In altre forme trasmutarsi Giove:
 Lieto scendere il vide in pioggia d'oro,
 Lieto il vide apparir in cigno e in toro.
 Se pure è ver, che ai favolosi tempi
 Si rallegrasse il Ciel tali veggendo
 Dar di nequizia invendicati esempi
 Il Vibrator del fulmine tremendo;

On-

(1) Il Sig. March. Uberto Pallavicini.

Onde, tolto il timor, gissero gli empi
Sè stessi poi col grande Autor coprendo,
Con dire, o rei non siamo, e se siam rei,
Tal pecca il Re del Mondo e degli Dei.

Ma già per questo mar veloce e franca
Corse mia vela di buon vento piena;
E se da farsi altro cammin non manca,
Non regge in me l'affaticata lena:
Dunque meglio è raccor la prora stanca
Alla vicina desiata arena;
Ch'altra già mover veggio altera Nave
Dei tesori di Pindo onusta e grave.

C A N T O III.

CONTENENTE LE NAZIONI

ROMANA , FRANCESE , UNGHERA .

Ultimo giungo dall' Aonia falda,
 Ma non manca a' miei Versi ampio soggetto.
 Lungi, o Profani: un Dio m' agita e scalda,
 Ed i sensi m' inebbria e l' intelletto.
 Non è non è virtù men bella e salda,
 Perchè talora a lusinghier diletto
 Piegando, alterni ai pensier saggi e gravi
 Poche di buon conforto ore soavi.
 Ben è colui nemico dei viventi,
 Che sempre habieco il ciglio e sempre piange
 E intrattabil non vuol, che mai s' allenti
 L' arco, che troppo teso alfin si frange.
 Su via questi godiam giorni ridenti
 Al Genio sacri; e chi s' attrista e s' ange,
 A sua voglia s' attristi, e taciturno
 Fugga la luce, come augel notturno.
 Sento di popolar gioconda festa,
 Aurea Parma, sonar questi tuoi calli.
 O quanto per le vie plauso si desta
 Al calpestar de' fervidi cavalli!
 Che veggio mai? Che bella Schiera è questa,
 Che da remote oltramontane valli,
 Da ignoti fiumi, da disgiunte arene
 Alle tue rive inaspettata viene?
 Chi è Costei, che in matronal decoro (1)
 Compone il viso, e l' abito, che allaccia

I

(1) La Sig. March. Clara Pallavicini Rosa.

I fianchi, e in nero e serico lavoro
 Avvien, che tanto ai riguardanti piaccia?
 Rifulge il lembo in larghe maglie d'oro;
 Nè il picciol piè l'aurata gonna impaccia:
 Ben dietro l'orme sue lungo volume
 Si trae, qual onda di volubil fiume.

La ben acconcia chioma ricciutella

Parte al capo s'increspa e si corregge,
 Parte s'agita al collo in grosse anella,
 E libera ricusa ordine e legge.

Oh quanto l'alma sarà eccelsa e bella,
 Che sì vezzose forme avviva e regge!
 Certo rivive, ed in Costei ritorna
 Una di lor, che i sette Colli adorna.

Forse sott'altre spoglie e in tal sembianza

Clelia l'ardito corridor reggea,
 Quando la Tiberina onda spumante
 Con nuoto rapidissimo rompea.

E a quella etade mostrar chiaro e a quante
 Venisser poi col suo valor volea,
 Che all'anime Latine era concesso
 Osar fra l'armi, e sprezzar l'ago e il sesso.

O tal era Colei, che per l'afflitta

Patria il suo Bruto lieta vide armato,
 Nè sopravvisse alla fatal sconfitta,
 Degna Figlia di Roma e insieme di Cato,
 Che i suoi bei giorni finir volle invitta
 Della Romana libertà col fato,

E riunirsi oltre la nera foce
 Al forte Sposo e al Genitor feroce.

No: queste, e quante in sul Tarpéo fioriro,
 Sono nud'ombra e taciturna polve:

Sol per le dotte penne obliò scherniro,
 Che i nomi in nebbia tenebrosa involve.
 Ben antico in Costei scorrer rimiro
 Sangue, che d'alta origine si volve,

E

E in cento illustri vene entra e si mesce,
 E i pregi tuoi, bella Piacenza, accresce.
 Nè l'almo sangue in altro suol traesti
 'Tu, che al suo fianco alteramente vieni; (1)
 Nè l'aria usata, nè le patrie vesti;
 Nè i men gravi d'Insubria atti ritieni;
 Ma sì mutato meraviglia desti,
 E la Romulea Dignità sostieni
 In mantel bruno, in spoglie peregrine,
 Ricche di neri nastri, e in lungo crine.
 Se della patria qualche Messaggero
 In tale aspetto al Dittator Romano
 Si presentava, quando al sommo impero
 Stender volea l'armata ingiusta mano,
 E pien dell'arte, onde dai rostri il vero
 Tonar solea sul cieco errore insano,
 Il gran divieto gli opponeva inerme,
 Di là stato sarìa con l'aste ferme.
 Vinto da quella maestà, che spira
 Questa tua fronte, avrìa piegata e doma
 Quell'indocile sua magnanim'ira,
 Che fu sul Rubicon funesta a Roma;
 E qual chi pensier muta e al meglio mira,
 Togliendo il lauro all'onorata chioma,
 Con quel suo cor, che sì la patria accrebbe,
 Vinto se stesso con più gloria avrebbe.
 Erro, o le luci mie da lunge alletta
 Donna, che feo per l'Alpi arduo cammino, (2)
 Donde l'atroce Punica vendetta
 Primiera scese sul valor Latino?
 Vieni, sì, vieni, e l'aureo Cocchio affretta,
 O per felice tuo nobil destino

Na-

(1) Il Sig. March. Marsiglio Paveri.

(2) La Sig. Cont. D. Claudia Anguissola Linati.

Nata laddove per amico stile
 Non nasce cosa, che non sia gentile.
 Ti riconosco ai crini crespi ad arte,
 Alla gonna che in cerchio ampio si spiega,
 Al ricco manto che giù cade in parte,
 E l'agil vita pria distingue e lega.
 Gallia, cara a Minerva e cara a Marte,
 A te la fronte ossequiosa piega,
 Ed impressa di tenere faville
 Sente l'impero delle tue pupille:
 Non ella estima, che alle Belle avanti
 Si disconvenga sospirar d'amore,
 E crede, che sien fatti i bei sembianti,
 Perchè dai sospir dolci abbiano onore:
 Sa ne' suoi Prodi tollerar gli Amanti,
 Senza vergogna e danno del valore;
 Ch'ove sel chiegga vero amor di lode,
 In ogni Amante sa trovar un Prode.
 Però perdona, o sempre invitta e forte
 Senna, che in bella fede or volgi l'onde
 Unite all'Istro: a noi fu data in sorte
 Costei, che all'alto sangue suo risponde.
 Indarno vezzi, invan maniere accorte
 Al tuo costume adatta, invan s'asconde:
 Polesine di lei s'orna, e si pregia,
 Inclito avanzo di Prosapia egregia.
 E forse a te, che manierofo e franco (1)
 Costei seguendo d'amor sembri preso,
 L'audace core in sen langue, o vien manco
 Dall'amorose imbelli voglie offeso?
 Provi chi vuol se il ferro, ond'armi il fianco,
 Pende vano ornamento, inutil peso.

Ma

(1) Il Sig. Conte Carlo della Rosa.

Ma dimmi: Qual delle Francesi Terre
 Ti produsse agli amori ed alle guerre?
 Certo sarà Borgogna, o la beata
 Sciampagna, onde di bianche e di vermiglio
 Ambrosie reca a noi prora spalmata
 Colme le incomparabili bottiglie.
 Di quelle viti all'ombra avventurata,
 E non altrove nascon meraviglie:
 Nascon sublimi ingegni abili ai carmi,
 Leggiadri in pace, e valorosi in armi.
 Un nero feltro, che in tre falde s'alza
 Su la fronte ti sta vivace ed erta:
 Lucida pelle ti circonda e calza
 L'asciutta pianta nelle danze esperta:
 Tutta è la chioma, qual di nevi balza,
 Di bianchissima polvere coverta;
 E il vestir vago ben adatto sembra
 Al vivo espresse disegnar le membra.
 Belle del Taro, deh! se in pregio avete
 La dolce libertà, l'avido ciglio
 Di soverchio in lui fermo non tenete;
 Nè prevaglia il diletto al buon consiglio.
 Quanto di gajo e colto in lui scorgete,
 Tutto è pien di lusinga e di periglio.
 Troppo di grazia e d'arte ha nei languenti
 Furtivi sguardi, e nei soavi accenti.
 Voi sorridete: ah! già di voi ciascuna
 Sotto quel volto un Cavalier scoprì,
 Che bello in guancia virilmente bruna
 Qui di vetusto immortal seme uscì.
 È dell'avito nome e della cuna
 Celar non puote lo splendor natìo.
 Vani i suoi studj d'occultarsi furo.
 Chi può dagli occhi vostri ir mai sicuro?
 Ti sei tu mossa dalla Drava ondosa,
 Che ancora è gonfia d'Ottomano pianto,

O Pannonica Amazone vezzosa, (1)
 Di macchiato cervier guernita il manto?
 Al portamento, all'aria bellicosa
 Non v'ha chi non ti ceda il primo vanto.
 Belle nel volto tuo si fanno l'ire:
 Si fa negli occhi tuoi bello l'ardire.
 Oh se guidando squadre ai rischi pronte
 Te dovessin vedere i Traci in campo!
 Certo non sosterrian di questa fronte
 L'almo splendor, nè di quest'occhi il lampo,
 E il Tanai tacerebbe e il Termodonte
 Le sue Guerriere, che non ebber scampo
 Alfin contra il magnanimo Tesèo:
 Illustri fole dell'ingegno Achèo.
 Ma tu d'egregia Cremonese Sterpe
 Nata, per vezzo sì te stessa celi:
 Dolce spirto d'amor nel sen ti serpe,
 Che nimica ti fa d'opre crudeli:
 Te con eterne laudi innalza Euterpe
 Fra le Donne più sagge e più fedeli;
 E se le danze in lunga notte onori,
 Scende, e dal crin ti terge i bei sudori.
 Ben fausta stella e buon destin t'ellesse,
 Campion, che vieni su le sue bell'orme, (2)
 E con lei porti le divise istesse,
 E le stesse feroci Unghere torme.
 Chi a queste torve tue ciglia credesse,
 Diria: Certo in Colui valor non dorme:
 E fede pur vi porga, e non si mova
 Mal cauto a farne perigliosa prova.
 Quell'irto pelo, che alle labbia porti
 In strisce minaccevoli disteso

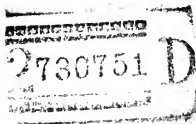
Di-

(1) La Sig. Cont. Maggi Rosa.

(2) Il Sig. March. Agostino Gusani.

Dice, che forte nato sei da forti,
 E il dice il curvo brando al fianco appeso.
 Oh quante volte fra le dubbie sorti
 Marte ti vide de' suoi sdegni acceso
 Di stragi ancora in Asia detestate
 Tingere il Tigri, e spaventar l'Eufrate!
 Parmi colà vederti, ove flagella
 Savo le sponde, e sdegna argine e morso,
 A Transilvano abil corsiero in sella
 Erto su i piè precipitar nel corso,
 E alla fuggente turba al Ciel rubella
 Col ferro in alto fulminar sul dorso;
 E poi di foco e di vittoria pieno
 L'intrepido animal raccor col freno.
 Oh quanto puote un ben tessuto inganno!
 Pareami in te mirar qualche pugnace
 Unghero prode, cui l'orrendo affanno
 E l'aspra militar discordia piace.
 Te del Taro la riva, ove si stanno
 Le nudrici dei Regni Arti di Pace,
 Germogliò di buon Ceppo, alle fatiche
 Ligie del giusto, e dell'onesto amiche.
 Che se ancor alma indomita guerriera
 Chiudessi in petto, come a questa intento
 Troppo amabile e degna Venturiera,
 Non deporresti il barbaro ardimento?
 Ov'ella mira, o parla lusinghiera,
 Lo stesso Dio dell'armi il her talento
 Placa, e a' suoi piedi dolcemente acerbo
 Abbassa l'asta ed il pennon superbo.
 Ah! come a fuggir sono frettolose
 Del piacer l'ore, a venir pigre e lente!
 Ecco oscura già sorse, ecco alle cose
 Tolse il color l'umida sera argente:
 Ma se il vago Spettacolo nascose
 Per entro la nemica ombra cadente,
Fin-

Finchè i Carmi saranno in grido e in opra,
 Non fia che mai notte d' obbligo lo copra.
 Là su la fonte, che i begli estri instilla,
 Mel giurò Febo su quel ramo eterno,
 Che la Cuma fatidica Sibilla
 Seco portò nel favoloso Averno,
 Quando il buon Duce, che laggiù seguilla,
 Per quelle orrende vie prese in governo:
 Tremendo ramo, sul qual giura, e insieme
 I giuramenti suoi mentir poi teme,



IN-

INDICE.

P O E M E T T I.

<i>Al salvo Amico soleva doni, e carmi.</i>	pag. 61
<i>Alma di Giove figlia, amabil Musa.</i>	77
<i>Arcade io sono, e tra le sacre selve.</i>	51
<i>Degna di nome, e d'Apollineo canto.</i>	3
<i>Genio, che ami le cetre, e le ghirlande.</i>	36
<i>Guidami, Euterpe, dove in riva al Taro.</i>	42
<i>Il Genio, che m'ispira, eccelsa Donna.</i>	55
<i>Madre d'Eroi, bella del Mar Reina.</i>	24
<i>Muse figlie di Giove, ancor la fonte.</i>	13
<i>Rapide penne d'Apollineo canto.</i>	66
<i>Salisti, augusto Voto, alto levando.</i>	83
<i>Una Colomba, che d'argentea penne.</i>	69

E P I S T O L E.

<i>Al prode Alfonso, onde splendor riceve.</i>	175
<i>Bernier, su questa aurora, i' non so come.</i>	100
<i>Che temi, o nata in brevi dì, ma nata.</i>	148
<i>Dalla sempre frondosa arbor urvace.</i>	94
<i>Dea, che scendesti di Liguria ai lidi.</i>	123
<i>Di Tosche note io non ignobil fabbro.</i>	138
<i>Divin Poeta è raro dono in terra.</i>	131
<i>Dori, ecco quando su l'april ridente.</i>	167
<i>E che? tu lascerai velate d'olmi.</i>	169
<i>Erami quasi allor tolto alle molli.</i>	178
<i>Figlia regal, che il doppio sangue augusto.</i>	142
<i>Io condottier delle celesti Muse.</i>	90
<i>L'atteso apportator di miglior luce.</i>	162
<i>Minacciò Morte i giorni miei. Non era.</i>	135
<i>Nuovo Pastor, nuovo ornamento nostro.</i>	164

Pie-

<i>Pietro, qual odo mai di te narrarsi . . .</i>	111
<i>Promessa è sacra. Io non verrò che un tetro . . .</i>	171
<i>Quella che ti facea parte per ira . . .</i>	116
<i>Questa che in su la Senna aureo coturno . . .</i>	118
<i>Saggio è chi poco all'avvenir si fida . . .</i>	149
<i>Se dall'alma Elicon a cento eccelse . . .</i>	104
<i>Tutta è porienti la mirabil Scena . . .</i>	146
<i>Vari, tu lento ancor fra le nimiche . . .</i>	154
<i>Vari, dolce è la lode. Appena fere . . .</i>	157
<i>Vinto è l'invido mal, che mi fè il nero . . .</i>	152

CANTI PASTORALI.

<i>Csimene, all'ombra all'ombra. Oh qual diristo . . .</i>	182
<i>E qual canto mi chiedi or che Lico . . .</i>	185
<i>Salvo è l'illusire Auronte. All'uscio appendi . . .</i>	188

ENDECASILLABI .

<i>Anacreontico mirto odoroso</i>	198
<i>Già fui d'Arcadica selva cultore</i>	195

STANZE SDRUCCIOLE .

<i>Arcade io torno ai già tentati numeri . . .</i>	213
<i>Come poss' io d'acerbi affanni carico . . .</i>	216
<i>Fervido mese, poichè in Cielo accendere . . .</i>	209
<i>In cigno ecco mi muto: ecco in me mancano . . .</i>	219
<i>Or che l'ore del sonno il bosco imbrunano . . .</i>	291
<i>Poichè nel bosco già di nevi scarico . . .</i>	205

POEMETTO IN TRE CANTI.

CANTO I.

Senti i torti oricalchi, e i cavi bossi. . 113

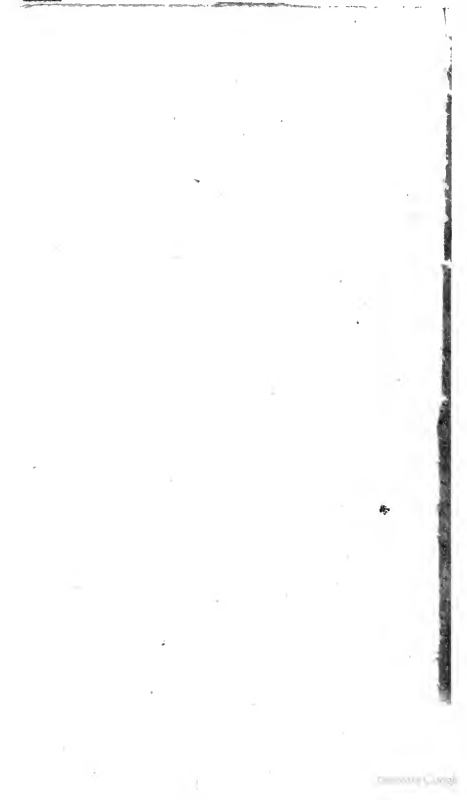
CANTO II.

Non io negata ai Livici Cantori. . . . 231

CANTO III.

Ultimo giungo dall'Aonia falda 239

FINE DEL TOMO TERZO.







B.N.C.F.
FIRENZE

B.22.3.243



DI. TA
angelisti

APR 1974

